COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

FONDATA DA PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI

diretta da

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume XII

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
1923

MATTEO BANDELLO

IL CANZONIERE

INTRODUZIONE E NOTE

di

FRANCESCO PICCO

Con due tavole.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
1923

MATTEO BANDELLO

INTRODUZIONE

Matteo Bandello consacrato dalla fama novellatore per l'ampio suo Novelliere, che gli valse il titolo adulatorio di « Boccaccio del Cinquecento », merita il nome di poeta?

Vissuto in un'epoca (1485-1561) in cui tutti dettavano rime ed ogni autorello allestiva un suo *Canzoniere* alla petrarchesca in lode di Madonna, perfezione di bellezza e di virtù, verseggiò anch'egli per una donna idoleggiata, rimò anch'egli per una gentilissima, che illuminò del suo fulgore la vita e l'arte del platonico amante.

Orbene, se noi porgessimo ascolto ai suoi contemporanei, noi dovremmo proclamarlo figlio dilettissimo delle Muse. Leandro Alberti, amico suo, scrive: « carmina vernacule composita, ut Franciscum Petrarcham protinus revixisse omnes testari et affirmare possint ». Senonchè, nel giudizio di questo e di altri letterati del tempo, che, come si ricava dalla sua raccolta di no-

velle[1], lo richiedono di rime e si compiacciono di esse, l'esagerazione è palese. Il richiamo dell'Alberti al Petrarca, trova consenzienti anche noi, tardi lettori, con questo divario però: che il Bandello ci appare pedissequo imitatore del cantor di Laura. E non sapremmo concedergli, oltre a quello di scrittore di prose da novella, il vanto di autore di versi d'amore, quando non si attribuisse all'epiteto solenne di poeta il senso più umile di verseggiatore petrarcheggiante. La sua è voce monocorde, e mal si distingue nel coro degli innumerevoli che nel Cinquecento poetavano in volgare.

L'aspirazione del Bandello al lauro poetico è del resto naturale, sia che egli provasse un intimo bisogno di poesia, sia che il suo amor proprio d'autore lo spronasse a prender parte alla gran gara lirica, perennemente bandita, in onore delle gentildonne d'alto lignaggio o di squisita cultura, fra le quali uomini d'armi e di lettere solevano consumare i loro piacevoli ozî. Quante volte egli ci lascia intravvedere il suo desiderio, ora celato, ora timidamente espresso, di ottenere il nome che « più dura e più onora »! Quante volte ribadisce il proposito, ripetendo una frase[2] che

---

[1] Per brevità le citazioni delle opere, indicate tutte specificatamente nella *Bibliografia*, che segue a questa *Introduzione*, sono qui affatto sommarie. Delle *Novelle*, poi, si indica senz'altro, fra parentesi, il rinvio, designando la parte, delle quattro di cui si compone il *Novelliere*, con numero romano, e la novella con cifra araba, e tenendosi a testo l'edizione laterziana curata dal Brognoligo.

[2] Nei *Canti XI*, c. I, str. 177: « Ove a me vissi e a le Muse ancora ». E in *Novelle*: « ... Seco [con Cesare Fregoso] fermato mi sono, essendomi da la sua indicibile cortesia dato il modo che a me stesso e a le Muse vivo » (III-6); « ... mi truovo un poco d'ozio mercè de la cortesia [di] Gostanza Rangona e Fre-

gli suona cara all'orecchio e all'animo, di vivere « a sè e alle Muse »! E a Giovan Battista Oddo da Matelica, cui offre una novella, augura « quell'ozio che le Muse vorrebbero »; gli consiglia il « rumores fuge » oraziano; gli rammenta che il poeta « ama la solitaria vita e il diportarsi per gli opachi e fronzuti boschi, e volentieri fugge la pratica e il commercio de le città » (III-3). Egli stesso, per citare un esempio fra mille, si ripromette di « asciugar tutto il fonte d'Elicona » in lode di monsignor Paolo marchese del Carretto « vescovo e conte di Caors », il giorno in cui vedrà « le sue chiome coperte di vermiglio cappello » (II-27). Vero è che nella lettera di dedica delle rime, che qui si ripubblicano, rivolta a Madama Margherita di Francia, chiama queste sue « ciance » canore, non altrimenti di quanto fa il Petrarca, che, parlando delle proprie rime volgari le designa con ostentazione « nugae, nugellae ». Anche il Bandello qua e là nei suoi versi ripetutamente denomina le sue « basse e mal limate carte » (canz. LXII), dichiarandosi « senza stile e senza ingegno » (son. XVI), impari quindi al grande compito che — afferma enfaticamente — pur sarebbe grave agli omeri dei più famosi poeti antichi e moderni — di celebrare:

> Quella che sola al mondo è vera Donna.
> (son. XI).

Ma la troppa umiltà di tali proteste, non c'induca in errore. È semplice artificio retorico. Egli nutre in segreto la speranza di poter fornire della sua valentia,

---

gosa, che mi dà il modo di vivere a me stesso e a le Muse » (III-26); « Voi potrete mo' — consiglia a Giov. Battista Oddo da Matelica — a le Muse e a voi stesso vivere » (III-3).

prove persuasive. Sfogli, chi ne dubitasse, questo nostro volume di sue rime, messo insieme con le reliquie di quelle che furono un dì copiose. Vedrà che ora egli sospira uno sguardo dei « begli occhi vaghi », in grazia dei quali, dice:

> I' canterei sì dolcemente allora
> Le lodi di Madonna e 'l mio martire,
> Ch'ella felice, ed io sarei contento;
> (son. XLVIII)

ora canta di lei, perchè:

> Chi di voi ragiona, vosco a volo
> Si leva ornato, non di gemme o d'ostro,
> Ma di chiar nome all'uno e all'altro polo.
> (son. XCVII)

concetto che — lo indichiamo in nota a suo luogo — egli ripete a sazietà, con varianti infinite.

Sogno di gloria, adunque, o almeno, intento di glorificazione di quella sua, a noi ignota donna, dal fiume Mincio, battezzata Mencia; brama cocente di riscaldarsi alla fiamma della di lei bella « nominanza ». Così già Dante per Beatrice, il Petrarca per Laura; così egli per le tre donne vagheggiate: per la casta Viola, la « diva Violante Borromea », che, purissimo fiore, ingentilisce col suo candor virginale le prime rime del poeta ventenne; per la Mencia mantovana, che egli adorna, nel *Canzoniere*, di tutto un florido serto di rime; per Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, la giovinetta sua discepola, alla quale, oltre all'ultima canzone del *Canzoniere*, dedica un intero poemetto di ben undici canti. Anche in questi *Canti XI* trema l'ansia del poeta, avido di plausi. In una rassegna di fiumi, attratti —

come già i sassi e l'onde da Orfeo — dalla Musa, è compresa anche la Schirmia, o Scrivia, che bagna la piccola terra di Castelnuovo, natia al Bandello [1], ed è fiumiciattolo « non ancora famoso », che se ne sta alquanto in disparte dagli altri già celeberrimi. Da ciò il poeta trae motivo per rinsaldare il suo proponimento:

> Ma s'anzi tempo morte non mi preme,
> I' condurrò le Muse a la sua riva,
> E forse li darò sì certa speme,
> Ch'egli al mio canto eternamente viva,
> Che con un salce mi farà poeta,
> Ch'assai toccar mi basta questa mèta.
>
> (c. I, str. 53).

E prega Madonna di aggradire quanto egli viene dicendo in rima, poichè, per virtù di lei, spera di essere assunto tra l'eletta schiera dei vati (*Ivi*, str. 54):

> Da lei vedrò Poeta coronarmi.

Ed eccolo all'opera.

Sonetti in gran numero, canzoni in certa quantità, non pochi madrigali e ballate, e sestine, e, in lunghe teorie, stanze, capitoli gli sgorgano dalla penna, con facile, se non sempre limpida, vena. Sono rime spicciolate e rime in serie continue di canti in terzine, in ottave, che fanno corpo a sè fino ad assumere fisonomia di minuscoli poemi per sè stanti, o che si adagiano nella forma della traduzione classicheggiante. È maestro di stile il Petrarca; lo inspira, sentito o mentito, il piccolo dio pagano d'ogni umanista, il

---

[1] Vi nacque nel 1485; morì in Francia, a Bassens, nel 1561; cfr. Picco, *La date* ecc. cit.

faretrato fanciullo, che ferisce coi dardi d'Amore. Mitologia, erudizione classica, vieti elementi esornativi di qualsivoglia maniera vi abbondano; vi s'aggiungono e vi si mescolano imagini mistiche; al platonismo antico, l'ascetismo cristiano, alle rime amorose, le spirituali.

Questa produzione poetica non può certo stare a paro nè per quantità, nè per qualità con quella sua, a lui più consona, in prosa novellistica. È tuttavia d'una mole considerevole, e, neanche in sè, come verremo dicendo, del tutto trascurabile. Essa si accompagna e s'intreccia alla sua indefessa opera del novellare; si estende e si distende per quasi l'intera sua vita. La più antica novella bandelliana rimastaci può essere datata con molta fondatezza dal 1505. Ebbene, proprio questa novella (I-18) è dedicata a quella Viola, che fu il suo primo affetto e alla quale rivolse le primizie dei suoi versi d'amore. D'allora in poi — da quella dolce sua primavera lontana — in circostanze molteplici, compositore di versi d'inspirazione diretta o d'occasione, egli mai non cessa di comporre rime. E grave d'anni, noi lo sorprendiamo nel suo rifugio francese, in riva alla Garonna, inteso ancora non solo a ritoccare novelle, ma a limar versi, dove è l'eco sospirosa de' suoi amori giovenili.

La sua operosità poetica accertata risale, adunque, almeno, al 1505; e discende fino al 1544, anno in cui redige il suo autografo: date queste che, specie la seconda, furono da lui con ogni probabilità oltrepassate.

Lasciando in disparte qualche distico latino che il Bandello umanista, amico dello Scaligero (II-36) e del Fracastoro (II-9), cultori delle Muse classiche, ha pur

foggiato anch'egli [1], elenchiamo in ordine cronologico tutti i suoi componimenti poetici in volgare a noi pervenuti, limitandoci però qui a dar ragione della sola sua opera maggiore, il *Canzoniere*.

I. - Il *Canzoniere* di rime di varia epoca, dettate dall'adolescenza all'età senile, dai vent'anni ai sessanta. Furono edite postume, in stampa assai tarda, nel 1816.

II. - *Le III Parche* da esso Bandello cantate nella natività del Signor Giano, primogenito del Signor Cesare Fregoso e de la Signora Gostanza sua consorte, altrimenti denominate: *Capitoli III Natalitii* fatti dal Bandello, dedicati al conte Guido Rangone, fratello della Signora Gostanza Rangone-Fregoso, con lettera datata da « Verona a li XV di Genaro del MDXXXI ». Questi *Capitoli* furono messi a stampa insieme alle *Stanze*, come diremo.

III. - *Ecuba*, tragedia di Euripide, tradotta in verso toscano da Matteo Bandello. Precede una dedica in prosa alla Regina di Navarra. Segue al testo una canzone alla stessa, intitolata: « A la sua Hecuba, il Bandello » (pp. 125-127), qui da noi riprodotta tra le *Rime estravaganti*. La versione bandelliana, composta intorno al 1536, in metro vario, fu edita con questo titolo, di sul manoscritto cartaceo del sec. XVI, di ca-

---

[1] Questo per esempio, a noi noto:

> *Non jam me spernes. Latitant sub veste beatum*
> *Ingenium, Musæ. Delius, Omne Sophos,*

preceduto dalle parole: « Religio ad lectorem, F. M. Bandello interprete ». Così nel frontespizio della *Calipsychia*, cit., del conte Lazzaro Tommaso Radino-Tedesco. Ad essa è anche premessa una lettera in prosa latina del Bandello, diretta all'autore conte Lazzaro, in cui il Bandello dichiara il contenuto della bizzarra opera; cfr. anche dedica a nov^a^. III-2.

rattere assai nitido, della Biblioteca Vaticana, da Guglielmo Mansi, nel 1813.

IV. - *Le Stanze o Canti XI* per Lucrezia Gonzaga di Gazuolo. Egli le venne componendo tra il 1536 e il 1538, durante la sua dimora a Castelgoffredo, in quel di Mantova, nel tempo in cui era precettore, come già s'accennò, della celebre principessa, che, nata nel 1522, contava in quel torno non più di tre lustri. A questo poemetto egli attese di proposito nel biennio sovraindicato, e seco ne recò il manoscritto in Francia nel suo esodo definitivo del 1541; ivi, con agio, tra il '41 e il '45, lo ritoccò, lo rifinì. Più volte nel novelliere (I-21; II-36) parla della sua prossima pubblicazione, affermando in modo esplicito di avere compiute queste *Stànze* in lode della « dal mondo riverita e [da me] santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno pubblicate » (I-57). Esse si stamparono, infatti, insieme alle *III Parche* anzidette, « in Guienna, ne la città di Agen, per Antonio Reboglio, del mese di marzo MDXLV ». Editore del poema e dei tre capitoli è Paolo Battista Fregoso, amico del Bandello e congiunto della signora Costanza Rangone-Fregoso, vedova di Cesare, ai servigi della quale viveva il Bandello in Agen; pronubo per così dire delle pubbliche nozze del Bandello con le Muse, il Fregoso dichiara — nella lettera dedicatoria alla signora Costanza — che la pubblicazione viene fatta contro il volere, anzi ad insaputa dell'autore. Non esporremo qui per minuto il singolare aneddoto del manoscritto sottratto al Bandello: questi, o fingesse soltanto d'ignorare la cosa, o, nolente da prima, si acconciasse poi al fatto compiuto, non se ne mostrerà certo del tutto scontento quando, un paio d'anni dopo,

nel 1547, o giù di lì, verrà rammaricando la dispersione di « ben trenta d'essi libri », o copie di tal volume (II-36). E Paolo Battista, dal canto suo, si vanta in detta lettera prefatoria di aver strappato questi versi « di bocca a' tarli », di non aver « lasciato morire la fama di tanti e tali eroi, e tante e così gloriose eroine », di averli, insomma, tratti « fora di periglio ».

In verità, l'oblio più che secolare che — come vedremo — involse le sue *Rime*, salve quasi per miracolo, mostra che i timori del Fregoso non erano infondati, e come egli bene abbia provveduto alla conservazione di queste operette in rima del Bandello con l'edizione agennese.

I *Canti XI* e le *III Parche* non furono in seguito mai più ristampati.

Il *Canzoniere* del Bandello — del quale è opportuno ora dare più compiuta notizia — è frutto lento, sporadico del suo ingegno, non opera, come le altre sovraccennate, di meditata concezione e di alacre lena.

Sciamarono, negli anni, le rime dal suo animo — meglio, dal suo cervello — per le donne che, in varia epoca, per dirla alla dantesca, intorno al cor gli eran venute! Nel 1525, nei saccheggi seguìti alla battaglia di Pavia, « la maggior parte » di quelle fino allora composte andò soggetta alla mala sorte toccata a « molti scritti » suoi. Egli stesso narra come fu che soldati spagnuoli manomisero in Milano alcuni suoi « coffani pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro ». Solo più tardi, dopo lunghe ricerche, dopo aver fatto venire in Francia « d'Italia alcuni forzieri di [mie] robe, con quella parte de le

[mie] composizioni così latine come volgari, in verso e in prosa », che durante il sacco di Milano « da un amico [mio] furono salvate » (II-36), potè recuperarne « alcuni fragmenti » (II-11). E proprio questo titolo: *Alcuni Fragmenti* delle *Rime* del Bandello — che è perfettamente il medesimo usato dal Petrarca per il *Canzoniere* [1] — egli inscrisse in fronte alla raccolta di quelle che dalla « diruba degli Spagnuoli » gli erano rimaste. Questo fece il giorno in cui, nella primavera del 1544, fu a ciò persuaso dalla affettuosa insistenza di Paolo Battista Fregoso, reduce da Parigi e ospite, ad Agen, della signora Costanza. Scrisse egli allora una canzone — quella con cui si apre il *Canzoniere* — in lode di Margherita di Francia, figliuola del Cristianissimo re Francesco I, e « acciocchè essa canzone — spiega il Bandello — non venisse sola, esso signor Paolo Battista, mi astrinse di aggiungerle qualche mia rima » [2]; in realtà vi aggiunge tutte o quasi le sue rime che si ritrova sottomano, un intero codice, che comprende più di duecento componimenti [3].

---

[1] Di esso seguiamo il testo, cit., procurato dal Carducci e Ferrari, nella prefazione del quale a proposito dell' « originale intero e compiuto » delle *Rime*, e cioè del « manoscritto vaticano latino 3195 » sta scritto: « La intitolazione è: *Francisci Petrarchæ laureati poetæ Rerum vulgarium fragmenta*, dove è da avvertire che *fragmenta* non significa pezzi di poesia, non più intera, ma *rime sparse* » (p. XI).

[2] Queste e le altre citate subito dopo, sono parole sue, della dedica a Margherita di Francia (vedila qui a p. 43 sgg).

[3] Esattamente 205. E cioè: sonetti 162, canzoni 15, ballate 14, madrigali 10, sestine 4. Il Costa non distingue che sonetti e canzoni, comprendendo, anzi confondendo sotto questa generica denominazione, le altre varietà metriche sopradesignate. Non computati i due componimenti di incerta attribuzione, il numero delle rime bandelliane sale a 233 aggiuntivi cioè i 28 componimenti delle *Rime estravaganti*, precisamente sonetti 20, canzone 1, madrigali 4, sestine 3.

Di queste sue « cosette », o non ne facesse per davvero gran caso — ma come avrebbe osato allora mandarle « a tanta e tale madama »? — o piuttosto perchè coltivasse nell'animo la speranza di attendere in seguito, con altre ricerche o con nuove composizioni a farne la raccolta meno imperfetta, non volle nè allora, nè poi, consentirne la pubblicazione, alla quale lo veniva invitando lo stesso Paolo Battista. E questi, un anno dopo — marzo 1545 — dando alle stampe i di lui *Canti XI* ecc., di cui si disse, usciva nel seguente rammarico: « così avessi io le sue rime... » alle mani, voglioso com'era di metterle in luce!

Il codice autografo « di seta ricoperto e dorato »[1],

---

[1] Per questo codice, vedasi il Napione, *Vite* ecc., cit., t. II, p. 291. Delle « gioie, argenterie, tappezzerie, mobili di Margarita di Francia, duchessa di Savoia » esistono nell'Archivio di Stato di Torino due *Inventari* (mazzo 1°, n. 4; n. 5) il primo redatto nell'anno 1559, l'altro « dopo il di lei decesso, in febbraio 1576 » che riguarda anche « gli abiti » e cioè tutto quanto esísteva « in due coffani ne la camera di Sua Altezza ». In altro incarto (mazzo 10°, n. 13 « Storie Particolari »; Storia della Real Casa, Categoria 3ª) vi sono epitalami, manoscritti e a stampa, in lode della duchessa Margherita. Tutto questo materiale abbiamo esplorato nella speranza di trovare un elenco dei libri o codici recati in Italia dalla augusta Sposa; ma esso manca e non v'ha il menomo accenno all'autografo bandelliano. Di esso noi possediamo però due descrizioni, l'una anteriore all'incendio, in Pasinus, *Codices*, cit., p. 448; l'altra posteriore, la qui seguente, in Peyron, *Codices*, cit., pp. 273-274: « Chartaceus, sæc. XVI, constat foliis 154, in 4° minimo. Serico tegumento ornatus. Continet: *Alcuni fragmenti de le Rime del Bandello* ». Lo descrive minutamente, e dà conto delle parziali pubblicazioni avvenute di queste *Rime* prima dell'edizione integrale del Costa, cit.; e annota: « Codex hic visus est autographus doctis viris, atque ipsum exemplar quod ab auctore Margaritæ Francicæ oblatum est, quodque postea una cum aliis compluribus codicibus eximia illa in bibliothecam viri sui Emanuelis Philiberti transtulit ».

era, ormai, tra i libri della colta figlia del re di Francia, prossimo a valicare le Alpi e a far ritorno nella patria del Bandello, che questi non avrebbe invece dovuto rivedere mai più. Margherita di Francia, compiute in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis nel 1559 le sue nozze col valoroso vincitore di S. Quintino, il duca Emanuele Filiberto di Savoia, seco lo portò in Piemonte con altri suoi codici miniati, nel cofano delle sue gemme preziose.

Habent sua fata libelli!

Il *Canzoniere* del Bandello, ignorato dagli amatori delle buone lettere, negletto per secoli dagli studiosi, era destinato a perire miseramente nel 1904 nella strage di codici e di libri causata dall'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, dove era pervenuto dalla privata libreria di Casa Savoia. In quel giorno le fiamme ridussero in un pugno di cenere il bell'autografo nuziale, di cui non esistono copie, già conservato con gelosa cura, per secoli, negli scrigni sabaudi! Però ciò che al Fregoso non era riuscito di attuare nel 1544, era stato eseguito da un tardo conterraneo del Bandello, dall'avvocato Lodovico Costa, da Castelnuovo Scrivia. Egli, che in varia guisa s'era adoperato per richiamare in onore il nome del suo eminente compaesano, cent'anni prima, nel 1816, lo aveva salvato con la stampa, dando fuori le *Rime* in un giusto volume di questo titolo — ornato di un saggio grafico dell'autore (quel medesimo che qui si riproduce a pag. 57) e preceduto dalla di lui *Vita* dettata dal Mazzuchelli, ma senza alcun commento o dilucidazione al testo — per i torchi della vecchia casa editrice Pomba di Torino. Pochissime rime n'erano

già state ricavate e pubblicate per saggio, sparsamente da altri [1].

Narrata così, per sommi capi, la storia esterna del *Canzoniere*, vediamo di chiarirne sobriamente quella interna. Tenteremo da ultimo la valutazione di questa sua arte del verso, dichiarando altresì le ragioni che ci indussero a riporre in luce, con breve commento, le sue rime.

Il contenuto del *Canzoniere* è il seguente.

Aprono la silloge delle rime, due dediche: una in prosa ed altra in versi, rivolte ambedue a Margherita di Francia, figliuola di Francesco I. All'opera fa propriamente da proemio un sonetto — rivolto all'ipotetico lettore — di puro stampo petrarchesco, che dà l'intonazione generale, e che contiene un ammonimento, frutto della dura, e a lungo durata, esperienza dell'autore, contro le illusioni e le inevitabili conseguenti delusioni d'amore.

Espone, quindi, il poeta, come fu che egli d'improvviso s'invaghì di donna mantovana sulle rive fiorite del Mincio. Sorgono e s'effondono dal cuor

---

[1] Ireneo Affò, *Memorie*, cit., pp. 80-83, nel 1787 la *Canzone* in lode di Lucrezia con la quale si chiude il *Canzoniere*. — F. G. Napione, già aveva allestito per la stampa nel 1783-84, e pubblicava poi nel 1787 in *Piemontesi*, cit., t. V, indi ripubblicava nell'agosto 1818, in *Vita*, cit., t. II, pp. 295-299: « Alcuni sonetti per saggio delle rime manoscritte del Bandello », precisamente gli otto seguenti, che dobbiamo ritenere gli paressero i migliori, o almeno i più rappresentativi dell'arte del Bandello: quelli segnati nell'autografo VIII, XLII, XCVI, CX, CXXII, CXL, CXXIX, LXXVIII che nel presente volume prendono rispettivamente questa numerazione: X, XLIX, CXV, CXXXVII, CLII, CLXXII, CLX, XCV. — Giovanni Lami, *Catalogo*, cit., p. 57, il son. XLVII, ora qui LIV, ricavandolo però non dall'autografo torinese, ma da un Codice della Riccardiana di Firenze. Finchè metteva a stampa l'intero autografo il Costa, cit., nel 1816.

dell'innamorato gli encomii iperbolici per le bellezze di lei, fisiche e morali: l'elogio degli occhi, sopratutto, costituisce uno dei motivi fondamentali di questa raccolta, e si trasforma in apoteosi nelle Tre Canzoni degli Occhi, poemetto in tre canti quasi indipendente dal resto, fatto a imagine e somiglianza delle tre omonime canzoni del Petrarca. Le compagne della Mencia si volgono ad essa, come per attingerne luce, quali minori astri al sole: e questo, fiammeggiando, incendia l'animo del poeta, gli signoreggia l'intelletto. Ma la Mencia, amata, non riama. Amore, invano, la prende di mira con le sue frecce: ella, altera e disdegnosa, lo disarma, lo deride. E il poeta — che talvolta con abile appiglio, tal altra senza motivo apparente trapassa a rime sacre — invocata la Vergine a soccorso dei traviamenti umani, esalta con fervore la Madre del Figliuol di Dio. Poi la breve parentesi ascetica si chiude, per riaprirsi altre volte, via via, in lode di Maria Maddalena e del redentore del mondo, di Cristo crocifisso, di Cristo risorto.

A sonetti, a canzoni di elevazione morale altri e altre ne seguono con ballate, madrigali e sestine di amoroso struggimento per la donna vagheggiata. Se costei fosse vissuta nell'età augustea, Virgilio avrebbe negletto Enea per cantarla. Oggi salirebbe in gran fama colui che fosse in grado di celebrarla nel verso in modo degno. Ella è spiritual guida: i suoi occhi mostrano, a chi li mira, la via di « gire al Cielo ». Affascinato da questi suoi gaudiosi occhi sereni, il Bandello sospira e si duole per le di lei repulse, per le di lei derisioni. E il poeta che ne invocò l'amore e in seguito soltanto più la benevolenza, da ultimo si mostrerebbe pago anche della di lei pietà.

Così di verso in verso si disnoda, lunga e stucchevole, la cronistoria di questo suo martirologio amoroso.

Rompono la monotonia pochi episodi. Due colombi tubano: il poeta li guarda con occhio invido... La febbre prostra la Mencia: egli ne ha gravi ambasce. La primavera lieta fa ritorno: tristi pensieri lo assalgono ed egli non trova sollievo che nel confidarsi ad una gentildonna amica, a Virbia gentile. Contempla a lungo il volto della Mencia: vi discerne le fattezze del viso santo d'una fanciulla, un dì amata, della Viola, spentasi in sul fior degli anni nel 1506. Assiste a danze festose, ma con indifferenza, poichè la Mencia non è tra le danzatrici. Ed ora son scene pastorali, nelle quali egli, in veste di pastore, col nome di Delio, fa doni e omaggi a Delia, la Mencia, pastora; ora sono finzioni mitologiche, nelle quali appare, trasfigurata, la Mantovana, che regge il paragone con Venere iddia. Una sola volta può il derelitto amatore baciare la mano della Mencia: quella sua delicata mano d'avorio, che descrive con sì perita minuzia. Una volta sola la sua donna lo visita e gli sorride benigna: ma nel sogno... In un sonetto, poi, l'amata Mencia è morta (CXVII), assunta in cielo nel coro degli angeli. E ciò intempestivamente, poichè nelle rime successive egli ricanta di lei, persona viva; si tratta forse di difetto di collocazione; logicamente questo sonetto dovrebbe chiudere la raccolta.

Vecchio e canuto, in un sonetto di congedo (CCIII) — che fa perfetto riscontro a quello d'esordio (II) — il poeta si accommiata dal lettore con accenti di elegiaco rimpianto. E come ad un sonetto preliminare ne corrisponde altro di chiusa, così alla canzone (I) dedicatoria fa da parallelo la canzone finale rivolta

a Lucrezia Gonzaga: ponte di passaggio da questo *Canzoniere* d'amore ai successivi, amorosi ed encomiastici, i *Canti XI*.

Elementi personali biografici affiorano in queste rime, benchè imprecisi e discontinui. Si accenna a ripetuti viaggi del Bandello in questa o in quella regione d'Italia, si parla di suoi soggiorni in Francia. Egli visita — ma fissare delle date sarebbe per noi cosa affatto ipotetica — la Toscana, il Lazio, si spinge nell'Italia meridionale. A Roma rievoca i tempi eroici dell'urbe, la tragica fine di Cesare, i trionfi di Scipione Africano; compara l'antica grandezza alla decadenza politica del suo secolo; a Napoli piega il capo, pensoso, sul sepolcro di Virgilio.

Anche elementi encomiastici vi appaiono con qualche frequenza. A Napoli rammenta, con adulazione, il mecenatismo ospitale di Beatrice, regina d'Ungheria, la moglie del valoroso re Mattia Corvino, dalla quale narra di esser stato altra volta salvato da gravissimo morbo con una preziosissima bevanda prodigiosa. E forse a sue non specificate soste in località varie sono da ricollegarsi parecchie delle altre sue rime d'encomio, intercalate alle passionali e sacre: quelle rivolte ad un amico, ad Alessandro Pasolino da Cesena, dove allude vagamente ad una propria caduta da cavallo; a Cecilia Gallerani, che vanta eminente tra le poetesse italiane; a Lucio Scipione Attellano, della cui confortevole amicizia mostra di far gran conto; ad un magnanimo signore innominato, che sappiamo essere — dalla dedica scovata nell'autografo conservato a Modena come indichiamo a suo luogo — il conte Claudio Rangone modenese; ad altro personaggio, pure non dichiarato, che per riscontri con un passo

dei *Canti XI* ci riuscì di identificare con Luigi Gonzaga detto Rodomonte; a Silvio Savello, cui dice che le gesta umane sono effimere « tele di ragni », se non sono affidate all'immortalità della poesia; a Giulio Romano, con la descrizione di un celebre suo dipinto, con altisonante apostrofe, e con quel fare evocativo che userà poi Giambattista Marino per le opere d'arte della sua poetica *Galleria*.

Valicate le Alpi, a Valchiusa, al Sorga, ad Avignone rimedita i versi del Petrarca e contempla commosso i luoghi ove egli amò e cantò la bella provenzale. Non lungi da Marsiglia visita, mistico pellegrino, la Sainte-Baume, sacro eremo di Maria di Magdala. E in Francia, dove andò in viaggi e dove rimase poi, morendovi, tutto l'ultimo ventennio della sua vita, ha più volte — come già in Italia — occasione di fare onorevolissimo cenno di un amico insigne, di Giulio Cesare Scaligero, che visse anch'egli, come il Bandello, in stabile dimora ad Agen, e di bruciar incensi al gran re Francesco I, padre di quella celebrata Margherita, alla quale, come si disse, è dedicato ed offerto questo *Canzoniere*. Con tale dedica e con tale offerta, inspirata da Paolo Battista Fregoso, il Bandello sa di fare cosa gradita alla sua signora e padrona Costanza Rangone-Fregoso che, accolta e riverita in Francia, nel suo esilio vedovile, riconosceva in Francesco I e nelle due Margherite, rispettive di lui figlia e sorella, altrettanti autorevoli protettori e protettrici del suo casato, fieramente percosso dalla fortuna.

Accanto alle sacre e alle encomiastiche, si ritrovano nel *Canzoniere* in misura preponderante, com'è ovvio, rime d'amore, talvolta anche in veste allegorica; e tutte dànno lume alla biografia spirituale del Bandello.

Tre figure femminili sorridono fra queste carte rimate: ma della Viola, già vedemmo, non v'è che il ricordo soave e fuggevole; di Lucrezia balena il volto luminoso, nelle pagine ultime. La vera Donna o Madonna — « eroina », diremo secondo il vezzo bandelliano — del *Canzoniere*, è la Mencia. Ed è tempo, ormai, sulla testimonianza di queste rime, neglette dai critici, e non più raccolte in volume, di sgombrare il campo dai troppi dubbi che s'affoltano sugli amori del novellatore poeta. Non sarà più d'ora innanzi possibile fare della Virbia e della Mencia tutt'una persona; della Virbia con qualche fondamento identificabile con Ippolita Torelli-Castiglione, che appare in officio di donna gentile, quale non manca anche alla *Vita Nuova* di Dante.

> Qual sia 'l mio stato, non cercate udire,
> Virbia gentil, ...

le risponde, da lei interrogato, e le apre il suo cuore:

> Amo chi me non ama, e 'l mio languire,
> Disprezza . . . .
>
> (son. XXXVIII)

disfogando l'ambascia del suo animo contro la Mencia, che « ride... sempre » e del suo mal non « le cale »; della Virbia, adunque, non amante, ma confidente del Bandello, e pietosa sua confortatrice. Men che meno può reggere l'ipotesi della identità della Mencia con Lucrezia, di fronte alle precise determinazioni dei *Canti XI*.

Quivi (c. VI) è richiamato, e rinarrato, come ricordo d'un tempo che fu, l'idillio con la Mencia:

> In mezzo al Mincio poi sì t'attuffasti
> Che quasi ogn'altra cosa andò in oblio.

Ivi lunga stagion allor cantasti,
De i sensi accompagnato, e lor disio.
Fur sempre liti in te, vi fur contrasti
Sì l'appetito allora t'infollìo;
Ma la Mencia gentil fu sempre tale
Che a' tuoi desir tarpò, con grazia, l'ale.

Ed è rammentata anche la morte della Mantovana (*ivi*):

Ti privò di costei morte dolente
E del bel laccio il collo ti disciolse.

Chi fosse cotesta abitatrice delle rive del Mincio — in tutto o quasi paragonabile alla Laura del Petrarca — non è possibile, senza dare in avventate congetture, affermare. Le particolarità fisiche di lei, le sue doti morali — le consuete di tutta la poesia italiana coeva — ci consentirebbero forse, se ne valesse la pena, di delineare, come già fece il Renier per la donna nel Medioevo, il tipo estetico della donna nella finzione lirica dei poeti del Cinquecento. Senonchè fatta la tara alle amplificazioni esornative, le sparse allusioni non ci lasciano in mano attributi o referenze storiche sufficenti per discernere tra le gentildonne vissute in riva al Mincio, tra il 1515 e il 1527, quella che sovra tutte piacque al Bandello. Allo stato delle cose, l'uniformità da un lato con le donne cantate in quell'epoca, dall'altro l'indeterminatezza vaga in cui fluttua la fisonomia della Mencia, potrebbero perfino dar credito all'ipotesi che sia figura ideale, puro parto della fantasia del poeta. Ma la Mencia non è Beatrice. E sarebbe tempo perso smarrirci nei meandri di una discussione accademica sulla esistenza — o sull'inconsistenza — reale della donna cantata dal Bandello. Essa è donna, non fanciulla, e per la sua condizione di pudica sposa altrui, lusingata forse dell'omaggio in

rima del Bandello, ma riluttante, anzi fieramente disdegnosa. La posizione spirituale della Mencia dinnanzi al suo devoto è la stessa della Laura davanti al Petrarca. Anch'essa è la bellissima « nemica », la vaghissima « guerriera », che non corrisponde, anzi contrasta alle più accese proteste d'amore. Di qui la mancanza, quasi assoluta, di quella franca impudicizia, che trionfa, con pagano realismo nelle novelle di questo cinquecentista che pur veste la cocolla e, in una cert'epoca, porterà anche mitra e pastorale.

In vero, la novella, scurrile e salace, doveva esser tale in obbedienza alla moda letteraria del tempo: questa, invece, prescriveva alla lirica i candidi veli del più puro platonismo. Nella prosa delle novelle si rispecchiava la prosa della vita; mentre nella evocazione poetica la vita doveva detergersi ed elevarsi tra vaghe imagini evanescenti. E quando il Bandello mescola in una promiscuità che sa di eresia, a motivi profani motivi sacri — manifestando in questi il suo sincero ascetismo largamente attestatoci da ogni altro suo scritto e dalla sua stessa vita — non fa che seguire, anche in questo, l'andazzo dei tempi: nei quali era per l'appunto lecito, sulle orme del Petrarca e del suo corifeo, il Bembo, alternare alle lodi delle bellezze corporee della donna, paragonata ad una dea, quelle per la sua nobiltà spirituale, che la fanno cittadina del cielo, osannante in gara con gli angeli alla Vergine e a Dio nel fulgor dell'Empireo (son. CXVII).

Nulla, pertanto, offende nel *Canzoniere* la coscienza religiosa dell'autore; nulla v'ha che contrasti con quel singolare attestato di moralità che per difenderlo dai suoi denigratori, a proposito di certe novelle non a torto giudicate licenziose, gli rilasciò una insigne dama

italiana, la marchesa Isabella d'Este. I suoi idillii rientrano tutti nelle consuetudini correnti, che non vietano affatto a personaggi di alta dignità, dalla vita proba, relazioni mondane, e men che mai interdicono loro di cantare in versi la donna prediletta, trasumanata, come figurazione dugentesca, in creatura sovrana. Applicabili al Bandello medesimo sono quelle stesse sue parole dove egli afferma che « sono uomini il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrare tutte le donne e massimamente quelle che lo vagliono »; e anche a lui può riferirsi il suo commento: « Ma per dir vero sempre de le lodi che gli uomini cantano de le donne, portano di continovo con loro un poco di sospetto..... che non si passi alquanto il termine de la verità » (III-17). Egli è nel novero di costoro. Egli intona la sua canzone d'amore con perfetta devozione cavalleresca — qual si conviene ad un amico dell'autor del *Cortegiano* — e informa la propria lirica alle teoriche dell'amore allora in auge. Per questo il suo *Canzoniere* impallidisce ai nostri occhi. Il poeta lascia in ombra la palpitante umanità della Mantovana, per esaltarla divina. La Mencia è idolo, anzi icona da porre sugli altari: non è persona salda, ma larva lucente.

Alcune rime ignote all'edizione Costa, o perchè sfuggite alle ricerche fatte dal Bandello (II-26) quando allestì l'autografo, o perchè ad esso posteriori, o perchè estranee al disegno del *Canzoniere*, costituiscono un manipoletto di *Rime estravaganti*, che raccogliamo in fondo a questo volume, indicandone a suo luogo la provenienza. Ad esse possono, legittimamente,

aggregarsi, per la loro natura lirica, taluni componimenti che il Bandello inserì in altre sue opere poetiche, e, altresì, cinque sonetti-epitaffi, che s'annidano senza nome d'autore nel *Novelliere*, ma che per una serie di motivi [1] non ci peritiamo di restituire al suo

---

[1] Un esame stilistico e metrico ci induce in questa persuasione, che per brevità esprimeremo sommariamente così: I. Tutti i cinque sonetti-epitaffi sono dello stesso autore; cfr. la caratteristica dell' « oimè », che ricorre in ben quattro di essi (son. 24, v. 8; 25, v. 9; 26, v. 9; 28, v. 4) e per due volte allo stesso posto; cfr. le rime di taluni ripetute identiche in altri (son. 25, *bella*, *stella*, *quella* in son. 26) o simili (son. 24, *morire*, *schernire*, *coprire*, in son. 26, *finire*, *seguire*, *gire*); cfr. per la disposizione delle rime sempre uguale nelle quartine, e uguale spesso nelle terzine (in son. 25 e son. 28 c, d, e; d, c, e; in son. 24 e son. 26 c, d, c; d, c, d dove, oltre alla medesima postura, c'è l'uso di due sole rime); II. I cinque sonetti-epitaffi sono dello stesso autore dei tre sonetti-epitaffi editi dal Pèrcopo, e cioè del Bandello; cfr. le frasi, pur consuete nelle *Novelle* del Bandello, (« fiero caso » son. 26; « fiera doglia » son. 27; « dolor fiero » son. 24; « casi miei » son. 28 e « casi miei » in Pèrcopo, son. 14 di questo volume; « tanta doglia », « fiero messo » in Pèrcopo, son. 15, quivi); cfr. lo spunto analogo in son. 28: « Ferma *viator il passo...* » e in son. 27: « Tu che qui *passi* e 'l bel *sepolcro* miri », e in Pèrcopo son. 16, quivi: « Piangi *viator* ch'ogni huom che passa... adora questa *pietra* »; cfr. le rime (son. 26 *volse*, *tolse*, in Pèrcopo son. 14 *volsi*, *tolsi*; e son. 25 e son. 26 *bella*, *stella*, *quella* in Pèrcopo son. 16 *stella*, *bella*); III. I cinque sonetti-epitaffi sono da ascriversi al Bandello autore delle *Rime*; cfr. il gruppo di rime tipiche (*miri*, *martìri*, *sospiri* che si ritrovano in son. 27 e in sonetti I, XLIV, XXXII, XLV, CXLIX) e quell'altro gruppo da noi già rinvenuto nei sonetti editi dal Pèrcopo e che ha una stragrande diffusione nelle *Rime* (son. 26 *bella*, *appella*, *quella*, *stella*, e son. CXLIX *belle*, *stelle*, *quelle*, *appelle*; nonchè, con tutte o con alcune di esse, in son. 25 e in sonetti I, XVIII, XIX, XX, XXXVIII, XCII, CXIV, CXVII, XLI, ecc.); IV. Il preciso riscontro dei due versi

Nè fu bisogno ferro al mio morire
(Son. 24, v. 9, in nov. I-22)
N'altre armi fur bisogno a darmi morte
(Son. 15, v. 12, Pèrcopo).

nome inscrivendoli senz'altro tra i suoi. E ciò per convinzione assoluta, pur non ignorando quanto la ricerca della paternità sia sempre ardua, anche in fatto di rime.....

Releghiamo, invece, in una *Nota Aggiunta* (pagine 230-236) due componimenti, una canzone ed un sonetto, che non siamo in grado nè di escludere nè di comprendere fra quelli suoi di sicura attribuzione.

Anche in questa silloge minore di *Rime estravaganti* come nella maggiore del *Canzoniere*, i due elementi prevalenti sono l'amoroso e l'encomiastico. Eccone il contenuto.

Celebra, nel sonetto di congedo delle *III Parche* (1531), la nascita del figlio del suo signore, di Giano Fregoso; esalta, nella canzone di chiusa dell'*Ecuba* (1536), un'altra gentildonna di Francia, con cui ebbe commercio intellettuale per affinità di tendenze letterarie, la futura autrice dell'*Heptaméron*, Margherita regina di Navarra, sorella di Francesco I; vagheggia in versi, nel sonetto di dedica dei *Canti XI*, l'amata alunna Lucrezia Gonzaga; piange in altri sonetti due illustri personaggi defunti, il suo Fracastoro (1553), e ripetutamente il marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos (1525), rivolgendo le sue espressioni di rimpianto a Lucio Scipione Attellano ed alla vedova del Pescara, a Vittoria Colonna, poetessa.

Delle poche rime d'amore qui adunate, due sonetti sono epigrafici, da inscriversi cioè sulla tomba di due donne vittime del più nobile degli affetti, come narra in prosa, nelle novelle; un terzo è per Antonia Scarampa, angelica suonatrice, spentasi precocemente; le altre poesie sono per la Mencia e avrebbero potuto trovar luogo nel *Canzoniere*, là dove, con spunti ana-

loghi e con locuzioni pressochè identiche, il poeta racconta come incappò nei lacci amorosi e come, con alternative di speranze e di sconforti, sempre soggiacque al fascino di Madonna, vivo, fulgido sole.

Altri versi — oltre a questi del *Canzoniere* e delle *Rime estravaganti* — certamente ancora si occultano tra le carte d'archivio e fra le pagine di qualche miscellanea coeva, e solo il caso potrebbe condurci a disseppellirli. Nè d'altra parte mette conto d'insistere nelle ricerche, perchè, anche aumentando in quantità, il valore qualitativo della produzione poetica del Bandello non potrebbe sostanzialmente venir mutato.

Per compiutezza diamo tuttavia, in fascio, notizia di quelle sue rime che non giunsero a noi, ma delle quali, in qualche modo, rimane ricordo.

Di sue « composizioni latine come volgari » è cenno nella più volte citata prefazione del Fregoso ai *Canti XI*. Nel *Novelliere* poi egli stesso con certa frequenza allude a proprie rime, sia che le leggesse nelle consuete riunioni a cui partecipava (I-43) e che altri « volentieri di molte » prendesse copia (II-23); sia che richiesto di versi da Ginevra Bentivoglia-Pallavicina, si dichiari dolente di non averne di nuovi da farle leggere, soggiungendo: « io vi dico che non saprei cosa mandarvi che voi non abbiate vista e letta, perciò che da poi che vi lasciai, le mie Muse sono state meco in tanta collera, che io non ho mai nè saputo, nè potuto comporre un verso » (III-35); sia che si riprometta « di rubar alquanto di tempo ai... continovi affari del [mio] signore [per] attender a le Muse e [per] tornar con loro in grazia » (III-56).

Più specificamente, da altre allusioni, noi conosciamo l'esistenza di un suo *Carme sulla Natività*, composto il 3 gennaio 1517 per la marchesa Isabella Gonzaga[1]; di una *Canzone* che Luigi da Porto, « in Vinegia avendo letta e riletta alla presenza di molti gentiluomini », lodò (III-23). Di due sonetti, che egli mandò al conte Agostino Landi, ragguardevole personaggio piacentino[2], è menzione in una sua lettera del 12 maggio 1540 al Landi medesimo. In altra[3] si parla pure di certa sua « Composizione sovra il formaggio » che ci mostra il nostro frate sorridente in atteggiamento di poeta giocoso, canzonato dal padron suo Cesare Fregoso per il vizio della gola... Di versi burleschi, di capitoli satirici, di rime leggere e gaie dovette, adunque, ammannirne anch'egli per sollazzar brigate godereccc, che se la scialavano nelle corti principesche, in « amenissimi luoghi », con feste « con balli, canti e suoni », con pranzi « luculliani » (II-45), con cene saporite, allietate talvolta dall'intervento di rimatori estemporanei, come, ad esempio, soleva avvenire « in Vinegia », dove Galeazzo Valle vicentino dava, « cantando a l'improviso ne la lira, agli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime » (I-56). Amico

---

[1] Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, cit., p. 238.

[2] A. Ronchini, *Lettere*, cit., a tale data.

[3] Paolo Negri, *Nuove lettere*, cit., pp. 21-22, in data 1° luglio 1540. Questa, come altre di queste lettere, è a firma di Cesare Fregoso, ma di pugno del Bandello suo segretario; è un ringraziamento per « la forma di formaggio, la quale si goderà perchè io spero guarire innanzi che il Bandello se l'abbia trangugiata tutta. Che al sapor, anzi odor di quella si è levato di letto, e non ne vuole perdere uno punto de le sue ragioni. La Composizione sovra il Formaggio, come sia in essere, o me la farò leggere, o la leggerò io. Et poi si manderà a V. S. ».

di « messer Francesco Berni », al quale dedica una novella (I-34), si ritrovò anch'egli a comporre tra le molte sue sentimentali e spirituali, di stampo petrarchesco, facili rime alla bernesca, che servivano allo svago di un'ora. Una volta almeno, noi lo sorprendiamo col desiderio di scriverne, e ciò quando, durante un banchetto, dopo aver parlato delle rime « piacevoli del Bernia » e delle « festevoli Muse del Pistoia », esce a dire: « Che io per me — a proposito de " i peccati della moglie " di Gandino bergamasco e delle pazzie del frate confessore (I-34) — sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una *Iliade* e mandarla a Roma, chè fosse consacrata a messer Pasquino o al gran barone ser Marforio »; del mordace « maestro Pasquino », di cui fa il nome anche in altra novella (I-39).

Eppure, se non mancano nel suo *Canzoniere* taluni sonetti di frivola galanteria — che prendono argomento dalla morte d'un cane o d'un gatto, o dai « ricchi, leggiadri ed odorati guanti » della sua dama, con leziose smancerie d'un arcadico « settecentismo » anticipato — non vi furono però inclusi i fatui componimentuzzi che per avventura gli uscirono dalla penna. Il Bandello — lo attesta Paolo Fregoso — non era così corrivo come a tutta prima parrebbe, e taluni dei suoi parti in prosa e in verso, « non li satisfacendo in pieno come avrebbe voluto, consacrò a Vulcano ».

Larghe e frequenti furono inoltre le relazioni intellettuali del Bandello coi poeti, con le poetesse dell'età che fu sua; ha con molti e molte di esse consuetudine di vita aristocratica e di studi, perfino corrispondenza in rima; scambia versi latini e volgari, si fa teorico dell'arte del poetare con una sua « poetica » in ampolloso latino, e a suo modo, si fa storico di tal

arte, tentando di allestire — come già Lorenzo il Magnifico a istanza di Federico d'Aragona, secondogenito del re di Napoli — una sorta di *Antologia*, adunando all'uopo « composizioni di molti belli ingegni de l'età [nostra], essendo a Roma, a Napoli, e in varii luoghi » (II-11). Composizioni latine riceve da Cristoforo Cerpelio bresciano (III-56) nonchè dallo Scaligero, dal Fracastoro. Marco Antonio Sabino fa anche stampare a Milano da maestro Gottardo da Ponte una « ingegnosa e dotta elegia » in onor suo (III-2), nella quale discorrendo « De suis temporibus scriptoribus quibusdam », egli ci presenta Matteo Bandello in mezzo ai più segnalati scrittori del suo tempo. Rime in volgare gli tributano « le coltissime Muse » del Castiglione (I-44) e Luigi da Porto (III-23) « tra i rimatori, ...dei primi » di quel secolo. E gli offrono o dicono — o egli finge che dicano — versi in sua presenza, altri numerosi autori di rime latine e di versi nella volgar lingua, amici suoi, di cui ritroviamo i nomi ad ogni pie' sospinto nelle *Novelle*, destinati tutti, con quelli già da noi ricordati, a ornare le pagine della raccolta poetica da lui ideata, ma, per la deprecata dispersione delle sue carte, del tutto perduta. Sono tra questi Niccolò Amanio da Crema, Camilla Scarampa, Pietro Barignano, dei quali riporta, rispettivamente, un intero capitolo (I-45), la prima quartina di un sonetto (III-23), due versi di un madrigale (I-13); Niccolò d'Arco, di cui dichiara di aver nelle mani « selve, endecasillabi ed epigrammi ecc. » (II-36); Francesco Peto e Antonio Tilesio, che gli danno copia autografa quegli di « un arguto epigramma », questi del suo poema sul « *Pomo punico o granato* » (IV-13); a quella guisa che gli manda « bellissimi madrigali » Margherita Pelletta-Tizzona, poe-

tessa e suonatrice, che non solo compone ne la lingua volgare, ma su le sue rime fa « i canti » e col suono li accompagna « con isnodata e velocissima mano » (III-17). Nè altrimenti usa Antonio Bologna, che un bel dì « sonò di liuto e cantò un pietoso capitolo, che egli dei casi narrati (I-26) aveva composto ed intonato ». A sua volta il Porcellio, Giovanni dei Pandoni, poeta vissuto a Milano ai tempi di Francesco Sforza, pone la sua « eccellenza nelle lettere e il pregio de le Muse » (I-6) a servizio di un'altra arte sorella della poesia, della pittura, istoriando con epigrammi le pitture che adornavano le sale del palazzo del conte Gasparo Vimercato.

A parte poi uomini di varia dottrina, come Bartolomeo Dardano « nel verso latino, di gran vena » (II-3), come Pietro Usperto « non solamente iureconsulto consumato » ma che ha « a le umane leggi aggiunte le buone lettere » (IV-28), quanti il Bandello introduce a leggere loro versi! Ecco Giambattista Schiaffenato, che « sempre ha alcuna bella rima amorosa o epigramma o elegia de le sue dotte composizioni da recitare » (I-55); Francesco Berni, che mette di buon umore i convenuti a Verona, in un giardino, col suo « piacevole e facetissimo capitolo del prete di Povigliano... e con alcuni sonetti i più festevoli del mondo » (III-55); Marco Antonio Casanova in Milano « molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettavano, per l'arguzia e soavità de li suoi epigrammi » (IV-14).

Ogni volta che può il Bandello conduce il discorso su argomenti di poesia. Ne ragiona, consumando seco lui la notte intera « a Castel Giffredo... di versi e di cose de la lingua volgare » con Luigi Gonzaga, detto Rodomonte (I-39); ne discute « a tavola » con Ber-

nardo Tasso, il padre di Torquato, recitando il Tasso « bellissimi sonetti » a elogio di Ginevra Malatesta, e il Bandello, spintovi da Claudio Rangone, « alcune rime » che chiama però « basse ed insulse » da non « doversi a parangone di quelle del Tasso recitare » (I-43). Ed egli mostra di invidiar l'arte descrittiva di Stefano Dolcino esclamando: « perchè non ho io quella vostra inaccessibile, candida, latina e sì dolce vena... a ciò che di voi tanto cantar potessi quanto meritate? Felice voi... » (II-58); e soventi volte ritorna su questioni teoriche e fa che gentiluomini e gentildonne — come in casa di Ippolita Sforza-Bentivoglia il giorno in cui Cecilia Bergamina e Camilla Scarampa lessero, ciascuna un loro sonetto — si propongano di determinare quale sia « l'ufficio del poeta » (I-1). Dopo di che non ci stupiremo di vederlo legiferare in materia, nella lettera latina che prepose — con un suo epigramma classico, notevole perchè egli si denomina anche qui « Delius » — ad un'opera del conte Tommaso Radini-Tedeschi, piacentino, la *Calipsychia*, bizzarro romanzo spirituale del secolo XVI. La poetica, che qui professa, e che sconfessa poi in una dedica di novella (III-2), non ha importanza in sè, ma soltanto ci attesta che anch'egli si propose, e, a suo talento, risolse il problema dell'arte. Infine, se a cotesti del suo secolo, aggiungiamo i poeti classici greci, latini, italiani di cui traduce o parafrasa passi nelle *Novelle* — da Euripide (II-38; III-5; 63) a Virgilio (III-4; 53), ad Ovidio (II-51; III-3), a Marziale (III-2), a Dante (I-12; II-10; 24; 31; 35; 40; III-64; IV-9), al Petrarca del *Canzoniere* (I-41; III-43) e dei *Trionfi* (II-22), avremo la prova quant'altra mai persuasiva dell'interesse che il Bandello sempre prese alla poesia, sforzandosi di acqui-

stare, come nella prosa, anche in essa qualche nome. La stessa sua produzione poetica, che a prima giunta appare inorganica e tutta frammentaria, presenta un comune fondo ideale ed un nesso che la coordina. Basterebbero a comprovarlo i versi del congedo della canzone ultima del *Canzoniere* là dove dichiara il suo fermo proposito — come Dante in sul finire della *Vita Nuova* — di non parlar più di Lucrezia se non per celebrarla, in apposito poema, degnamente:

> Se forza al mio *desir,* Donna, darete,
> I' canterò di Voi cose sì belle,
> Che fermerò col sol tutte le stelle.

Questo « desire » ritorna nell'esordio delle *Stanze,* alle quali, quindi, le rime porgono l'addentellato:

> L'alto *desir* ch' in petto mi germoglia,
> E vuol ch'io dica quanto 'i vidi allora
> Ch'ebbe principio la penace doglia,
> Ch'al cor così s' impresse e fe' dimora,
> (c. I, strof. 1ª)

ritorna identico, e documenta la continuità materiale e spirituale del *Canzoniere* e dei *Canti XI*, le due più cospicue opere poetiche del Bandello.

Il Bandello poeta non è adunque che un modesto epigono del Petrarca, di cui imitò profondamente il *Canzoniere* nel pensiero e nell'arte, nelle fattezze esteriori e in quelle interiori.

Tuttavia il contenuto storico, o più direttamente biografico di questa raccolta, la perseverante sua fatica continuata pressochè ininterrotta dalla giovinezza alla vecchiaia, del dettare per rima, la copia stessa dei suoi versi, ci fecero persuasi che mettesse conto di

procurare del suo *Canzoniere* un'edizione corretta degli svarioni tipografici, che deturpavano quella, ora esaurita, del Costa, corredata di notizie utili alla intelligenza del testo e alla vita dell'autore [1]. Ci confortarono in questa persuasione le parole di Erasmo Pèrcopo, editore di taluni componimenti bandelliani qui riposti in luce, il quale nel 1908 augurava per l'appunto che qualcuno raccogliesse ed esaminasse « il *Canzoniere* bandelliano non ancora fatto oggetto di studio e appena nominato nell'ultima e più ampia storia della nostra letteratura cinquecentesca ». E rincalzava la sua osservazione con argomenti che a noi paiono conclusivi per la presente indagine, — prima indagine di qualche ampiezza, condotta sull'attività poetica, in genere, del Bandello, in ispecie su quella del *Canzoniere*. Ciò « non già — egli scriveva — perchè il Bandello lirico debba ritenersi quale lo ritennero i contemporanei un Petrarca redivivo, giacchè in quel genere artisticamente val poco, non ha caratteristica propria, e non è che uno dei più fidi seguaci del cigno di Valchiusa; ma perchè non è bene che un'opera letteraria di uno dei nostri maggiori scrittori del Cinquecento rimanga più oltre sepolta ed obliata, fra tante esumazioni di scrittorelli insignificanti ».

---

[1] Per le edizioni, vecchie e nuove, del Bandello, e per i saggi critici e per la sua fortuna in Italia e all'estero, vedasi la *Bibliografia* premessa (1911) a Picco, *Quaranta novelle*, cit., pp. 25-35.

BIBLIOGRAFIA

Vi si comprendono ordinate cronologicamente tutte le « Opere » citate nell'*Introduzione* e nelle « Note ». Precedono (nn. 1-12) le edizioni parziali o totali dei *testi poetici* del Bandello.

1. 1545, *Canti XI* composti dal Bandello de le lodi de la S. Lucretia Gonzaga, ecc.; *Le Tre Parche* da esso Bandello cantate nella natività del S. Giano Fregoso, ecc., Agen, Reboglio, in-4. L'Affò, ritenendola però inesistita, accenna ad una, dal Mazzuchelli supposta, precedente edizione in-8, s. a., nè l., in *Memorie* cit., p. 83; ma il Brunet nel noto *Manuel*, etc., non cita che questa del 1545.

2. 1565, *Rime di diversi* in lode di Lucrezia Gonzaga, stampate da Giovanni Rossi, Bologna.

3. 1739, Hieronymi Fracastorii veronensis, Adami Fumani et Nicolai Archii comitis *Carminum Editio II*, Patavii excudebat Josephus Cominus.

4. 1756, *Catalogus* codd. mss. et c., edito da Giov. Lami Liburni.

5. 1787, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, per Ireneo Affò, Parma.

6. 1787, *Piemontesi illustri,* di G. Francesco Napione, Torino, Briolo; per *Bandello* al tomo V.

7. 1813, *Ecuba* di Euripide, traduzione in versi di M. Bandello, edita da Guglielmo Mansi, Roma.

8. 1816, *Rime* di Matteo Bandello, tratte da un codice della R. Biblioteca di Torino e pubblicate per la prima volta dal dottore Lodovico Costa, Torino, vedova Pomba e Figli, MDCCCXVI, precedute, pp. 273 sgg., dalla *Vita* del Bandello scritta dal conte Gianmaria Mazzuchelli (pp. XXIII) con ritratto del Bandello e con un « Saggio del carattere del Bandello » riproduzione dell'autografo sonetto: « Se mai sarà chi queste rime prenda ».

9. 1818, *Vite ed Elogi di illustri italiani,* di G. Francesco Napione, Pisa, Capurro, in 3 tomi, al II l'*Elogio di M. Bandello,* che nella prima edizione sopracitata è al tomo V.

10. 1907, *Sei sonetti inediti* di M. Bandello [dalla Biblioteca Marciana di Venezia] a cura di Mario Mandalari, *Nuova Antologia,* 16 giugno.

11. 1907, *Un altro sonetto* del Bandello [da un codice Campori ora all'Estense] a cura dello stesso, *ivi,* 16 luglio.

12. 1908, *Rime inedite* di M. Bandello, a cura di Erasmo Pèrcopo [dal cod. CLXXXIX dell'*Oratoriana* di Napoli] in *Rassegna critica della letterat. ital.,* XIII, pp. 49 sgg. — Del Pèrcopo medesimo è uno studio su *A. Cammelli e i suoi sonetti faceti* in *Studi di lett. ital.,* VI, 802 sgg., che interessa citare per quanto qui si dice a p. 32.

13. 1511, *Calipsychia* di Lazzaro Tomaso Radino-Tedesco, Milano, Gottardo da Ponte.

14. 1600, *Poemata omnia in duas partes,* etc., Julii Cæsaris Scaligeri, in Bibliopolio Commeliniano.

15. 1749, *Codices manuscripti,* etc., J. Pasinus, Taurini p. 448.

16. 1753, *Gli Scrittori d'Italia* ecc., di G. B. Mazzuchelli, Brescia, II, p. 201 sgg., *Vita* del Bandello, ristampata più volte in fronte a edizioni di *Novelle*; e alle *Rime* ed. Costa.

17. 1853, *Lettere d'uomini illustri* conservate all'Archivio di Parma edite da Amadio Ronchini, Parma [nove indirizzate al Conte Agostino Landi].

18. 1857, *Opere minori* di Ludovico Ariosto a cura di F. Polidori, Firenze, Le Monnier.

19. 1893, *Mantova e Urbino,* ecc., A. Luzio e R. Renier, Torino, Roux.

20. 1900, *Matteo Bandello,* novellatore lombardo, Studî di Domenico Morellini, Sondrio, tip. Quadrio.

21. 1899-1903, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este,* A. Luzio e R. Renier, in *Giorn. st. della letteratura ital.*, XXXIII-XLII.

22. 1904, *Codices italici,* etc., Bernardinus Peyron, Taurini, Clausen.

23. 1910-11, *Le Novelle* di Matteo Bandello a cura di G. Brognoligo in Collezione *Scrittori d'Italia,* Laterza, Bari, voll. 5.

24. 1911, *Le stesse* a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino, UTET, voll. 4.

25. 1911, *Quaranta Novelle Scelte* di M. Bandello, aggiuntavi *Giulietta e Romeo* di Luigi Da Porto riprodotte dalle ediz. originali del sec. XVI, col corredo di *Cenni bio-bibliografici, Note, Indice Onomastico* a cura di Francesco Picco, Milano, Sonzogno.

26. 1912, *Le Rime* di Fr. Petrarca, di su gli originali, commentate da G. Carducci e da Sev. Ferrari, Firenze, Sansoni.

27. 1912, *Personaggi bandelliani* in Miscellanea in onore di F. Torraca, di Gioachino Brognoligo, Napoli, Perrella.

28. 1913, *I libri e gli autori* del Bandello, dello stesso, in *Rassegna crit. d. letter. ital.*, XVIII, 1 sgg.

29. 1913, *Heptaméron* di Marguerite de Navarre, prima traduzione italiana con illustrazioni, procurata da Fr. Picco, Genova, Formiggini.

30. 1914, *Nuove Lettere* di M. Bandello, edite da Paolo Negri, Città di Castello, Lapi.

31. 1919, *La date de la mort de M. Bandello* in *Études Italiennes,* par Fr. Picco, Paris, octobre, n. 4.

32. 1921, *Dame di Francia e Poeti d'Italia*; dei tre capitoli, interessa qui citare il II, *Marguerite de Navarre* (Boccaccio), di Francesco Picco, editore Lattes, Torino.

33. 1922, A. Pagano, *Antonio Telesio*, Napoli, Federico e Ardia.

34. 1923, *I Trionfi* di Francesco Petrarca, con Introduzione e Note di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, vol. 54° della presente Collezione di « Classici Italiani con Note ».

IL CANZONIERE

IL BANDELLO

A

MADAMA MARGARITA DI FRANCIA

FIGLIVOLA DEL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

Venne[1] questi dì[2] il signor Paolo Batista Fregoso[3] a visitare Madama Gostanza Fregosa[4] mia signora e Padrona, e tra molte cose che ci ragionò[5] non si saziò giammai di predicare[6] le molte vostre rare doti, e sì del bello ingegno vostro, e divine maniere predicò, che dal suo affettuoso dire fui sforzato dirne qualche cosa in rima. Onde ne nacque questa canzone[7], che ora vi mando, la quale se non giunge al vero[8] della eccellenza e sublimità delle vostre grazie, questo almeno[9] ci acquisterò io, che a chiunque la vederà, ella farà fede del buono volere dell'animo mio, che vorria al mondo dimostrare quanto sia il merito vostro, ancorchè sia infinito. E acciochè la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Batista mi astrinse[10] ad aggiungerle qualche mia Rima[11], di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli mi sono restate. Ora se forse parerà ad alcuno che io sia troppo audace presumendo mandare queste mie ciance[12] a tanta e tale Madama, quanta e quale voi siete, iscusimi appo voi il nome che avete della più gentile, cortese e umana Prenci-

pessa che oggidì viva[13], siccome ne apporta la chiara fama con pubblico grido, e con largo e fedele testimonio il mio Fregoso afferma, al quale, conoscendolo veridico e uomo di sua parola[14], non potrei non credere ciò, che egli di Voi così ragionevolmente dice. Degnarete dunque prendere queste mie cosette con quella graziosissima umanità, che a tutta Europa[15] vi rende ammirabile, e ancor che non siano degne di venire nelle vostre mani, Voi tanto più quelle farete di Voi degne, quanto più a Voi piacerà (la vostra mercè) gradirle. Il che mi persuado che farete, avendo più riguardo al buono voler del mio animo, che alle cose mandate. Feliciti nostro signore Iddio tutti li vostri pensieri. Ed alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando.

D'Agens alli 2 di maggio MDXLIIII.

[1] È la dedica con la quale il Bandello invia le sue *Rime* in autografo all'augusta gentildonna di Francia.

[2] *Questi dì*, sul finir d'Aprile.

[3] *Paolo Batista Fregoso*, amico del Bandello che gli dedica la nov. II-22; congiunto di Madama Costanza Fregoso. Veniva da Parigi. Dopo questo soggiorno, di cui non è possibile determinare la durata, fu a Roma (1549); prese parte a varii fatti d'arme in Italia; lasciò la vita nella battaglia di Fossano (1555). Di lui, narratore d'una novella (II-23) « giovine valoroso e gentiluomo di monsignor d'Orliens », figlio di Argentina Doria e Fregosa (II-26) e fratello del valoroso capitano Giulio (II-27) è spesso ricordo nel *Novelliere*.

[4] *Madama Gostanza Fregosa*, denominata, secondo l'uso del tempo, col femminile anche del cognome; è la vedova di Cesare Fregoso, protettore del Bandello, presso la quale egli vive in Francia nell'ultimo ventennio della sua vita. Di essa è menzione ad ogni piè sospinto nel *Novelliere* (I-45; II-8, 10, 24, 25, 27, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 43, 44, 47, 49, 50; III, 29, 60, 61, 68; IV, 6, 27, 22, 28), e spesso nei *Canti XI* (c. IV, VI) in ispecie poi nelle *III Parche* celebranti la *Natività* del di lei figlio primogenito.

[5] *Tra molte cose che ci ragionò*, avendo, sappiamo dalla novella II-23, « preso parte al ragionamento che si faceva..... una pronta e arguta e talor faceta risposta » apporta « grandissimo profitto e sovente una gran lite » rende ridicola, narra per l'appunto questa novella.

[6] *Predicare*, dire ripetutamente, quasi bandire, proclamare.

[7] *Questa canzone*, la seguente; alle « divine maniere » di cui sopra corrispondono nel titolo di essa le « divine doti ».

[8] *Al vero*, se non esprime tutta la verità.

[9] *Questo almeno*, brusco e irregolare trapasso sintattico.

[10] *Mi astrinse*, mi indusse, quasi mi costrinse. Paolo Battista Fregoso che pubblicò anche i *Canti XI*, contro la volontà dell'autore — vera o simulata che fosse la riluttanza di questi a comparire in pubblico come poeta — è, adunque, il pronubo della fama poetica dell'amico novellatore, come dichiariamo nell'*Introduzione*.

[11] *Qualche mia Rima*, quelle restategli dopo il sacco degli Spagnuoli di cui in novella II-11.

[12] *Mie ciancie*, per modestia. Più sotto dirà « mie cosette ».

[13] *Che oggidì viva*, francesismo *aujourd'hui*. Non era veramente per anco morta nel 1544 († 1549) un'altra e non meno dal Bandello celebrata Margarita, la di Valois, sorella di Francesco I. Cfr. più sotto Canz. I la *nota* al v. 28 e in questo vol. tra le *Rime estravaganti* la Canz. II, vv. 9-10 e *passim*; vedi *Novelle*, II-24 e IV-19.

[14] *Di sua parola*, diremmo oggi semplicemente: di parola.

[15] *A tutta Europa*, vasta era adunque la di lei fama, anche se la frase è adulatoria.

ALCUNI FRAGMENTI
DELLE RIME
DEL BANDELLO[1]

[1] *Alcuni Fragmenti.* Questo titolo, non indica soltanto la frammentarietà del *Canzoniere*, ma mostra il Bandello pur in ciò seguace del Petrarca, che nel codice originale Vaticano appose alle sue rime, di pugno, il titolo *Rerum Vulgarium Fragmenta*; vedi qui dietro nota 1, p. 16 dell'*Introduzione*.

I.

Canzone del Bandello delle divine doti di Madama Margarita di Francia figliuola del cristianissimo re Francesco I.

E la Canzone di omaggio, già annunciata nella dedica in prosa. La segnalò primieramente il Crescimbeni, ma la pubblicò poi l'Affò (vedi *Bibliografia* qui premessa a pp. 39-42, alla quale s'intende riferita ogni citazione).

Per la forma, essa non si discosta dalle consuete del Bandello. Per il contenuto è un centone delle lodi più viete che allora si distribuivano da tutti i verseggiatori senza parsimonia. Della figlia di Francesco I, che pur conosce solo per fama, celebra essenzialmente l'umanità, la grazia, la cortesia, il bell'eloquio, i purgati e bei sermoni; nell'ultimo verso la proclama perfetta.

Di tanti eccelsi e gloriosi Eroi,
E delle belle, e sì saggie Eroine,
Onor e pompa del Gallico Regno,
Qual, mia Musa, cantar ora t'inchine,
O qual pria dirai, o qual dapoi; 5
A tal che ti riesca il tuo disegno?
O questi, o quelle che tu canti, degno
Canto sarà, perchè di nostr'etate
In lor è 'l pregio, ed il perfetto onore,

Che 'n quelli albergan con ben saldo core 10
Quante 'l sol vede doti più lodate.
Ma la divinitate
Non t'adeschi dell'alma MARGARITA,
Ch'unica al mondo di bontà s'addita.

Del Re de' Regi la Figliuola dico, 15
Vergine saggia, e d'ogni tempo gloria,
Le cui vertuti chi può dir a pieno?
Chi avrà l'ingegno ugual, o la memoria
A tant'altezza, se del tempo antico,
E del nostro verrebbe ogni stil meno? 20
Quegli, che nacque di Parnaso in seno,
Ed Ulisse cantò, e 'l grande Achille,
E quel che a Dite il pio Troian conduce,
Di cui la fama ancor sì chiara luce,
Ben ch'ogni dir in lor Febo distille, 25
Appena una di mille
Spiegar potrìan delle virtuti rare
Di questa ricca Perla, e singolare.

Chi potrà dir del bell'ingegno, quale
La virtù sia, o quanto sia capace 30
Di ciò, che può capir uman sapere?
Chi sarà che si mostri tant'audace,
Ch'all'altezza di quel dispieghi l'ale,
E possa il volo dietro a quel tenere?
Qual Icaro costui vedrai cadere 35
Arso dal fuoco di sua chiarezza,
O qual Fetonte fulminato al basso
Con rovina cader, e con fracasso,
Cieco al splendor della sublime altezza,
La cui chiara vaghezza 40
Abbaglia sì col lume ogni pensiero,
Ch'umana lingua non arriva al vero.

Vorrai forse lodar l'altiera e umana
Maniera, ch'Ella in ogni cosa mostra,
Di maestà servando il bel decoro? 45
Non vedi, come in Lei di pari giostra
Con quel divin favor, che l'allontana
Da cose basse, d'ogni grazia il coro?
Quai donne al mondo mai famose foro,
Tra le più celebrate in Elicona, 50
U' tant'umanità mai si vedesse,
Che 'n lor superbia parte non avesse?
Indarno a Lei s'aguaglia, o paragona
Qual più famosa suona.
Chi dunque dirla quanto merta sape, 55
S'umano ingegno il suo valor non cape?
O pensi di cantar la cortesia,
Che 'n Lei sfavilla, sovr'ogn'altra chiara,
Tant'è gentil e liberal, cortese!
Quest'una dote in Lei si larga e rara 60
Fiorisce, e frutto fa di leggiadria,
Tanto mai sempr'a farsi chiara attese!
Ma chi può farla col cantar palese,
Se l'uno, e l'altro stile quest'eccede?
Chi puote il giorno numerar le stelle, 65
E la virtù narrar a pien di quelle,
Esser potrà di tanta grazia erede,
Che canti, e faccia fede
Dell'alta cortesia, che 'n questa splende
Sì ch'a adorarla tutt 'l mondo accende. 70
Or l'accoglienze graziose, e schiette
D'umiltà piene, e piene di grandezze,
Ma sempre grate, oneste e signorili
Chi scoprirà con quelle gentilezze,
Ch'ivi natura saggiamente mette, 75

Così leggiadre, vaghe e sì gentili?
Ov' ha Parnaso sì sonori stili,
Che possino eguagliar questa virtute,
E dirne quanto merta simil grazia?
Quivi il giudicio con mill' occhi spazia, 80
E scerne il tutto con le viste acute,
Che fa le lingue mute
Di tant' altezza dir la minor parte,
Che avanza d' ogni ingegno il dir, e l' arte.
Ma la dolce armonia delle parole 85
Col perfetto parlar, e saggi modi,
Ch' altro qui suonan che mortai concenti,
Chi fia, ch' a par del ver esalti, e lodi?
Perchè non parla come ogn' altra suole,
Ma del ciel spirto ragionar tu senti. 90
Soavi, ben limati, e cari accenti
Empion l' orecchie con sì dolci toni,
Che fan che 'l suono al corpo l' alma involi,
E ch' ella in quelle labbra ratto voli,
Ond' escon sì purgati e bei sermoni, 95
Che son pungenti sproni
A trovar la virtù, e seguitarla,
Di cose così belle, e saggie parla.
Chi l' ode, e non le resta servo eterno,
Uomo non è, che quel soave suono 100
Fermar i fiumi può, far gir i monti.
E chi dal ciel acquista tanto dono,
Che dinanzi le stia l' estate e 'l verno,
E gusti le parole, e i motti pronti,
Dirà che d' eloquenza tutti i fonti 105
Sorgono in questa così freschi, e chiari,
Che senza par faconda Ella si trova.
Indi forza è che l' uomo allor si mova,

E mille cose degne quivi impari
Dolci parlari, e cari, 110
Che l'uom dal ben alzate a far il meglio
E sete delle Grazie il vero speglio.
Qual parte dunque, Musa mia, dirai
Di tanta Donna eccelsa, e gloriosa,
S'ogni in lei parte avanza il nostro dire? 115
Quel divin spirto forse, dove posa
Quanto di buon si vide in terra mai,
Cerchi lodar, e quanto val scoprire?
Ma chi potrà tant'alto unqua salire?
Chi le virtù di questa s'affatica, 120
Quali elle sono dimostrar al mondo,
Vuol questi il largo mar, e sì profondo
In picciol rivo por senza fatica.
Dunque altro non si dica
Se non del Re FRANCESCO la Figliuola, 125
E dirà donna vera, saggia e sola.
Tu n'anderai, Canzon, sovra la Senna,
U' l'alma MARGARITA Francia ammira.
Dille: Un che in riva alla Garonna stassi,
A Voi m'invia con riverenti passi, 130
E vostre lodi indarno dir sospira.
Perciocchè Dio sì mira
Vi fa, che qui l'idea del Valor sete,
E 'l titol di perfetta possedete. 134

Vv. 1-2. Eroi, Eroine. E in novella II-36: « Onde mosso dal testimonio mio il signor Giulio Scaligero nei suoi *Eroi*,... e ne le *Eroine*... ad instanzia mia ha fatto, ecc. ». Così adunque suole il Bandello denominare i gentiluomini e le gentildonne di cui parla. Ed il medesimo epiteto adopera Giulio Cesare Scaligero quando, per sua istigazione, canta in versi latini nei *Poemata*, ediz. cit., le *Heroinæ ad M. Bandellum.*

Vv. 4-6. Mia Musa, invocazione alla Musa e *disegno*, che solo

in parte mandò ad effetto nei *Canti XI* in lode di Lucrezia Gonzaga, di cantare altre gentildonne ed altri gentiluomini emimenti di Francia.

V. 13. T'adeschi, ti lusinghi, t'attragga.

V. 15. Re dei Regi, Francesco I. Nei *Canti XI* vanta: « ... il cor invitto | Di quel che Re dei Reggi può chiamarsi » (C. I.).

Vv. 22-23. Questo richiamo agli antichi vati, aggiuntovi talvolta, il Petrarca, è spesso poi ripetuto nel *Canzoniere*, cfr. son. VI, v. 14; son. XVI, vv. 4-8; e, particolarmente, tutto il son. XCVII, e il CXCVIII.

V. 24. È il dantesco, riferito proprio a Virgilio: « Di cui la fama ancor nel mondo dura » (*Inf.*, II, v. 59).

V. 25. Per quanto Apollo instilli, inspiri loro ogni valentia nel canto.

V. 28. Perla preziosa e *singolare*, rara, unica nel suo genere, dal nome latino di lei Margarita. Il gioco di parola è già largamente usato in Francia a proposito dell'altra Margherita, la sorella di Francesco I, detta « la perle des Valois », della quale alcune poesie furono stampate a Lyon da Jean de Tournes, nel 1547, a cura di Simon o Silvius de la Haye precisamente col titolo encomiastico: *Les Marguerites de la Marguerite des Princesses.*

Vv. 30-31. Capace ... capir, allitterazione forzata.

V. 35. Icaro, figlio di Dedalo che volò sublime. Il paragone è sfruttato poi dal Bandello in un intero sonetto, il CLIX.

V. 37. Fetonte, figlio del Sole e di Climene, che male guida il carro del sole, e che da ultimo, fulminato da Giove, precipita.

V. 48. Il coro, l'insieme di tutte le grazie.

V. 55. Sape, sa, se il suo valore non *cape, non capisce*, non può esser contenuto in mente umana?

V. 59. Liberale e cortese; è, tra l'altro, l'augusta protettrice della *Pléiade.*

V. 61. Verso, sapido e aulente; di sapore e di profumo dugentesco. È forse reminiscenza dell'esordio del *Tesoretto* di Brunetto Latini: « Lo Tesoro comenza: | al tempo che Fiorenza | *fiorìo e fece frutto* ».

V. 65. Idea petrarchesca, di cui fa uso, anzi abuso il Bandello; cfr. son. XXII, v. 14, *nota.*

V. 77. Parnaso, il monte della poesia, ha poeti dallo stile sì poderoso ecc.

V. 80. Mill'occhi, per indicarne la vigilante acutezza.

V. 95. Sermoni, discorsi in genere, in bello stile, *purgati* e al tempo stesso moraleggianti, come dice il v. 96.

V. 101. È il verso petrarchesco: « Che farìan gire i monti e stare i fiumi » (*Canz.*, CLVI, v. 8), che ripete o rifà a suo modo più volte; cfr. XCVIII, v. 40.

S e mai sarà chi queste rime prenda
Mosso dal suon di caldi lor. sospiri,
Pietoso pensi à gliaspri miei martiri,
È quanto può d'amar il cor difenda.
D i me si faccia specchio, è non attenda
Di duo begliocchi à si fallaci giri,
Che forza poi sarà, ch'e'n non sospiri
IL folle error, che mal al fin s'ammenda
A l ciel si volga mentre in libertate
L'alma si troua, è'l tempo in miglior studi
Con più lodati inchiostri al fin consumi
I che lunga stagion' i regni crudi
Segui d'Amor, trovai ch'in ogni etate
Il cor si pasce sol di sogni, è fumi.

(Dall'Autógrafo delle *Rime*).

V. 111. Voi, donna, che elevate l'animo dell'uomo inducendolo a fare di bene in meglio.

V. 112. Speglio, specchio e quindi l'imagine delle tre *Grazie*.

V. 123. In picciol rivo, altrove, son. XXXVII, vv. 9-10, dirà costringere il mare in un vaso, imagine, del resto, tolta al Petrarca; cfr. ivi, v. 9, *nota*.

V. 126. Sola, unica di tal fatta.

V. 129. Un, un cotale, un tuo devoto che sta in riva alla Garonna.

V. 132. Mira, meravigliosa e quindi mirabile, ammiranda.

V. 133. Qui, nel mondo impersonate l'idea stessa della virtù, del *valore*.

V. 134. Perfetta di corpo e d'animo.

II.

Proemio. Scritto ad Agen nel 1544, quando mise insieme questo *Canzoniere* frammentario. — Significato morale generale: ognun si guardi dal cadere nei lacci d'amore! — Rammarico di non aver dato opera a studi più elevati. — Chiusa intonata a scettico rimpianto.

Se mai sarà chi queste rime prenda
  Mosso dal suon de' caldi lor sospiri,
  Pietoso pensi agli aspri miei martiri,
  E quanto può d'amar il cor difenda. 4
Di me si faccia specchio, e non attenda
  Di duo begli occhi a' sì fallaci giri,
  Che forza poi sarà, che invan sospiri
  Il folle error, che mal alfin s'ammenda. 8
Al ciel si volga, mentre in libertate
  L'alma si trova, e 'l tempo in miglior studi
  Con più lodati inchiostri alfin consumi. 11
I' che lunga stagion i regni crudi
  Seguii d'amor, trovai che in ogni etade
  Il cor si pasce sol di sogni e fumi. 14

Vv. 1-2. Cfr. primo sonetto del *Canzoniere* del Petrarca: «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono | Di que' sospiri...» e, per

il v. 14, il son. CCCLXV che comincia: « I' vo piangendo i miei passati tempi ».

V. 5. Specchio: prenda esempio da me.

V. 8. Error, traviamento; *s'ammenda*, mal si riesce, quando è troppo tardi, a farne onorevole ammenda.

V. 11. Lodati inchiostri, già nelle *Novelle*, cfr. I-1, dedica. Inoltre cfr. Dante, « Faranno cari ancora i loro inchiostri », *Purg.*, XXVI, v. 116; Ariosto, *Or. Fur.*, I, str. 3, « opera d'inchiostro », sempre nel senso di: in opere letterarie e di studio, che procaccino maggior lode.

V. 12. Lunga stagion per lungo spazio d'anni, dalla giovinezza alla vecchiaia.

V. 13. In ogni etade, in ogni periodo della sopra detta *stagion*.

V. 14. Bel verso questo, che conchiude bene il sonetto di sapore e di stampo schiettamente petrarchesco; cfr. « Chè quant'io miro par *sogni*, ombre e *fumi* ». (*Canz.*, CLVI, v. 4). — *Sogni* e *fumi*, sogni, fantasticherie, illusioni.

III.

Suo repentino innamoramento di donna che, più oltre, designa col finto nome di Mencia — nome che suonò forse al suo orecchio gradito anche per il richiamo alla Nencia da Barberino esaltata da Lorenzo il Magnifico — dal Mincio presso il quale ella visse. — La passione gli divampò in cuore « al primo sguardo ». — L'assálto degli occhi di lei fu insostenibile. — L'elogio degli « occhi » della Mencia è uno dei motivi fondamentali di questo *Canzoniere*, come si vedrà in seguito. — Chi sia costei non è dato penetrare. Il Bandello che aveva già vagheggiato una « Viola » (1505-1506), ed amerà poi « santamente » Lucrezia Gonzaga, sua discepola dal 1537 al 1541, adora e canta nei modi petrarcheschi questa gentildonna mantovana dal 1515 al 1527, anno della di lei morte.

Di madre bella, ma più bella figlia,
  Anzi d'ogn'altra assai più bella, e vaga,
  In cui del mondo tutto 'l bel s'appaga,
  E d'ogni grazia è grazia a meraviglia; 4
Chi i bei vostr'occhi ardenti, e quelle ciglia
  Mira, ch'han forza più ch'umana, e maga,

Vedrà che amor con quei percuote, e impiaga,
Ed ogni freddo cor incende, e piglia. 8
I' che di ghiaccio al cor un duro smalto
Tenea per non sentir d'Amor il fuoco,
Lasso! m'accesi al primo sguardo allora. 11
Ma chi potrebbe sopportar l'assalto
Di quei begli occhi, s'ivi è sol il luoco,
U' tien gli strali, e l'arco Amor ognora? 14

V. 1. Reminiscenza del dantesco, *Par.*, XXXIII, 1.
V. 4. Verso molle e lezioso.
V. 6. Maga, magica, fascino di magìa.
Vv. 7-8. Soverchio cumulo d'immagini: Amore con lo strumento degli occhi percuote, impiaga e accende il cuore del poeta, indi lo fa sua preda. Gli stessi pensieri sono ripresi nelle terzine col consueto contrasto petrarchesco del «ghiaccio» e del «fuoco», con il solito paragone dell'«arco» e degli «strali», amplificazione dei concetti espressi nelle quartine. Procedimento questo seguìto assai spesso dal Bandello, e che perciò qui, una volta tanto, si segnala.
V. 9. Cor un duro smalto, cfr. Petrarca: «Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto», *Canz.*, LXX, v. 23.

IV.

Vanta la Mencia bella di bellezze senza pari. — Tutto il sonetto, nel concetto generale, come nelle particolarità più minute, e perfino nelle frasi più salienti, riprende e svolge le idee del sonetto precedente: del quale è quasi un doppione. Si confrontino, rispettivamente: vv. 5-6; 7; 8; 11; 12; 13; 14 di questo con son. III, vv. 13-14; 4; 8; 11; 9; 10; 11.

Questa nova beltà, ch'oggi si vede
Sì bella, e rara, e senza par si trova,
Le vere pompe di beltà rinnova,
Anzi le antiche, e le moderne eccede. 4

Che 'n que' begli occhi, come in propria sede,
Armato regna Amor, e vuol che piova
Quinci ogni grazia, ogni dolcezza a prova,
Per far del mondo inusitate prede. 8
Alma sì fiera, sì spietata e cruda
Non è, che senta il caldo di que' rai,
Che tutta non si cangie al primo sguardo. 11
I' ch'avea l'alma d'ogni aìta ignuda,
Da sì bel fuoco, che non manca mai
Sfatto in faville incenerisco, ed ardo. 14

Vv. 1-2. Nova beltà: bellezza *giovanile* nel senso usato da Dante per il titolo del suo giovanile libello *Vita Nova*; *rara*, peregrina.
Vv. 3-4. Pompe, bellezza fastosa, trionfale, a tenore della etimologia greca del vocabolo. Rinnova le *vere*, le più autentiche ed insigni bellezze famose, ed *eccede*, supera tanto le antiche quanto le moderne donne celebrate per venustà.
V. 12. Ignuda, spoglia, priva d'ogni aiuto.

V.

Ritratto fisico della Mencia. — Analisi delle bellezze corporee di essa, congiunte nella chiusa con quelle morali.

Lascive chiome inanellate, e sparte,
Che bianco avorio, e minio ricoprite,
Stellanti ciglia al mondo, e al ciel gradite,
Occhi u' natura usò l'ingegno, e l'arte, 4
Rosate labbra, donde for si parte
Il bel parlar, ch'ha tante grazie unite,
Alabastrine guancie, e colorite,
Isnelle membra, e belle a parte a parte; 8
Cieco pur è chi le bellezze vostre
Non sa veder, che per se stesse sono

Sì chiare, come 'l sol nel bel sereno. [11]
Ma quel valor, del ciel perfetto dono,
Chi sarà mai, ch' a par del vero mostre,
Se 'l mio gran Tosco qui verrebbe meno? [14]

V. 1. Lascive chiome, elemento sensuale raro in questo *Canzoniere* amoroso.
V. 2. Bianco avorio e minio, l'incarnato delle gote e del collo candido questo come *avorio*, e rosee, o rosse, quelle come *minio*.
V. 12. Valor, latinismo per *virtù*.
V. 14. Il mio gran Tosco, il Petrarca, il lirico per eccellenza, maestro impareggiabile d'ogni poeta, che, dal trecento in poí, abbia cantato d'amore. Col possessivo « mio » il Bandello si dichiara della schiera dei petrarchisti e fa, come Dante di Virgilio, del Petrarca il suo «autore» e del *Canzoniere* il suo «volume»; cfr. il son. CXLVII, 2, dove descrive la « chiusa valle » di Valchiusa, eremo prediletto « al gran Poeta tosco ».

VI.

Sulle bellezze fisiche della Mencia. Variante, con poca novità, del sonetto precedente.

Cantar il biondo, crespo crine, e quella
Quella serena fronte a meraviglia,
Le nere, vaghe e ben arcate ciglia,
Dolce ombra all'una, e all'altra chiara stella, [4]
Lodar la bocca corallina, e bella,
U' l'eloquenza tanta forza piglia,
La guancia, ch'ostro, e neve rassomiglia,
La gola, il petto, e la persona snella, [8]
Chi non saprà, se chiar si vede ognora
Ivi ogni ben del mondo esser raccolto
Con quanta grazia mai non fu, nè fia? [11]
Ma dir il bell'ingegno qual si sia,

Con le grazie di quel divino volto,
Opra d'Omero, o di Virgilio fora. 14

V. 2. A meraviglia, fronte dotata di tanta serenità da destar meraviglia.

V. 14. Omero, Virgilio, richiamato nel sonetto antecedente il « tosco » Petrarca, risale ora ai maggiori maestri dell'antichità classica. Così più avanti in son. XVI. Come già in canz. I, vv. 21 sgg.

VII.

Le compagne della Mencia guardano a lei, come i minori pianeti guardano al sole.

Come fa il sol delle dorate stelle,
E della bella aurora, quando appare,
Così delle compagne i' vidi fare
Quella, ch'è bella più dell'altre belle. 4
Rivolte al vago viso stavan quelle
Sovra due carri aurati a contemplare
Quel dolce paradiso, che mostrare
Ci suol Amor ascoso in le fiammelle. 8
Ma come que' begli occhi a me rivolse,
Ratto un splendor si vide uscirne fora,
Ch'ogni altra luce a tutto 'l mondo tolse. 11
E vinto il ciel da tanta grazia allora,
In pioggia pien d'invidia si risolse,
E più che mai s'adira, e piange ancora. 14

Vv. 1-2. Dorate stelle, bella aurora, ad ogni sostantivo l'aggettivo convenzionale, potremmo dire tradizionale di questa rimeria cinquecentesca a frasi, se non sempre a rime, obbligate.

V. 4. Bella, belle. È l'aggettivo più usato, diremmo anzi abusato, dal Bandello. Pochi sono i componimenti nei quali non ricorra: e uno ve n'ha, il son. LXVIII, in cui è profuso quasi in ogni verso.

Vv. 9-14. Questa potenza d'amore, che risfolgora negli occhi della donna, che abbaglia di sua luce l'amante, e offusca ogni altro splendore del mondo; e l'invidia del cielo per un cotanto tesoro; e altri consimili effetti appartengono al copioso formulario della lirica amorosa petrarchesca: il nostro poeta ce ne offrirà, via via, saggi a dovizia. Anche Dante, del resto, fa che il cielo invidii alla terra, Beatrice. Il concetto è già nel Petrarca: «C'han fatto mille *volte invidia* al sole», *Canz.*, CLVI, v. 6.

VIII.

Riprende, e svolge i motivi fondamentali di quello che precede. In cospetto della Mencia, il poeta diviene muto o, almeno, fioco: privo, quasi, d'intelletto.

I' volli Donna già contarvi a pieno,
Come per voi m'ancide, e avviva Amore,
Com'ei mi ruba, e poi mi rende il core,
Ed altre cose assai, ch'io porto in seno. 4
Ma come i' veggio il bel viso sereno,
E gli occhi sfavillar con quel splendore
Che quel del sol offusca, e fa minore,
Sento alla lingua porsi un duro freno. 8
E sì freddo timor m'agghiaccia il petto,
Ch'io resto innanzi a Voi tremante e fioco,
Di ragion privo, d'alma, e d'intelletto. 11
Perch'io taccia, Madonna, non è poco
L'occulto incendio, ch'ho nel cor ristretto:
Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco. 14

V. 1. Già, nei sonetti precedenti.
V. 2. Ancide, tormenta, uccide, *avviva*, ravviva, risuscita.
V. 3. Raba e *rende*, giochetto di antitesi continuate.
V. 8. Lingua in *freno* rigido e *duro*. Più sotto (v. 10): «*tremante* e *fioco*». Reminiscenza evidente del dantesco in *Vita*

Nuova (XXVI): «ogni *lingua* divien *tremando* muta» del sonetto: « Tanto gentile, ecc. »; e del son. CLXX del Petrarca dal verso 11 del quale toglie due aggettivi: « Così m'ha fatto Amor *tremante e fioco* » e di sana pianta il v. 14.

V. 12. Madonna. Si avverta che denomina la Mencia, fin qui non peranco chiamata col suo nome, *donna* da prima, (v. 1) poi, ora, con un crescendo di passione, e quindi di specificazione: *mia* donna, *mia* signora.

Vv. 13-14. Incendio... fuoco. Intendi: chi è in grado di spiegare come egli arda, non si trova già nel grande e occulto fuoco in cui egli Bandello si trova, ma in ben minore travaglio d'animo, minore e perciò più facile a descriversi.

IX.

Si riallaccia alla chiusa del sonetto ultimo, svolgendo il motivo dell'incendio che gli fiammeggia nell'animo per la Mencia.

Ballata.

Qual fiamma ognor m'incenda
Chi potrà, Donna, a pieno discoprire?
Poco arde, chi com'arde, puote dire.
Ben si potrà mostrar alcuna parte
Di quell'incendio chiaro, 5
Che tant'arsura nel mio cor adopra.
Che chiar si vede, ch'ogni membro a paro
Arde con l'alma, e parte
In me non è, che 'l fuoco non ricopra.
Ma non ci è poi chi scopra 10
Quant'è la fiamma, e quanto sia 'l martire.
Dir non si può, se ben si può soffrire. 12

Vv. 1-14. Esaminiamo, una volta tanto, a mo' d'esempio, la tecnica artificiosa, ma abile, del Bandello nella costruzione di questa sorta di poetici componimenti, di pretto stampo petrarchesco.

Tutto il componimento pare preludio e preparazione a questo

ultimo verso, per il quale cfr. v. 14, son. VIII. L'idea centrale, diremo così, è quella dell'*incendio chiaro* e cioè luminoso, simile a *fiamma* che ognora *arde e incende*: e fiamma, fuoco, incendio e incendere, arsura e ardere, sono con quattro o cinque altre parole e idee — quali, potere, dire, discoprire, ricoprire, vedere, mostrare — lo stretto giro chiuso di pensieri e di locuzioni, che bastano al poeta per esprimere la sua amorosa ardente sofferenza, e l'impossibilità di tradurla nel verso: sofferenza ripresa e costretta quasi, nei due versi finali, concatenati dalla rima baciata in *martire* e *soffrire*.

X.

Fu tenuto tra i più ben torniti sonetti del Bandello, e stampato, a modello, da F. G. Napione, *op. cit.*, p. 295.

Amore, è qui personificato: faretrato fanciullo, stanco ormai di ferire, vola in grembo alla Mencia, che lo tratta di traditore maliardo; ond'egli, sbigottito, se ne fugge.

Stanco già di ferir, non sazio Amore
  Volò nel grembo di colei, che suole
  Con duo begli occhi, e angeliche parole
  Di libertate trarmi ognora fore. 4
Ella sentendo il non usato ardore,
  Quell'alme e dive luci al mondo sole
  Chinò sdegnata, e disse: or qui che vuole
  Il falso, lusinghier, il traditore? 8
Qual chi col piede il serpe all'improvviso
  Calca, divenne Amor, e sbigottito
  Fuggendo, disse: dove m'era assiso! 11
Non è quello il bel volto al ciel gradito?
  Quei pur son gli occhi, e quell'è 'l vago viso,
  Le mamme, e 'l petto dove i' fui nodrito. 14

V. 1. Bel verso d'esordio.

V. 4. Fa ripensare al dantesco, rivolto a Beatrice, « Tu m'hai di servo *tratto a libertate* » (*Parad.*, XXXI, v. 85).

V. 7. Disse sdegnata. Per la prima volta la figura morale della Mencía, ci si delinea: e in atto di respingere l'Amore, cioè l'amore del poeta. Ella è ritrosa e fiera; e, di botto, al *non usato ardore,* si ribella.

V. 14. Le mamme, il petto donde l'amore dedusse il vital nutrimento. Lieve, e già vedemmo (cfr. v. 1, son. V) infrequente particolare realistico.

XI.

La Mencia disarma Amore. Episodio simbolico che dà risalto alla già osservata di lei ritrosia ad amare. Il sonetto va messo in relazione con il son. X e tenuto come schietto esempio di imitazione petrarchesca.

Quella che sola al mondo è vera Donna,
Di cui più caro pegno Amor non have,
Nel giardin stando al venticel soave
D' un verde lauro si facea colonna. 4
Amor, ch' a trar suoi strali non assonna,
Ma che dinanzi a lei tremando pave,
L' arco scoccando poderoso, e grave
Ferille il grembo dell' aurata gonna. 8
Ella sdegnata disse: invano invano
Ti sforzi nudo Arcier, e poi legollo
D' un dolce sguardo altieramente umano. 11
L' arme levolli, e l' ali, e andar lasciollo,
Onde per segno porta l' arco in mano,
Le piume in capo, e la faretra al collo. 14

V. 1. Cfr. Petrarca, *Canz.*, CXXVI, v. 3: « Pose *colei che sola* a me par *donna* » dove *donna*, lat. *domina*, che esercita signoria.

V. 2. have, ha. Questa e due delle rime seguenti *soave* e *grave* ricorrono in Petrarca, Canzone CV.

Inoltre, questo secondo verso poi appare ricavato dal congedo:

« Quanto 'l sol gira, *Amor più caro pegno* | *Donna*, di voi *non have* » della Canz. XXIX del Petrarca: « Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi ».

V. 4. Formato di due emistichi petrarcheschi: cfr. Petr., sonetto CXCVII: « L'aura celeste che 'n quel *verde lauro* » e sonetto CCXLVI: « L'aura, che 'l *verde lauro* e l'aureo crine », per il primo emistichio. Il secondo è esemplato sur un verso della Canz. CXXVI: « Chiare e fresche, ecc. » sul v. 6: « A lei di *fare* al bel fianco *colonna* ».

V. 5. Non assonna, ognora vigile è Amore, insonne.

V. 6. Pave, paventa, teme.

V. 8. La stessa idea, della gonna ferita è in Petr., *Canz.*, XXIII, vv. 31-32: « In fin allor precossa di suo strale | Non essermi passato oltra la gonna ».

V. 10. Nudo Arcier. Amore nudo fanciullo alato, con faretra ed arco, quale lo ritrae il Petrarca, *Canz.*, CLI, vv. 9-11: « Cieco non già, ma faretrato il veggo; | Nudo, se non quanto vergogna il vela; | Garzon con ali, non pinto, ma vivo ».

Vv. 10-11. Legollo d'un dolce sguardo; cfr. Petrarc., *Canz.*, III, vv. 3-4: « Quand'io fui preso, e non me ne guardai | Che i *be' vostri occhi*, donna, *mi legaro* » e *ivi*, LXI, v. 4: « *Da duo begli occhi che legato m' hanno* ».

V. 12. L'arme, le saette; gli lascia l'inutile arco e la faretra vuota.

XII.

Sonetto costrutto con termini antitetici. L'antitesi fondamentale è su questo concetto: non le bellezze fisiche della Mencia (lodate nelle quartine), ma quelle morali (esaltate nelle terzine) hanno conquiso il cuore del poeta. Maestro in ciò, sempre, il Petrarca, *Canz.*, CXXXIV. Per il pensiero, inspiratori i neoplatonici. L'ultimo verso è il naturale trapasso al son. sacro, che segue.

Non duo begli occhi, anzi due chiare stelle,
  Non l'alma fronte, di bellezza un mare,
  Non le labra rosate, dove appare
  Quant'ebbe il mondo mai di cose belle, 4
No 'l bianco petto, non le due mammelle,
  Che ponno un paradiso in terra fare,

Non le mani sottili schiette, e rare,
Son la cagion, che 'l cuor da me si svelle. 8
Casti pensieri, sol disio d'onore,
Alta umiltade, e santa leggiadria
Ch'han messo il seggio alla mia Donna in core, 11
Son le catene ove la vita mia
Lieta s'intrica con sì bel favore,
Che di salire al Ciel mi fan la via. 14

Vv. 6-7. Ponno, possono; *rare*, di raro pregio. Leziosa, ricercata descrizione analitica quale si ritrova in un canzoniere famoso del quattrocento, la *Bella mano*, di Giusto de Conti di Valmontone.

V. 11. In core alla donna albergano, dunque, pensieri di castità, desiderio di onore, spirito di pura umiltà, di santa leggiadria; attributi tutti che nobilitano, con platonica elevazione, l'amore del poeta.

V. 13. S' intrica, è avvinta da siffatte catene. Anch'egli cioè di salir al ciel diventa degno.

V. 14. Cfr. Petrarca, *Canz.*, CCLXI, vv. 7-8: « Ivi s'impara, e qual *è dritta via*, | *Di gir al Ciel* che lei aspetta e brama »; cfr. pure *ivi*, CCCVI, vv. 1-2.

XIII.

Sonetto sacro, rivolto alla Vergine, Madre di Dio. Esso è qui a suo luogo, data la chiusa dove la Vergine è invocata a « soccorso » dei traviamenti umani, particolarmente dei trascorsi d'amore (« per Eva ») di cui parla nei sonetti precedenti e seguenti.

L'intrusione di rime d'argomento religioso fra quelle di soggetto amoroso è di consuetudine nei Canzonieri di questo stampo: quello del Petrarca, modello del genere, si conchiude con la Canzone CCCLXVI bellissima, alla Vergine: « Vergine bella che di sol vestita », lauda ed elegia ad un tempo, e « forse — son parole di Tommaso Maculay — il più bell'inno del mondo ». Di essa Canzone è qua e là, larvato, il ricordo in questo son. del Bandello.

S'io vuo' di te cantar, o Diva, s'io
Delle tue grazie il campo mieter voglio,

Se smeraldi, rubini e perle accoglio,
E qualche cosa dir di lor disio; 4
Fra quante for ne sceglie il canto mio,
Quando fra mille e mille una ci toglio,
Più bella lode in te trovar non soglio
Che Madre dirti del Figliuol di Dio. 8
Quest'una grazia, questo don ti leva
Sovra ogni cosa; che farti maggiore
Non puote Iddio, se Dio non ti faceva. 11
Madre dunque di Dio per tant'onore,
Porgi soccorso a noi, che qui per Eva
L'altrui piangiamo, e insieme il nostro errore. 14

V. 1. Vuo', voglio; *diva*, non nel senso pagano del sostantivo « dea », ma in quello cristiano dell'aggettivo Vergine « divina ».

Vv. 3-6. Accoglio, *toglio*, forme imposte dalla rima per *accolgo*, *tolgo*.

V. 8. Va accostato al v. 28 della cit. Canz. del Petrarca: « Del tuo parto gentil figliuola e madre ».

V. 9. Una, unica, nel senso di unica al mondo; *ti leva*, t'innalza.

V. 14. L'altrui, quel d'Adamo, e il *nostro*, quello che per follia d'amore, *per Eva*, ciascun di noi commette. Reminiscenze vaghe della citata Canzone le parole: *Eva*, *piangiamo*, *errore;* cfr. v. 36: « Che 'l *pianto d'Eva* in allegrezza torni », e cfr. v. 45: « Il secol pien *d'errori* oscuri e folti ».

XIV.

La parentesi ascetica è chiusa. Tuttavia nell'ultimo verso di questo sonetto sorride la « beltà divina » dell' « altro sol » e cioè della Mencia, fatta donna di paradiso.

Tutto il componimento esalta il di lei radioso fulgore e pare poetica parafrasi del bellissimo verso: « Una donna più bella assai che 'l sole » di una tra le più leggiadre Canzoni del Petrarca, la canz. CXIX.

Non vider mai gli antichi, o nostri tempi
Levarsi il sol così lucente e chiaro,

Nè di bellezza in terra tanti esempi,
O sì bel viso unquanco rimiraro, 4
Ch'a par del viso sol, dei dolci ed empi
Begli occhi, che dal volgo mi sviaro
Non fosser ombra, e vuo' ch'Amor mi scempi,
Che dolce fa tal vista il pianto amaro. 8
Siede sovente Amor alla calda ombra
Di que' leggiadri lumi, e stassi tale,
Ch'a mezza notte l'aer fosco sgombra. 11
E folgorando il giorno batte l'ale
Soave sì, che l'altro sol adombra
Beltà divina, e grazia senz'uguale. 14

V. 4 Unquanco, lat. non mai fino ad ora.
V. 6. Mi sviaro, ma in buon senso, mi distolsero dal cammino *del volgo*, traendomi a nobile mèta.
Vv. 7-8. Vuo', voglio che Amor *mi scempi*, faccia scempio di me, se non è come io affermo: che cioè la *vista*, la visione della Mencia, rende, fa *dolce*, il *pianto amaro*. Quest'ultima espressione è nel Petrarca, *Canz.*, CXXIX, v. 21.
V. 13. L'altro sol. Sono due *i soli*: l'uno è quello reale che, vedi v. 2, si *leva* ogni mattina, *lucente e chiaro*; l'altro quello simbolico investito dai raggi d'amore, è la Mencia.

XV.

Loda il Mincio, presso il quale nacque colei che designerà presto col poetico nome di Mencia.

Non sparge quinci e quindi l'Apennino
Pagando all'uno e all'altro mar il fio,
Fonte, nè fiume, nè dall'Alpi rio
Casca nel pian lombardo lor vicino, 4

Ch'aguagli il dotto fiume, e cristallino
Del Mencio fortunato, ov'apparìo
L'alta beltà che tanto m'infollìo,
Che riverente ognor in cor l'inchino. 8
Queste le belle sono, e lucide acque,
U' Virgilio le Muse pria lavaro,
Quand'ei fanciullo nella culla giacque. 11
Nè per quel tanto al ciel giammai s'alzaro,
Quant'oggi s'alzan per Costei che nacque
Di grazia, e di beltate esempio raro. 14

V. 1. Quinci e quindi, dall'uno e dall'altro versante.

V. 2. Il fio, il tributo dall'acque al mar Tirreno e al mar Adriatico.

V. 3. Fonte nè fiume, dagli Appennini non sgorgano fonti, nè nascono fiumi che possano agguagliare il Mincio; il quale ha la sua sorgente nel monte Piscanno sotto il nome di *Sarca* e, corsa poco più d'una ottantina di chilometri, si getta nel lago di Garda uscendone a Peschiera, donde, per Goito, tocca Mantova. Ha foce nel Po.

Vv. 5-6. Il fiume Mincio dall'acque cristalline, tutti, adunque, li supera; *dotto* per i dotti uomini che fecero insigne la sua regione; *fortunato* perchè ebbe in sorte di veder nascere sulle sue rive colei che tutte le donne vince in beltà.

Uso petrarchesco anche questo di riferirsi, nelle sue lodi, ai fiumi, largamente adottato dal Bandello, cfr. Petr., *Canz.*, XLV, v. 1. Per i *fiumi* nel Bandello vedansi *Canti XI* al C. I.

V. 7. M'infollìo, mi rese folle d'amore.

V. 10. U', dove le Muse lavarono, come in battesimo lustrale, consacrandolo poeta, Virgilio infante. Del vate mantovano celebra qui la culla, in altro sonetto (son. LXXXII) la tomba.

V. 12. Quel, Virgilio; *s'alzaro*, le acque *lucide* del Mincio si alzarono, gonfiandosi, in segno di giubilo e d'onore per la nascita della Mencia mantovana.

XVI.

Se fosse la Mencia vissuta all'età d'Augusto, avrebbe avuto per suo cantore Virgilio. Così il Petrarca, *Canz.*, CLXXXVI: « Se Virgilio et Omero avessin visto | Quel sole, il qual vegg'io con gli occhi miei, | Tutte le forze in dar fama a costei | Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto: | Di che saria Enea turbato e tristo ».

Se questa, cui non vede par il sole,
Per far l'età d'Augusto più famosa
Fosse allor stata, Donna gloriosa,
Com'ella fora, al mondo non si cole. 4
Che 'l mio Virgilio quelle carte sole,
Cui canto altrui paragonar non s'osa,
In questa speso avrebbe, com' in cosa
Assai più degna, che d'Enea le fole. 8
Ond' io che senza stile, e senz' ingegno
Di lei parlar ardisco, veggio certo,
Che di gran lunga non arrivo al segno. 11
E forse il gran Poeta fora incerto
Del più caro del mondo, e vero pegno,
Poter cantar quant' è il valor, e 'l merto. 14

V. 1. Il sole non vede, non illumina donna al mondo degna di starle a pari. Già Orazio nel *Carme secolare*, esclamava: « Alme Sol.., possis nihil urbe Roma, visere maius! », vv. 9-12.

V. 5. Il mio Virgilio, detto più sotto, v. 12, « il gran Poeta », corrisponde al « mio gran Tosco » del son. V, v. 14, e ci attesta che prediligeva tra i classici latini Virgilio, tra gli italiani, il Petrarca.

V. 6. È il dantesco, *Inferno*, IV, 96: « Che sovra gli altri com'aquila vola ».

V. 8. Fole, istorie favolose.

V. 9. Senza stile e senz' ingegno è frase consueta, espressione di modestia, che il Bandello ripete ad ogni pie' sospinto, in rima e in prosa, nelle prefazioni (ad es. in quella precedente la parte I delle *Novelle*, p. 2), nelle dediche (ad es. in quella alla nov. 1, p. I,

p. 6) delle *Novelle*. Anche questo del resto è vezzo petrarchesco, cfr. *Canz.*, CCCXXXII, v. 24, « basse rime »; v. 48, « debile stile ». ecc.

V. 11. Segno, alla mèta, resto di gran lunga lontano.

V. 13. Pegno del cielo, quasi esempio preclaro largito al mondo; cfr. Petrarca: « Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno, | Donna, di voi non have », *Canz.*, XXIX, vv. 57-58.

XVII.

La Mencia è « di nostr'etate » la Musa, e l'Apollo, Dea e guida degli uomini.

A che cercar in terra altro Parnaso,
Altr'Aganippe, e pallida Pirene,
O 'l sacro fonte fatto in Ipocrene,
Dai poderosi piè del gran Pegaso? 4
Cercate l'oriente, e ancor l'occaso,
Mantova, Smirna, Arpino, Ascra ed Atene,
E Febo che le Muse in guardia tiene,
Del liquor santo vi conceda il vaso. 8
Vostre fatiche indarno spenderete,
Se questa Donna tutti non cantate,
Donna non già mortal, ma ben divina. 11
Questa per guida adunque ormai prendete,
Che Febo, e Musa è sol di nostr'etate,
Cui tutto 'l mondo com'a Dea s'inchina. 14

V. 1. Parnaso, il monte dove sorgeva la città Delfo celebre per l'oracolo d'Apollo, che aveva ivi tempio e culto.

V. 2. Aganippe, fontana, dell'Elicona sacra alle Muse. Chi ne beveva l'acqua, n'era fatto poeta. — *Pallida Pirene*, fontana di Corinto, ove Bellerofonte trovò Pegaso.

V. 3. Ipocrene, sacro fonte, consacrato ad Apollo e alle Muse. Sgorgò sotto un colpo della zampa poderosa del grande *Pegaso*,

l'alato cavallo figlio di Poseidone (Nettuno) e di Medusa, balzato dal tronco di costei, quando Perseo le tagliò la testa.

V. 5. Cercate in *oriente* e in *occaso*, occidente, per avere inspiratori eloquenti o cantori degni della Mencia: a *Mantova*, patria di Virgilio, a *Smirne* di Omero, ad *Arpino* di Cicerone, ad *Ascra* di Esiodo, ad *Atene* di Demostene. Così Petrarca: « Non pur Verona e *Mantoa* et Arunca » (*Canz.*, CLXVI, v. 4) e, *ivi*, CCXLVII, vv. 10-11: « È cosa da stancare *Atene*, *Arpino* | *Mantoa* e *Smirna*... ».

V. 7. Febo, *Apollo* detto Musagete, *tiene in guardia*, cioè regge il coro delle nove Muse, che egli accompagna sulla cetra.

V. 8. Il vaso, la coppa del *licor santo*. È da intendere: vi conceda inspirazione; cfr. Dante: « O buono Apollo... | Fammi del tuo valor sì fatto *vaso* | Come dimandi a dar l'amato alloro », *Paradiso*, I, vv. 12-14.

XVIII.

Gli occhi della Mencia inspirano « virtù »; questa « scopre al Ciel di gir la via ».
Sonetto di elevazione spirituale.

Quando la bella, e saggia Donna mia
  Soavemente i suoi bei lumi gira,
  Tant' allor grazia d' ognintorno spira,
  Che un mar di gioia innanzi se le cria. 4
Ivi modestia e somma leggiadria,
  E casto amore impara chi vi mira,
  Che 'l vago lume dentro ai petti inspira,
  Virtù, che scopre al Ciel di gir la via. 8
E chiar si vede, com' in mezzo Amore
  Stassi a' begli occhi, ed ivi accende il fuoco,
  E l' arco scocca, e le quadrella affina. 11
Da sì felice, e avventuroso luoco

M' infiamma, agghiaccia, fere, e ruba il core,
Mercè di quella vista alma e divina. 14

V. 1. Quando..., mossa tra dantesca (cfr. *Vita Nuova*, XXVI) e petrarchesca. Nel *Canzoniere* del Petrarca ben quattordici sonetti ed una Canzone cominciano col « quando », con respiro largo e profondo.

V. 4. Cria, crea « un mar di gioia »; enfasi ampollosa.

V. 8. Al Ciel. Nel sonetto precedente ella era fatta guida al canto, al poetare. Qui è guida al Cielo (cfr. Petrarca, *Canzoniere*, CCLXI, vv. 7-8).

XIX.

La Mencia è altera e disdegnosa: l'amatore invoca pietà.

Così potesse in voi di me pietate,
Tal che piegasse il vostro duro core,
Com' io m' accesi al lucido splendore
Di quelle vostre luci alme e beate. 4
Che l'aspre pene, e 'l duol ch' ognor mi date
In parte tempreresti, e forse Amore
Del petto il ghiaccio vi trarrebbe fuore,
Facendo in voi pietà com' è beltate. 8
Ma tant' altiera e disdegnosa sete,
E di gradire altrui così vi spiace,
Ch' Amor sprezzate, e 'l suo gioioso regno. 11
Tacerò dunque poichè non vi piace,
Che 'l fuoco scopra dov' ognor m' ardete;
Che men doglia è morir, che farvi sdegno. 14

V. 2. Tal, a tal segno da piegare.

V. 13. Dove, col quale.

V. 14. Men doglia è morir, è minor dolore il morire che darvi nuova cagione di sdegno. Verso ben temprato, che avvalora il mediocre sonetto con chiusa epigrafica.

XX.

Davanti alla Mencia altèra il poeta trema pavidamente, e arde nel tempo stesso d'amore. Tutto il sonetto, costrutto per antitesi con prodigale sfoggio di aggettivi, è esempio d'un virtuosismo petrarchesco, che prelude già, in pieno cinquecento, all' avvento del secentismo mariniano.

S' innanzi ai bei vostr' occhi, Donna, i' tremo,
Anzi ardo, e son sperando for di speme,
Se lieto, e tristo il cor s' allegra, e geme,
E sente gioia, ed un dolor estremo; 4
Vien dall' amaro, dolce, umil, supremo,
Altiero sguardo, che tant' alto freme,
E chiaro gira, ch' io mi trovo insieme
Di gioia e di dolor, e colmo e scemo. 8
E bench' io viva, e più sovente mora
Nanzi a' vostr' occhi, come vuol mia stella,
Pur senza quei non posso star un' ora. 11
Anzi mi par che 'l cor da me si svella
Senza il lume, che tant' il mondo onora,
Io perchè ingordo, e voi perchè sì bella. 14

V. 2. Speme, timore, amore, speranza s' urtano nel cuor del poeta. Si noti la ricerca dell'effetto in quest' analisi psicologica minuta, progressiva che dal gioco dei sentimenti varii, e contrari, assurge al contrasto tra il concetto della vita e della morte, vita e morte d'amore.

V. 3. Lieto e *tristo*, cui corrispondono i verbi « s' allegra » e « geme » e i sostantivi « gioia..... dolor », e così di seguito: « colmo e scemo », « viva... mora ».

V. 5. Amaro, dolce, umil, supremo, altiero, ecco cinque aggettivi per uno *sguardo*, cui seguono due altri aggettivi in funzione avverbiale per: « altamente » e « chiaramente ».

V. 8. Colmo, pieno; *scemo*, privo.

V. 10. Mia stella, la mia sorte.

V. 14. Ingordo, avido. Verso tolto di peso dal Petrarca, *Canzone*, CCXL, v. 14, e caro al Bandello, che lo ripete a chiusa del sonetto seguente.

XXI.

Riprende il motivo psicologico e perfino un verso, l'ultimo, del sonetto precedente; del quale è più agile e snello, specie nelle terzine.

Non vi sdegnate, Donna, se talvolta
Vi par ch'io passi a rimirarvi il segno,
Chè quando innanzi ai bei vostr'occhi io vegno,
M'è la ragion da lor per forza tolta. 4
E l'alma al vostro viso intenta e volta,
Fiso il contempla come suo sostegno,
E dentro al vago lume d'Amor pegno
Com'augelletto al vischio resta involta. 8
E sì m'abbaglia un vostro sguardo, o un riso,
Ch'ogni altra voglia mi si fa rubella;
Tant'è dolcezza in mezzo 'l vostro viso! 11
Indi vi cerco in questa parte e 'n quella
Che non posso da Voi mai star diviso;
Io perchè ingordo, e Voi perchè sì bella. 14

V. 1. Non vi sdegnate, cfr. v. 14, son. XIX.
V. 10. Rubella, ribelle mi si fa ogni altro desiderio; non mi resta fedele che questo del rimirarvi.
V. 12. In questa parte e in quella, e cioè per ogni dove.
V. 14. Cfr. v. 14, son. XX.

XXII.

Dice la gran beltà degli occhi della Mencia: chi fosse in grado di celebrarli degnamente, farebbe lei e sè degno di immortal fama.

Foss'io bastante dir di voi, di quelle,
Di quelle vostre luci alme e cocenti,

Che son tra l'altre così chiare e ardenti,
Com'è del sol la luce tra le stelle. 4
Cose direi tant'alte e così belle,
Con sì leggiadro stil, con novi accenti,
Ch'arder farei le più gelate menti
Di starvi sempre innanzi per vedelle. 8
E fora tal la fama all'altra etate
Che dopo noi verrà, ch'ogni uom direbbe:
Felice chi cantò tanta beltate. 11
Ma chi potesse dir quanto sarebbe
Il merto lor, e vostra dignitate,
Annoverar le stelle il dì potrebbe. 14

V. 6. Leggiadro stil, novi accenti, con un dolce stil nuovo. Ed è invece — lo sappiamo dal v. 9 del son. XVI — « senza stile e senza ingegno ».

V. 14. Annoverar, contar le stelle di pieno giorno; cfr. Petrarca: « Ad una ad una annoverar le stelle ». *Canz.*, CXXVII, v. 85. Cosa impossibile, adunque!

XXIII.

È tra le rime oscure del Bandello. Riferito alla Mencia, pare adombri un suo grave dolore.

Ballata.

Donna, cui Donna uguale
Non vive in terra, affrena il tuo martìre,
Se la mia vita brami, e 'l mio gioire.
Là su nel ciel in mezzo ai vaghi segni
Posto m'ha Giove, e vuole, 5
Che nova stella, ma benigna i' sia.
Or quando i' sento, che di me ti duole,
E i tuo' begli occhi pregni
Veggio di pianto in tanta doglia ria,

Manca la gioia mia, 10
Perchè m'affligge tanto il tuo languire,
Che per più non morir vorrei morire. 12

V. 2. Martìre, angoscia e pianto.
V. 5. Posto m'ha Giove, imagine mitologica che ci riesce strana e mal decifrabile, dato anche il carattere frammentario e lacunoso di questo *Canzoniere*. L'epiteto di *Giove* può riferirsi ad un personaggio altolocato, signore o protettore del poeta, che lo abbia assunto, diremo così, tra i suoi satelliti, affidandogli qualche *nuova carica onorevole*, che però lo distoglie per l'ufficio suo, o lo allontana, con viaggi, dalla Mencia.
V. 7. Di me ti duole, il dolore di lei dipende adunque dalla novissima condizione di lui.

XXIV.

Non sa se debba lagnarsi di Amore, o de' begli occhi della Mencia, che ha maggior pietà d'un cane perduto che non di lui, suo amatore che langue.

Di te non so se mi lamenti, Amore,
E pur mi par cagion' averne assai,
O de' begli occhi, e lor ardenti rai,
Onde nel mondo acquisti tant' onore. 4
Di lor che posso dir, se non ch' ardore
M' instillan con tormenti, ed aspri guai,
Nè ponno sofferir, ch' un' ora mai
Libero viva, e senz' incendio il core? 8
Tu il vedi, e sai che 'l mio bruciar a gioco
Piglia Madonna, e piange un can perduto,
Nè di pietà ver me mai mostrò segno. 11
Lasso, i' son morto in tanta fiamma, e fuoco:
Ma chi mi piange? Chi mi porge aiuto?
E fa Madonna un can del pianto degno. 14

V. 1. Se mi lamenti, se mi debba lamentare.
V. 4. Onde, per i quali occhi, tu, o Amore, sei onorato tra la gente.
V. 9. Bruciar, il mio ardore; la mia Donna *piglia a gioco*, se ne beffa.
V. 11. Verso ben costrutto e di sapore dantesco.
V. 12. Lasso, i' son morto, poveretto me, io son disfatto da tanto ardore.

XXV.

Il fascino degli occhi della Mencia. Riprende e sviluppa i motivi già accennati nei sonetti precedenti.
Ballata.

Non sa che cosa sia
Gioir perfettamente, chi non mira
Com' i vostri occhi Amor, o Donna gira.
Che 'n mezzo a quell' altiera e santa luce
Piena di casto amor, e di virtute, 5
Amor ridendo spazia:
E seco un certo non so che riluce,
Che non si può narrar, ma a noi salute
Apporta ognor e grazia:
Nè mai si vede sazia 10
Umana vista, mentre in Voi si mira,
Ove s' abbassa ogn' alto orgoglio, ed ira.
Ma chi potrà giammai mirarvi fiso,
Quand' Amor regge il dolce nero, e 'l bianco
Di que' begli occhi vostri? 15
Al discoprir del novo paradiso,
Occhio mortal convien ch' infermo e stanco,
Donna gentil, si mostri:
Perch' ivi vuol che giostri

Quanto di grazia il ciel in terra spira, 20
Ond'a sè l'alme for de' corpi tira.
Ed io che sento il caldo de' bei rai,
Senza il cui fuoco Amor non fora Amore,
Dico pur meco sempre:
Quest'è Colei, che gli amorosi guai, 25
E 'l saggio maneggiar, e 'l vago errore
Tempra in sì dolci tempre,
Che forza è alfin si stempre
Chi senza lei salir al ciel aspira,
O chi per altra fra mortai sospira. 30

V. 2. Gioir perfettamente, piena, perfetta gioia d'amore.
V. 3. Amor, o Donna fa volgere gli occhi vostri, presiede ai vostri vaghissimi sguardi.
V. 4. Altiera e santa luce, pupilla, occhio, singolare pel plurale. C'è alterezza congiunta a candor santo e puro.
V. 6. Spazia, campeggia sovrano.
V. 11. Umana vista, uno sguardo umano che vi miri.
V. 14. Amor regge, governa, già si disse, presiede ai moti delle vostre pupille, il dolce nero e bianco, che sono intorno alla pupilla. Lo ripeterà nella Canz. CLXXX. È del Petrarca, cfr. *Canz.*, XXIX, v. 23, e LXXII, v. 50.
V. 17. Buon verso, contesto però di reminiscenze petrarchesche.
V. 21. Tira, trae a sè le anime, fuori dei corpi.
V. 23. Verso sonoro, ma d'un certo effetto: senz'ardore Amore non sarebbe tale.
V. 26. Maneggiar, il comportarsi; *saggio*, con saggia oculatezza.
V. 27. Tempra, contempera e le assennate e le dissennate azioni. *Dolci tempre*, cfr. Petrarca: « Chi po saver tutte l'umane *tempre* » *Canz.*, CCVII, v. 57, e cioè « qualità e disposizioni » — commentano Carducci-Ferrari, ed. cit., pp. 297-98 — del temperamento umano. Raro se non unico esempio. Il Varchi, in *Volgarizz. Boezio*, V, 3, « lo imita »; di qui si vede che anche il Bandello segue il Petrarca.
V. 28. Si stempre, che per forza vien meno chi ami altra donna, o chi presuma di salire al cielo senza il di lei aiuto.
V. 29. Salir al ciel, cfr. son. XII, v. 14; son. XVIII, v. 8.

XXVI.

Arde per la Mencia, che si fa beffe di lui: ed egli, tuttavia, è pronto a morire per lei.
Madrigale.

So ben che chiar vedete, ahi caso rio!
Donna, com' io per voi son posto in fuoco,
Ma l'aspro mio martir prendete a gioco.
Or s'a voi piace, e pur v'aggrada, ch' io
Ardendo pera, dolce m'è ch' i' mora; 5
Perch' altro al mondo, Donna, i' non disio
Che farmi vostro, ed ubbedirvi ognora.
E se per voi di vita i' vado fora,
Vostro morendo, qual più lieta morte
Può darmi il Ciel, Fortuna, Amor, o Sorte? 10

V. 10. Ciel, Fortuna, Amor, o Sorte, cfr. Petrarca: « Non basta ben ch'*Amor Fortuna* e Morte », *Canz.*, CCLXXIV, v. 2.

XXVII.

Arde — e gela — d'amore per la Mencia. Consueto gioco d'antitesi. Virtuosismo formale.

Se 'l mio bel fuoco m'arde, e agghiaccia in modo,
Che scemar non si può non che smorzarsi,
Ond' io sì dolcemente ed alsi, ed arsi,
E gielo, ed ardo sì, che sempre i' godo: 4
Volete al ghiaccio, e al fuoco i' ponga modo,
Com'Amor possa a voglia raffrenarsi:
Nè vi par debba il tempo consumarsi

In lodar quella, ond' io me stesso lodo. 8
Ogni impossibil cosa prima fia,
Ch' i' non desidri, e cerchi, che per lei,
Tutta si spenda questa vita mia. 11
Che s' io potessi far quanto vorrei,
E Laura, e Bice il mondo già vedrìa
Non esser degne d'agguagliar Costei. 14

V. 1. Arde, agghiaccia e più sotto *alsi* latinismo per *gelai et arsi*, e ancora *gielo* e *ardo*, imagini tutte che dipendono da *il mio bel fuoco* e cioè da *la Mencia.*

V. 5. *Ponga modo*, trovi modo affinchè Amore possa essere frenato.

V. 8. Lodar, lodando lei, lodo anche me, poichè mi procuro gloria.

V. 10. Desidri, trisillabo, invece di *desideri*, per la esatta misura del verso, e anche per vezzo, come altrove *vedelle*, son. XXII, v. 8; *vedei*, Canzone LXI, v. 16; *dividrà*, *mettrai* ecc., sonetto LVIII, v. 4; v. 7.

V. 12. Quanto vorrei, ma non ha — già lo disse — nè ingegno, nè stile da ciò.

V. 13. Vedrìa, vedrebbe che le donne cantate dal Petrarca e da Dante non sarebbero degne di star a paro con la Mencia.

XXVIII.

Con vere e proprie reminiscenze petrarchesche e dantesche, si prova a gara coi poeti rammentati nella chiusa del sonetto precedente a dire le lodi fisiche e morali della Mencia.

Questo sonetto — modello di artificioso convenzionalismo — va raccostato al son. XC del Petrarca.

Un dolce folgorar di duo begli occhi,
Che fan d' oscura notte chiaro giorno,
Un celar e scoprir il viso adorno,
Ond'Amor l'arco in van non vuol che scocchi: 4
L'andar celeste, il far che 'l piede tocchi
La terra a pena, il bel girar intorno

Quell' aurea testa, e dar di sè soggiorno,
Sì che bellezza, e castità vi fiocchi: 8
Il portamento pien di leggiadria,
Que' santi modi fatti in paradiso,
L' alte accoglienze, il parlar dolce, e schivo: 11
Mostrar rubini, e perle al suon d' un riso
Con quanta grazia fu giammai, nè fia,
Son l' esca al fuoco, dov' ardend' i' vivo. 14

V. 1. Bel verso d'esordio.

V. 4. *Scocchi*, *tocchi*, *fiocchi*, rime dure e stentate. Assai più agili quelle delle terzine.

V. 5. *L'andar celeste*, dal son. petrarchesco succitato, tutta la terzina: « Non era l'*andar* suo cosa mortale », ecc., e altrove: « *L' andar celeste* », ecc., *Canz.*, CCXIII, v. 7.

Vv. 6-7. *Il bel girar intorno*, *dar di sè soggiorno*, zeppe, che guastano quel poco che v' ha di buono.

V. 8. *Fiocchi* stona coi concetti astratti di « bellezza » e « castità ».

V. 12. *Riso* che dolce *suona* e scopre le *perle* dei candidi denti e i *rubini* delle rosse labbra.

V. 14. *Esca*, amorosa, la naturale disposizione ad amare; *ardend' i' vivo* è il petrarchesco: « Che *vivo* e lieto *ardendo* mi mantenne », *Canz.*, CCCXXI, v. 7, dove il gerundio ha valore d'aggettivo, *ardente*.

XXIX.

È avvinto nel laccio indissolubile della passione per la Mencia.

Benchè la lingua il mio tormento taccia,
Che mi conduce a manifesta morte,
Non è che 'l duol non sia penace, e forte,
Ma così fa ch' il nodo ognor m' allaccia. 4
Forza è tacendo ch' i' mi strugga e sfaccia,
E l' aspro mio martir in pace porte,

Che far le genti del mio duol accorte,
Non scema il mal, e 'l nodo non mi slaccia. 8
Lagnasi il cor, e con pietosa voce
Dentro a' begli occhi di Madonna grida,
Ov'ei prigion rimase al primo sguardo. 11
Ma che mi giovan le dolenti strida,
Se più mi stringe il nodo, e più mi coce
La fiamma, ed ogni aiuto si fa tardo? 14

V. 1. Taccia, a noi in verità pare che non stia silenziosa. Forse intende dire che è impari ad esprimere tanto interno tormento sì che par che taccia.

V. 3. Penace, che dà pena, penoso.

V. 5. Strugga nell'animo, *sfaccia* nel corpo.

V. 11. Ov'ei prigion. Imagine ardita. Il cuore — qui personificato — rimasto fin dal primo sguardo, prigioniero di lei e chiuso nel carcere dei suoi occhi belli *grida* con *voce* che desta pietà.

V. 12. Dolenti strida, è il dantesco « dolenti note »; strida o *grida* di più sopra.

XXX.

Riprende il motivo del sonetto precedente: il cuore è prigioniero degli occhi belli della Mencia alla quale egli fa questo dono di rime.

Ballata.

Vedi, Madonna, quanto
Ti dona il ciel favor, che 'n poco d'ora
Doni la vita a chi di vita è fora.
Colui ch'a te n'invia si trova tale,
Che senz'il tuo favor unqua non vive, 5
Poich'a' begli occhi tuoi prigion si rese.
Noi morte fummo mentre eramo vive,
Or che siam morte si vedrà palese,

Che darne vita la tua fronte vale.
Che quella senz'uguale 10
Ombrando vita avremo, ed egli ancora,
Come scherzar ne veggia alla dolce òra. 12

V. 7. Noi. Tutta questa seconda parte, poco chiara, va forse (v. 4) intesa così: *noi rime*, noi versi che cantando te, donna « senz'uguale » al mondo, abbiamo fama e cioè *vita*, mentre senza di te resteremmo lettera morta.

V. 11. Ed egli ancora, e avrà vita anch'egli, il tuo poeta.

V. 12. Òra, aura vitale e *dolce*, che spira dalla fronte della Mencia.

XXXI.

Solito procedimento antitetico che — dal Petrarca al Tasso — si fa sempre men destro, finchè diviene uno dei canoni fondamentali della « poetica » del Marino.

Hammi ridotto il mio soverchio ardore
Che 'n un punto son lieto, e malcontento,
Tutto di fuoco, e come neve al vento,
Morto con l'alma, e vivo senza cuore. 4
Dubbia speranza, certo e fier timore,
Gioia di pena mista e di tormento
Fan che più volte l'ora i' provo e sento,
Come mai non morendo ognor si more. 8
Così mi regge Amor, che s'a quest'alma
Desse solo martir, o gioia pura,
Col peso ne morrei di tanta salma. 11
Ma mentre l'un con l'altro fa mistura,
Morte non può di me portar la palma,
Che se m'impiaga l'un, l'altro mi cura. 14

V. 1. Hammi, enfatico e vieto, mi ha.
V. 2. In un punto, in un sol momento.
V. 4. Morto, nell' anima e nel cuore, nel sentimento: ridotto alla vitalità animale.
V. 5. Verso, anzi quartina tutta, degna veramente del Marino nell'accozzo delle idee disparate.
V. 8. Vero e proprio bisticcio.
V. 12. Mistura, miscela di *martir* e di *gioia*.

XXXII.

Più non parla, ma sospira per i begli occhi della Mencia.
Garbata alternativa di endecasillabi e settenari, che dànno al componimento certa agilità di movenza.
Ballata.

Omai che più bramate,
Occhi, di que' begli occhi il dolce giro,
S' i' mi sento morir quando lo miro?
Non v' accorgete, come l' arso core
Misero piange sempre 5
Che vi specchiate in que' superbi rai?
Cangiasi l' alma d' una in mille tempre,
E di se stessa fore
Va vaneggiando con tormenti e guai,
Onde con duri lai 10
Scoprir volendo l' aspro mio martiro,
Invece di parlar sempre sospiro. 12

V. 3. Lo miro, il *dolce giro* di quegli occhi.
Vv. 5-6. Sempre che, ogniqualvolta.
V. 7. Tempre, forme, modi.

XXXIII.

Esordio sveltito dall'imagine della lepre in fuga, via saettante. Amore — col fuoco dei begli occhi della Mencia — sempre persegue il poeta.

Timida lepre ed al fuggir leggiera,
Ch'a me dinanzi qual saetta vai,
Ferma il tuo corso, e ti riposa omai,
Che qui non c'è chi ti persegua, o fera. 4
Lascia fuggir a me, che come fera
Da veltri ognor cacciata teme guai,
E temo, e fuggo i folgoranti rai
Di tal che vuol ch'al suo bel guardo i' pera. 8
Tu pur in qualche fratta ascosa spesso
Delli sagaci cani il naso falli,
Ond'ei ne perdon di seguir la traccia. 11
Ma me per piagge, tra li campi e valli
Sempre persegue Amor, e lunge, e appresso
Arde col fuoco di begli occhi, e agghiaccia. 14

Vv. 3-4. Il tuo corso, la tua corsa; *fera*, ferisca.
V. 5. Lascia fuggir a me, costrutto irregolare; lascia a me la fuga.
Vv. 4-8. Tema fondamentale, e perciò parole e idee ripetute, è quel della *caccia*, del timore, della *fuga*.
V. 8. Tal, donna.
V. 10. Falli, fai fallare, rendi fallace l'olfatto.

XXXIV.

Morto è — dopo il cane (son. XXIV) — il pappagallo della Mencia che soleva ripetere instancabilmente il nome di Madonna. E dal pappagallo noi impariamo finalmente il nome di lei, che, per la prima volta il Bandello pronuncia in tutte lettere.

Chi chiamerà cotante volte l'ora
Il nome di Madonna dolcemente;
Qual fia l'augel, che gridi chiaramente:
Viva la Mencia in mar, e 'n terra ognora? 4
Di vita il pappagallo uscito è fuora,
Che Madonna chiamar solea sovente:
Ond'ella sospirando acerbamente
Le sue delizie sconsolata plora. 8
La colomba di Stella, e di Catullo
Il passer, tanto vince il pappagallo,
Quanto ei di lor si vede esser più grande. 11
Hiante, e Lesbia a par del viso bello
Son della Mencia tai, com'io son nullo
Al nome che Catullo, e Stella spande. 14

V. 3. Chiaramente, e cioè con buona pronuncia. Men persuasivo il *dolcemente* di poco sopra, data la rauca voce del pappagallo.

V. 8. Plora, piange le deliziose grazie di cotanto « augel ». Per noi tutto questo si colora d'una lieve punta d'umorismo, e perfino di grottesco.

V. 9. Stella Arrunzio, poeta lirico latino, contemporaneo di Stazio e di Marziale, cultore dell'elegia amorosa. Cantò la colomba della sua donna *Hiante*.

V. 10. Catullo, il dolcissimo elegante lirico romano. Celebrò *Lesbia*, la donna scostumata e infedele, ch'egli amò più d'ogni altra. Famoso è il canto da lui dedicato al passero cui pure daran poi rime e il Petrarca, son. CCXXVI, e il Leopardi in uno dei suoi notissimi *Canti*.

V. 14. Al nome, alla fama che i due detti poeti divulgano intorno a sè.

XXXV.

Elogio della primavera che torna. Tutto il sonetto prepara l'ultimo verso, dove è espresso l'affanno d'amore del poeta.

Dal nostro clima, come 'l ciel dispone
Il verno si diparte, e perde il regno,
E per li campi già si mostra il segno
Di più temprata e florida stagione. 4
Apollo si dilunga dal Montone
Sferzando i suoi corsier per far disegno
D' un vago April col Toro, ed ogni legno
Spiega di fior, e frondi le corone. 8
Con Zefiro gentil s' accampa Flora,
E rende a nostra madre i tolti onori,
Ed agli augelli il lor soave canto. 11
Escon le fere delle grotte fora,
Scherzan le Ninfe, e cantan lor amori:
Sol io m' abbrucio e mi consumo in pianto. 14

V. 5. Montone, segno dello Zodiaco, Ariete. Febo Apollo, e cioè il sole si allontana, esce da detta costellazione, che come quella successiva del Toro designa la primavera.

V. 7. Legno, albero.

V. 8. Le corone, le ghirlande dei fiori e delle fronde.

V. 9. Flora, antichissima deità italica dea dei fiori, della fioritura, delle api, dell' agricoltura, ecc., e perfino della giovinezza. Pone campo Flora e instaura il suo regno nelle campagne col venticello *Zefiro*, il *Favonius* dei Latini, che lo adoravano come propizio.

V. 10. A nostra madre, terra, rende gli onori che le tolse l' inverno quando vi pose, a sua volta il suo regno.

V. 14. Sol io, ecco il contrasto, che, dal fin qui detto, acquista efficacia.

XXXVI.

Lontano dalla Mencia, il poeta cavalca mesto per luoghi ermi, in sull'aurora, dopo consumata una notte in pianti.

Quando l'Aurora coi bei crini d'oro
Adorna il ciel di rose e di viole,
E for del Gange i suoi corsier il Sole,
Sferzar comincia al vago lor lavoro; 4
I' che la notte mi consumo e ploro
L'aspre mie pene sì penaci, e sole,
Rinforzo il pianto allor; così mi duole
Lontano andar dal mio vital ristoro. 8
I' vado errando, com'Amor mi guida,
Ed agli altri m'involo, ond'in luoghi ermi
Sovente il mio caval perduto arriva. 11
Lasso! mai fia, che senza pianto o strida
Mi trovi il sole, e questi piedi fermi
Nanzi a Colei, che sì lontan m'avviva? 14

V. 1. Efficace se pur non nuova personificazione dell'Aurora aureocrinita; cfr. Petrarca: « Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora | Co' la fronte di rose e co' crin d'oro », *Canz.*, CCXCI, vv. 1-2.

V. 3. Il Sole, Febo, uscendo dal Gange, provenendo cioè dall'oriente, guida i suoi corsieri al loro viaggio quotidiano. C'è una reminiscenza del dantesco: « Uscia *di Gange fuor* con le bilance », *Purg.*, II, v. 5.

V. 6. Pene penaci, allitterazione; pene tormentose.

V. 7. Rinforzo, raddoppio.

V. 8. Lontano dalla Mencia che gli è vital ristoro.

V. 9. Perduto, errante a caso fuor delle strade battute.

V. 14. Nanzi, *dinnanzi* a colei che pur sì da lontano mi dà la vita.

XXXVII.

Gruppo di sonetti — XXXVII-XL — per la Virbia. Ad essa — a differenza della Mencia, di cui si professa adoratore — tributa puri omaggi mostrandosi estimatore devoto delle di lei doti, della di lei fama di gentildonna preclara, forse di letterata. La elegge a confidente delle sue pene amorose.

La chiara fama, che volando grida
  Le vostre rare doti, e 'l gran valore,
  Esser del vero trovo assai minore:
  Tant'alta è la virtù, che 'n Voi s'annida. 4
Lingua mortal, ancorchè dotta, e fida
  A par del vero non può farvi onore,
  Virbia, che tanto il ciel vi dà favore,
  Che di bellezza, e grazia il mondo sfida. 8
A che dunque tentar di porre il mare
  Chiuso in un vaso, e pienamente dire
  Le sparse arene, e i lumi d'ogni sfera? 11
Chi vostre lodi, Donna, può scoprire
  Veracemente ognor potrà contare
  Quante erbe, e quanti fior ha primavera. 14

V. 1. È il dantesco: « La *fama* che la vostra casa onora | *Grida* i signori... », *Purg.*, VIII, 124-5, in senso di celebra, pubblica a gran voce.

V. 2. *Valore*, lat. per *virtù*, di cui al v. 4.

V. 5. *Lingua mortal* e cioè parola d'uomo anche se colto e devoto. E Petrarca: *Lingua mortal*, ecc., *Canz.*, V, v. 14.

V. 9. È la stessa imagine espressa con analoghe parole dal Petrarca: « ... 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque », *Canzoniere*, CXXVII, v. 86.

V. 10. *Dire*, noverare, contare le sabbie sparse, e le luci d'ogni sfera celeste, o chiudere il mare in un vaso, sarebbero dunque opere vane.

XXXVIII.

E a Virbia narra del suo amore sfortunato per la Mencia disdegnosa.

Qual sia 'l mio stato, non cercate udire,
Virbia gentil, che tropp'è acerbo e crudo,
E tal, ch'a un petto di pietate ignudo
Nascer pietà farìa del mio martire. 4
Amo chi me non ama, e 'l mio languire
Disprezza, e quanta pena in petto chiudo;
E 'l fuoco ov'io sì spesso tremo e sudo,
Punto non cura, nè mi vuol gradire. 8
Ride ella sempre, e sa lo strazio mio,
Ma così poco del mio mal le cale,
Che finge non veder ciò ch'ella vede. 11
In questo stato sono, Virbia, e male
Posso salvarmi. Ahi! duro caso e rio,
Ch' indi ritrar non so, nè voglio il piede. 14

V. 2. Virbia gentil, che prende cioè cortese interesse ai casi suoi dolenti e che lo interroga, come comprova il « non cercate udire ». Costei è pur nominata al C. VI dei *Canti XI* nella strofe: « Non ti sovvien che meco già vedesti | Di questi Amor gli storti e mal sentieri, | E ciò che già per Virbia ne scrivesti | Allor che sovra il Lambro assiso t'eri? | Non sai che chiaramente allor dicesti, | Con ragion vive et argomenti veri | Che chi seguiva quest'Amor fallace | Seguiva il senso privo d'ogni pace? ».

V. 5. Amo ecc. È la confessione piena ed esplicita della sua condizione d'amante disamato.

V. 14. Ch'indi, che di qui nè posso, nè voglio ritirarmi.

XXXIX.

Assiste a danze. Ma il suo cor non s'allieta per l'assenza della Mencia tra le danzatrici. Anche questo confida — almeno si direbbe dal tono — a Virbia.

E questa, e quella i piedi snelli or basso
Mover, or alto in sì veloci giri,
E qual rota mirar, ch'ognor s'aggiri,
Col suon reggendo la persona, e 'l passo, 4
Rallegran spesso un cor dolente, e lasso
Cangiando in gioia i mesti suoi sospiri:
Ma tutto questo gli aspri miei martiri
Rinfresca, e fa maggior di passo in passo. 8
Che non veggendo quella, che mi siede,
Donna nel cor con quei vaghi sembianti,
Che sovente mi fan cangiar aspetto, 11
Forza è che questi balli, suoni e canti,
Ed il veder sprezzar mia pura fede,
Faccian che 'l cor non senta alcun diletto. 14

V. 1. Tutta la quartina è pittoresca e vivacemente descrittiva dello snodarsi dei balli in lente, o in velocissime movenze.

V. 8. Rinfresca, rinverde, rinnova e accresce ognor più.

V. 9. Mi siede, mi sta in cuore, come in trono, sovrana.

V. 12. Balli suoni e canti, le feste gioconde insomma non gli dan diletto, ma pena maggiore. Modernamente il Leopardi esprime uguale sentimento con più profonda e delicata arte nelle *Ricordanze*, vv. 159-164: « Se a radunanze io movo, infra me stesso | Dico: o Nerina, a radunanze, a feste, | Tu non ti acconci più, tu più non movi. | Se torna maggio, e ramoscelli e suoni | Van gli amanti recando alle fanciulle, | Dico... ».

XL.

Esprime — e anche questo noi diremmo rivolto a Virbia — l'acre voluttà del suo dolore d'amore. Uno sguardo della Mencia lo uccide e, al tempo stesso, lo ravviva.

È centone di sonetti suoi e del suo Petrarca. Molte idee e frasi ricorrono, ad. es. — per citare un caso solo — qua e là nel sonetto XXVIII, in ispecie vv. 9-11.

L'alte maniere e umili, e la divina
Alma, che 'l crudo viso bello e pio
Governa, e que' begli occhi d'onde uscìo
L'eterno fuoco, e la gelata brina, 4
Sì dolce di me fanno ognor rapina,
Che 'n me son morto, e 'n lor vivo son io,
E a lor dinanzi star sempre desio,
Sì n'ho la mente fissa, intenta e china. 8
Veggio la forma angelica, e serena,
L'andar celeste, e quell'aspetto vago,
Che del mondo la mostran vera Diva: 11
E sì gioisco, e del mio duol m'appago,
Ch'i' rido, s'ella a morte ognor mi mena,
Perch' un guardo de' suoi m'ancide e avviva. 14

V. 5. Rapina, mi rubano a me stesso, mi tormentano, ma in dolce modo.

V. 8. China, curva.

V. 9. Il Petrarca dice esattamente: « Non era l'*andar* suo cosa mortale | *Ma d'angelica forma...* », *Canz.*, XC, 9-10.

XLI.

La confessione alla Virbia — dei sonetti precedenti — è finita. Ora il poeta si rivolge di bel nuovo alla sua Donna, direttamente; ne invoca non l'amore, ma la commiserazione.

Vorrei, mia Donna, com'i vostri rai
Passan per gli occhi miei di dentro al core;
Ivi accendendo tant'estremo ardore,
Ch'impossibil sarà che scemi mai; 4
Così nel vostro cor più freddi assai
Che ghiaccio alpino, e privo dentro e fore
Di que' dolci pensier, figli d'Amore,
Fesser pietate i miei dolenti guai: 8
Che bramar di vedervi fuoco in petto,
È bramar secco il mar, calda la neve,
E dar le stelle il chiar splendor al sole. 11
Sol chieggo, che da Voi si dia ricetto
A tanto di pietà, ch'una sol breve
Voce mi dica, che di me vi duole. 14

V. 8. Fesser pietate, facessero, cioè vi inducessero a pietà.
V. 10. Secco, asciutto il mar ecc. La consueta enumerazione — cfr. son. XXXVII, vv. 9-11 — di cose impossibili.
V. 13. A tanto, a quel tanto che basti.
V. 14. Una sol breve voce, una sola vostra parola, un'esclamazione vostra.

XLII.

Paragona il felice amore di due colombi col proprio, infelice.

Questo colombo, e me di par ardore
Arde fervente Amor in crudo fuoco;
Egli sen va cercando in ogni loco

La sua colomba, e di desir sen more. 4
Ed io la notte e 'l dì, da tutte l'ore
Cerco la Donna mia, e sì m'infuoco
Non la trovando, e di chiamarla roco
Vengo, che quasi mi si svelle il core. 8
Ei se l'amata sua ritrova, tanti
Baci soavi dàlle, e sì s'avviva,
Che poi va gonfio di soverchia gioia. 11
Ma s'io mi trovo alla mia Donna avanti,
Tremando, e ardendo stommi, ed ella schiva
Si volge altrove, e vuol alfin che muoia. 14

V. 11. Gonfio, pettoruto, turgide le penne, epiteto espressivo d'un particolare colto dal vero.
V. 14. Si volge altrove, è schiva dunque, e riluttante tanto che par voglia lasciarlo languire, anzi morire d'amore.

XLIII.

La vista della Mencia richiama alla sua memoria il viso santo di una fanciulla da lui vagheggiata — la Viola — morta giovinetta. I critici concordano nel vedere in costei Violante Borromea fiorentina, che il Bandello conobbe nell' estate del 1505 e alla quale dedicò una novella (I-18) in tale anno, chiamandola « vergine onesta e magnanima ». Ella si spense nell'estate successiva (1506) prima dell'agosto. Idillio, adunque, di breve durata.

Di quelle prime mammole viole,
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma sì tosto cangiaro il bel colore
Al tramontar del lor nativo sóle, 4
Questa che fa di me quant'ella vole,
L'immagin m'appresenta in mezzo al core,
E fuoco accresce al mio fervente ardore,

Che sì m'incende e punto non mi duole. 8
Veggio quell'aria del bel viso santo,
Con la tenera età, con quella grazia,
Che la dolce memoria ognor rinfresca: 11
Ma non vi scorgo mai da nessun canto
Al mio languir pietà, perchè mi strazia
Ognor più questa, quanto più m'invesca. 14

V. 1. Viole, allusione al nome di colei che come le *mammole* fu fresca e di soave odore. Parimenti in *Canti XI* al Canto I: « ... verdi erbe e *mammole viole* » e gli pare « ... veder il viso schietto | Onde [ti] fur sì dolci e amari i guai | Che da' primi anni a l'ombra e al chiaro sole | Soffri[sti] in ripa a l'Arno tra *viole* ».

V. 3. Il bel colore cangiò la Viola, impallidì e si spense sul fior degli anni. Al Canto VI dei *Canti XI* ricorda il tempo in cui « ... trista ombra le *Viole* oppresse | Che fra le stelle il ciel di porre elesse ».

V. 9. Veggio nell'aspetto della Mencia il profilo della giovinetta Viola.

XLIV.

Parla direttamente alla Mencia, che non si cura affatto di lui. Ormai il poeta non le domanda che la grazia di morir di passione al suo cospetto.

Torcete pur il viso, e gli occhi ancora
Volgete altrove, acciò non miri mai
Ver me girarsi que' soavi rai,
Sì che di doglia lagrimando i' mora. 4
Fuggite com' il vento irata ognora,
E più crudel ch' un' aspra tigre assai,
Prendete a gioia i miei tormenti, e guai,
E sia di vostra grazia in tutto fora. 8
Se 'n mezzo 'l cor l'immagin vostra porto,

Che giorno e notte sempre adoro, e veggio;
Perchè dinanzi a me, Donna, fuggire? 11
Ma se morir in tanta pena deggio,
Almen ritrovi in Voi questo conforto,
Che mi veggiate innanzi a Voi morire. 14

V. 1. Torcete pure il viso, e anche gli occhi volgete altrove, fate pure ch'io sia totalmente fuori delle vostre grazie! Accenti di sconsolato sarcasmo, che si tempera e s'accascia, in umile rassegnazione, nelle terzine.

XLV.

Lusinga la Mencia ad amarlo mostrandole che la beltà non giova, ove manchi voce di poeta che la esalti immortale. Egli, s'intende, vorrebbe esserne il cantore. Troveremo lo stesso concetto più innanzi, al son. LXXXIII.

Credete voi che quelle donne, quelle
Che fur tanto famose, e sì pregiate,
Si sian con forza d'oro al ciel levate,
E da lor stesse fatte chiare e belle? 4
Aver bel viso con due vive stelle,
E dalle grazie starsi accompagnate,
Nulla giovava, se non fosser state
Le lingue che cantar le lodi d'elle. 8
Così Corinna, e Cinzia furon chiare,
E tutto 'l dì si cantan Laura, e Bice
Con l'altre che le Muse han poste in cielo. 11
E chi 'l contrario, Donna, scrive o dice,
Si sforza il ner per bianco dimostrare,
Far freddo 'l fuoco, sempr'ardente il gelo. 14

V. 1. Quelle..., ripetizione enfatica, che non stona all'esordio sonoro.

V. 3. Forza d'oro, con l'oro, profondendo tesori. — *Al ciel levate*, sollevate alle stelle, in fama, fatte *chiare*, cioè illustri.
V. 7. Nulla giovava, a nulla avrebbe giovato.
V. 8. Le lingue, le bocche, il canto dei poeti.
V. 9. Corinna, poetessa greca contemporanea di Pindaro, *Cinzia*, *Laura*, *Bice* tutte furono insigni, *chiare*; queste tre ultime furono levate al cielo dalle Muse cioè dai rispettivi cantori, Properzio, Petrarca e Dante. Come il Petrarca dettò il *Canzoniere* per Laura, come Dante le rime della *Vita Nuova* e la *Divina Commedia* per Beatrice, così Properzio dedicò, anzi intitolò a *Cinzia* la donna da lui amata, il suo primo libro di *Elegie*.
V. 13. È il detto volgare: « far veder bianco per nero », o viceversa.
V. 14. La consueta rassegna di cose assurde.

XLVI.

Dichiara — con complicati e stucchevoli avvolgimenti di idee e di costrutti — il suo insuperabile martirio d'amore.
Esempio di manierismo petrarchesco e di povera arte.

Non è martìr ugual al mio martìre,
Che d'estremo dolor mi spolpa e accora,
E sì m'avviva ancor e mi colora,
Che non v'è gioia a par del mio languire. 4
Ma non lo voglio al mondo discoprire,
Perchè di lui non venga l'ultim'ora,
Poichè capace alcun mortal non fora
Senza morir lo stato mio sentire. 8
Che quella ond'io men moro, e vivo, è tale
Di bellezza, costumi, e leggiadria,
Che donna a lei non vede il sol eguale. 11
Onde ciascun beato mi dirìa,
Lodando la cagion del mio gran male,
Ma percosso d'invidia ne morrìa. 14

V. 2. Mi spolpa il corpo; *m'accora*, m'attrista l'animo.
V. 3. Mi colora, mi ridà la vita e il colorito.
V. 11. Richiama il bellissimo verso del Petrarca: « Una donna più bella assai che il sole », *Canz.*, CXIX, v. 1.

XLVII.

La Mencia è riarsa da febbre maligna. Amore le offre i suoi servigi: ma ella pronta, lo deride, lo sbenda e, alteramente, della sua benda si ricinge la fronte.

Quella, cui par non è, non fu, nè fia
Di bei costumi specchio, e di beltate,
Onor e pompa della nostra etate,
Di grazia albergo, e rara leggiadria; 4
Da maligna e cocente febbre ria
Arsa languiva, e quelle sue rosate
Labbra movea con tanta maestate,
Che 'n ciel non s'ode simile armonia. 8
Udilla, e vide Amor, e a lei s'assise
A canto e disse: Venere, che vuoi?
Ecco mie voglie per servirti pronte. 11
Com'ella ciò sentì, di lui si rise,
La benda gli pigliò, e quella poi
S'avvinse intorno all'alma, e altiera fronte. 14

V. 3. È un luogo comune che ricorre più volte in questo *Canzoniere*, sonetti L, vv. 2-3; LV, v. 13, ecc.
V. 5. Maligna, *cocente*, *ria*, e cioè perniciosa. Aggettivazione appropriata, ma soverchia.
V. 12. Di lui, di Amore dagli occhi bendati, si rise la donna beffarda.
V. 13. Simili maltrattamenti già gli aveva usato altra volta. Cfr. chiusa son. XI.

XLVIII.

Invoca da Amore di poter contemplare gli occhi vaghi della Mencia: canterebbe allora di lei soavemente.

S' un guardo sol di que' begli occhi vaghi
Possenti ad abbruciar Nettuno in mare,
M' arse, e le fiamme son sì dolci, e care,
Ch' altro non vuo' se non che 'l cor s' impiaghi: 4
Amor, perchè quest' occhi non appaghi
Dell'alma vista delle luci chiare?
Perchè non fai ch' i' possa ognor mirare
Que' rai, che son così celesti e maghi? 8
Che s' io potessi innanzi a lor fruire
Quel caldo lume che sfavilla ognora,
Qual fora gioia a par del mio tormento? 11
I' canterei sì dolcemente allora
Le lodi di Madonna, e 'l mio martire,
Ch' ella felice, ed io sarei contento. 14

V. 2. Abbruciar Nettuno, il Dio marino. Potentissimo, infocato, dunque, tale sguardo.

V. 8. Celesti, celestiali e, nel tempo stesso, azzurri come il cielo; *maghi*, pieni d'un magico fascino.

V. 12. La terzina ha una insolita disinvoltura, nel contrapposto del penultimo e nel chiasmo dell'ultimo verso.

XLIX.

Descrizione d'un uragano. Le nubi sono fugate dal fulgor solare degli occhi della Mencia; l'aria si rifà serena, com'è detto nel bel verso ultimo.
Sonetto edito dal Napione, *op. cit.*, p. 296.

Era turbato il ciel, e tutto pieno
Di folte nubi, e torbide procelle,
Con tuoni e lampi, ed orride facelle,
Che quasi il giorno ne veniva meno. 4
Scoteva l'aria il turbolento seno,
L'acque versando tempestose e felle,
Quando Madonna le sue vaghe stelle
Soave aperse al lume d'un baleno. 8
Sparver le nubi all'apparir del sole
Di que' begli occhi, e l'aria queta e pura
Rasserenossi tutta, attorno attorno. 11
Così la Mencia, come sempre suole,
Agli elementi fa cangiar natura;
Nè mai si vide così chiaro giorno. 14

V. 6. Felle, fellone, malvage, che recano malanni.
V. 13. Cangiar natura. Gli occhi della Mencia agiscono come il sole sul creato, facendo mutar stato, se non natura, ai varii elementi.

L.

La bellezza fulgida della Mencia, sta a quella di qualsivoglia altra creatura mortale come la luce del sole a quella argentea della luna, o a quella dorata delle stelle.

Tant'è paragonar alla mia Diva
Senza par bella, onor di quest'etate,

Qual sia nel mondo, o fosse mai beltade
  Maggior veduta, o che poeta scriva, 4
Quant'è paragonar all'alma e viva
  Luce che spande il sol, la chiaritate
  Dell'argentea luna, o le dorate
  Stelle, ch'ei scalda, e col suo lume avviva. 8
Beltà sì bella mai non fu più vista,
  Nè si vedrà, cred'io, ch'ognor maggiore
  S'accresce, e nuova grazia sempre acquista. 11
Oh me beato, se quel chiar splendore
  Lieto si volge a me di quella vista,
  Cui senz'Amor non fora in terra Amore! 14

V. 2. Onor ecc., cfr. son. XLVII, v. 3.
V. 4. Poeta scriva, che possa esser scritta, descritta, celebrata da poeta.
V. 14. Con lieve variante ripete il v. 23 della Canzone XXV; e così farà ancora alla Canzone CCIV, v. 110.

LI.

Chi guarda negli occhi della Mencia, vede il Paradiso. Considera, a parte a parte, le doti fisiche di lei, già accennate altrove, specialmente nei sonetti V e VI, con particolari che qui ritornano.

Madonna, i bei vostr'occhi chi rimira
  Con quella fronte spaziosa e pura,
  E quelle guancie fatte di mistura
  D'ostro, e di neve, il paradiso mira. 4
Chi poi le labbra coralline ammira,
  E quelle schiette perle ove natura
  Pose ogni studio, ed ogni mastra cura,
  Di soverchia dolcezza ognor sospira. 8

E chi l'alabastrina e bianca gola
  Col petto albergo d'onestate vede,
  Gode quanto di bel quaggiù si move. 11
Vede beltà senz'arte e fuco sola,
  Come la fece Iddio per farci fede,
  Ch'ogni in Voi grazia largamente piove. 14

Vv. 3-4. Di mistura, d'una miscela di *ostro* (lat. *porpora*) rosso e di *neve, bianco.*
V. 6. Perle schiette, candidissimi denti immacolati.
V. 7. Mastra cura, cura maestra e cioè con ogni maestria.
V. 8. Si move, e cioè bella creatura viva.
V. 12. Beltà pura fatta senza lenocinii di sorta, *senz'arte*, senza artificio, e senza *fuco*, senza belletti.

LII.

La dimora della Mencia; ne contempla le mura a lui inaccessibili; piange e sospira.
Edito dal Lami, *op. cit.*, p. 57.

Spesso mi volgo, e intentamente miro
  L'alte, felici e fortunate mura,
  Fatte a colei che adoro sepoltura,
  Ond'io dolente lagrimo, e sospiro. 4
E qual si vide mai maggior martiro,
  Che 'l più bel d'ogni bel della natura
  Veder celarmi? Lasso! chi mi fura
  Di quel bel viso l'aria ond'io respiro? 8
Mora la crudeltà, mora l'asprezza
  Di ch'è cagion, che non si veggia il sole
  Di quelle stelle, vita di mia vita. 11
I' sento che morrò, se, come suole,

L'incredibil, soave, alma dolcezza
Di que' begli occhi non mi porge aita. 14

V. 2. Alte mura, un grande edificio mantovano, per noi non identificabile; *felici e fortunate* perchè rinserrano un cotanto tesoro. A lui paiono carcere e tomba dell'amata.

V. 6. Il più bel d'ogni bel, allitterazione di parola e bisticcio di senso.

V. 7. Mi fura, mi ruba l'*aria* l'aspetto di quel bel viso che è per me com'aura vitale.

V. 9. L'asprezza mora, cessi l'aspro divieto che è la cagione per cui io non vedo la luce, *il sole*, di quegli occhi, *di quelle stelle*, che formano la forza vitale della mia esistenza.

V. 14. Aita, aiuto attende dagli occhi della Mencia, dotati di una dolcezza che è superiore a quanto si possa credere, *incredibile*, soave, e divina, *alma*.

LIII.

Passa Madonna altera: e ruba il cuore agli uomini. Tutti la seguono. Amore ciò vede. Scocca un dardo; maldestro la disfiora, non la ferisce.

Vide Madonna Amor altiera gire
Rubando a' corpi l'alme, e tal favore
Da' begli occhi spirar con tal ardore,
Che tutto 'l mondo la vedea seguire. 4
Ond' allor disse: se costei ferire
Potrò giammai, sì che le scalde il core,
Che tutt'è ghiaccio, e privo d'ogni amore,
A somma gloria mi vedrò salire. 8
Questo dicendo una saetta in mano
Pigliò ver lei mirando intento molto,
Per ferirla nel lato suo sinestro. 11
Ma vinto dal splendor del vago volto

Sì s'abbagliò, che 'l colpo scese invano,
E sol toccolle alquanto l'occhio destro. 14

V. 1. Amor vide Madonna.
V. 11. Sinestro, sinistro, per ragion di rima.
V. 12. Dal, suono duro; l'*s* impura richiedeva *dallo* splendore.
V. 14. L'occhio destro e perciò solo dagli occhi di lei emana amore; il poeta celebra quindi con particolare insistenza gli occhi della Mencia.

LIV.

Svolge il tema — della divina bellezza della Mencia che l'invaghì perdutamente — proposto nel bel verso d'esordio.
Edito dal Lami, *op. cit.*, p. 57.

Non è mortal l'angelica bellezza,
Che qui m'apparve, quand'Amor mi prese,
E l'ossa, e le midolle sì m'accese,
Ch'altra beltà da me più non s'apprezza. 4
I' vidi allor in lei tanta vaghezza,
Che tanta occhio mortal mai non comprese,
Ch'ivi le Grazie d'ogni grazia accese
Rendon del bel del ciel certa contezza. 8
M'entrar negli occhi sì que' suoi begli occhi,
E le parole in cor con gli atti santi,
Ch'ogn'altra fiamma al mondo è fredda e vana. 11
Or se vi par che 'l bel color ammanti
Febbre maligna, e l'arco più non scocchi,
Piaga per allentar d'arco non sana. 14

V. 3. L'ossa e le midolla e cioè anche tutto l'essere suo corporeo, penetrandogli fino nelle midolla.

V. 4. Da me, da parte mia.

V. 7. Le Grazie, le tre Grazie o Cariti raffiguranti quanto v'ha di più bello e di più vago, sono in essa come rifatte con ogni *grazia*; allitterazione.

V. 11. Verso ben cadenzato.

V. 13. Febbre maligna, cfr. v. 5, son. XLVII.

V. 14. Benchè l'arco d'Amore s'allenti, e più non scocchi, la piaga altra volta fatta nel cuor del poeta, non si risana.

È questo un verso del Petrarca, v. 14, son. XC, ed. cit., p. 133, dove è così commentato: « L'amorosa piaga non si salda — *sana* preso in significato neutro —, perchè si allenti e manchi la bellezza in Laura, colla quale ella mi ferì ». Questo verso fu preso per divisa dal buon re Renato d'Angiò dopo la morte di sua moglie Isabella di Lorena. E Bonaggiunta Urbiciani: *Per lunga pena meo cor non si muta.*

Caro fu pure al Bandello che lo usò altre due volte nei *Canti XI;* cfr. ed. cit., C. VI, e nelle *Novelle*, nov. II-37.

LV.

S'inizia con questo sonetto un piccolo gruppo di rime della lontananza. Da lungi ripensa la Mencia, la ridescrive nelle fattezze fisiche, che già conosciamo.

Dal terso or biondo, che polisce Amore,
 Dal ciel di perla sovra gli archi teso,
 Cui sotto duo zaffir sì m'hanno acceso,
 Che 'n cener s'è converso l'arso core: 4
Da schietto avorio, che spiegando fore
 Fin'ostro è qui fra noi dal ciel disceso,
 Da un fil di perle orientali steso
 Sotto coralli di natio colore: 8
Dal petto, ch'alabastro vivo mostra,
 Con que' duo pomi colti in paradiso,
 U' vera castitate alberga ognora; 11
Da quella Donna, ahimè! son qui diviso,

Ch'è gloria, e pompa dell'etate nostra,
E spiro, e parlo, e non son morto ancora? 14

V. 1. Amore polisce, forbisce, rende polito e terso l'oro biondo dei di lei capelli. Con questo procedimento metaforico ritrae la spaziosa fronte perlacea della Mencia, *ciel di perla teso* sovra gli archi delle sopracciglia; i di lei occhi che son due *zaffiri*; il volto dal bel colorito d'*avorio* e dall'incarnato porporino, di fine *ostro*; la fila dei denti, fila *di perle orientali*; le labbra coralline; il petto marmoreo, di palpitante *alabastro*; le mammelle, *pomi* ma colti in paradiso, particolare verista temperato dal v. 11.
V. 4. Converso, convertito, incenerito.
V. 11. U', dove sempre ha dimora la castità.
V. 12. Son qui diviso, lontano. Ignoriamo dove sia.
V. 13. Cfr. son. XLVIII, v. 3, e son. L, v. 2.
V. 14. Spiro, respiro, parlo; è vivo e ne ha stupore.

LVI.

Non giova al Bandello mutar paese: dovunque, e ognora, lo segue e lo assilla il ricordo della Mencia.

I' non credea giammai da Voi lontano,
Dolce mia pena, quell'ardor soffrire,
Ch'i bei vostr'occhi mi facean sentire,
Quand'era innanzi al lume altiero e piano. 4
Ma trovo il creder mio fallace e vano;
Così fin qui mi suol ognor seguire,
Ch'un passo mai lasciato non m'ha gire,
Ch'egli non m'arda e strugga a mano, a mano. 8
Che dunque giova andar di luoco in luoco,
E ritrovarmi ognor da Voi più lunge,
S'arder mai sempre debbo in tanto fuoco? 11
Ah! pera quell'asprezza, che mi sgiunge

Da Voi, Madonna, o prove almeno un poco,
Com'Amor sferza il cor, e l'arde e punge. 14

V. 1. È la mossa iniziale, che userà poi anche il Leopardi nelle *Ricordanze:* « Vaghe stelle dell'Orsa, *io non credea...* ».
Vv. 6-9. Fin qui, dove son giunto. Lo si direbbe, da questo, assai lontano; *di luoco in luoco*, in continue peregrinazioni.
V. 10. Ognor da Voi più lunge e, s' intende, forzatamente, in obbedienza ai signori dei quali è a' servigi.

LVII.

Triade di sonetti — LVII-LVIII-LIX — pastorali. Altre rime congeneri seguono poi sparsamente; cfr. CI; CXXVIII. In esse il Bandello assume il nome di « Delio », di cui si vale anche nelle *Novelle* (I-26; I-28; II-40). È uno degli epiteti di Apollo nato a Delo; e forse per ciò il Bandello devoto ad Apollo, così si denominò per mettersi sotto la di lui protezione.

A piè d'un verde alloro sulla riva
D'un chiar ruscel cantava Delio allora
Che 'l sol s'alzava dal bel Gange fora,
E l'aria si temprava all'aura estiva: 4
Sarà la lepre timidetta e schiva,
E l'agnel puro, col vitello ancora,
Scaltra la volpe, e 'l toro ardito ognora,
E di pietate la leonza priva. 8
Sarà rapace il lupo, e l'orso fiero,
Il capro snello, e ognor veloce il cervo,
Che così dato è lor dalla natura. 11
Ed io mai sempre, vivo e morto, servo
Della Mencia sarò, n'altro più chiero:
Sì co' begli occhi suoi il cor mi fura! 14

V. 1. Verde alloro, per i riscontri col Petrarca cfr. nota al v. 4, son. XI.

V. 3. Ben, reca l'edizione Costa per evidente errore di stampa. Segnaliamo questo per esempio. Altre parecchie mende tipografiche di quell'edizione qui vengono corrette, senza che metta conto di farne specifica menzione.

V. 5. Lepre timidetta, già trovata in son. XXXIII, v. 1. Segue un'enumerazione donde si ricava che come ogni animale è dotato di certe qualità sue proprie — significate con aggettivo appropriato — così Delio ha da natura quella di servir la sua pastora.

V. 8. Leonza, leonessa o pantera, spietata come la lonza dantesca.

V. 13. Chiero, lat. *quaerere*, chiedere, implorare; arcaismo assai usato dai poeti delle origini e che il Bandello del resto ritrova nel suo Petrarca; cfr. *Canz.*, LIII, v. 106.

LVIII.

Amore parla a Delio, consigliandolo ad ornare di fiori la Mencia; e a questa suggerendole di ripagare Delio di viole.

Questi bei fior e pallide viole
Prendi tu, Delio, e piglia Mencia cara,
Di cui le voglie l'aspra morte amara
Sol dividrà, che 'l tutto partir suole. 4
I colti fior all'apparir del Sole,
Allor che l'aria si fa calda e chiara,
Delio, mettrai nel sen dell'alma, e rara
Tua bella Mencia, che sì t'ama e cole. 8
E tu poi, Mencia, le viole poni
In petto a Delio, che te sola onora,
E Mencia, Mencia sempre cerca e chiama. 11
Così si veggia più fervente ognora
Il vostro fuoco, e 'l ciel ancor vi doni
Che di voi viva eterna, e chiara fama. 14

V. 1. Pallide viole, cfr. Virg., *Egl.*, II, 47: « pallentes violas »; e Petrarca, *Canz.*, CLXII, 6.

V. 8. Sì t'ama e cole, cioè onora, venera.

È tratto fuggevole donde parrebbe la Mencia corrispondere all'amore di Delio: ma è finzione pastorale. In tutto il resto del *Canzoniere* ella si mostra ritrosa, anzi crudele.

V. 11. Mencia, Mencia, a imitazione della voce che ripetutamente la chiama.

V. 14. Che, vi consenta che un poeta, il Bandello, faccia e la Mencia e Delio col suo canto eternamente famosi.

LIX.

Riprende in questa vasta Canzone il concetto della chiusa del sonetto precedente: vorrebbe col suo verso rendere la Mencia immortale. Ma confessa la propria imperizia.

Espone la teorica dell'Amore che nobilita, che fa l'uomo gentile allontanandolo dal volgo. Riprende taluni concetti in voga nella poesia delle origini; dal « dolce stil novo », il precetto dantesco del canto spontaneo (v. 32) « come inspira Amor ».

Se quanto è 'l gran desir, ch'a dir mi sprona,
Gentil mia Donna, e sforzami lodarvi,
Tanto fosse il poter, vedreste farvi
Riverenza Aganippe ed Elicona.
Che se la lingua mia di Voi ragiona 5
Vinta dall'immortale
Vostra bellezza, quale
Alberghi in Voi valor, com'è non suona.
Nè giunger può di vostre lodi al segno,
Ond'io di più cantar quasi mi sdegno. 10
Sdegnasi il cor, che vede il certo danno,
Che per questo ne segue a vostr'altezza,
Che non sapendo dir tanta bellezza
Senz'il lor pregio l'alme doti stanno.
E le virtù, ch'al mondo fatta v'hanno 15
Perfetta senza pare,

E tante grazie rare
Quand'a pien mai lodate si vedranno?
Ma chi sarà d'ingegno sì sottile,
Se debil fora l'uno, e l'altro stile, 20
I' ben le veggio, le contemplo e miro,
(Vostra mercè) che tolto avete a farme
Gentil, acciò dal volgo allontanarme
Tanto più possa, quanto in Voi mi miro.
Veggio in Voi cose, e tanto me n'ammiro, 25
Che non so poi di fore
Mostrar il lor valore
E de' begli occhi quel soave giro,
E quest'è che m'ancide fier martire,
Che quanto bella sete non so dire. 30
E pur mi sforzo con parole, e cenni,
Come m'inspira Amor, scoprir al mondo
Quanto nel petto dolcemente ascondo,
Da ch'io fedele, ligio vi divenni:
E so, che poi, ch'a ragionar i' venni 35
Di Voi, quel poco ch'io
Ne scopro col dir mio,
Par che rallegri il mondo, e Amor impenni.
Or che sarìa, se si potesse aperto
Cantar di vostre lodi il vero merto? 40
Direbbe allor ogni uomo: ecco chi sola
A nostri giorni donna è pur perfetta,
Ecco chi saggiamente i cori alletta,
E di proprie virtuti altiera vola.
Questa gli spirti a' corpi rende e invola, 45
E sparge tanta gioia,
Che non può scorno o noia
Durar dinanzi al suon di sua parola.
Così di vera gloria sulla cima

Vi vedereste, e tra le prime prima. 50
Ond'io n'andrei per questo altiero tanto,
Quant'altro amante mai fosse beato,
Che dir i' sentirei in ogni lato:
Questi sen vola alla sua donna a canto;
A questi è dato dimostrar col canto 55
Cose celesti e nove
Non mai vedute altrove,
Che pose il Re del ciel nel viso santo
Bella donna, ver' dir, felici Amori,
Caste faville, onesti e santi ardori. 60
E queste lodi, ch'udirei spiegarse
Per mille dotte bocche in ogni luoco,
Dolc'esca a vivo e sempiterno fuoco
Sarian che dolce sì nel ghiaccio m'arse.
Così vedreste, o bella Donna, farse 65
L'un nome e l'altro eterno,
E volar in eterno
Poi con le vostre le mie lodi sparse.
Ma disuguali ognor le mie da quelle,
Come del sol men chiare son le stelle. 70

V. 2. Gentil mia Donna, è la « donna gentile » cioè che ha gentilezza di sensi, secondo l'epiteto dantesco della *Vita Nuova*.

V. 4. Aganippe, cfr. son. XVII, v. 2, nota, sareste cioè riverite dalle *fonti* stessa della poesia, e quindi fra le donne cantate dai poeti.

V. 12. Ne segue, ne consegue a voi donna d'alti sensi. — *Altezza*, titolo che si dà ai regnanti. La Mencia è regina del cuor del poeta; ella è, lo dice più sotto, v. 16, « perfetta ».

V. 29. M'ancide, mi tormenta.

V. 31. Con parole e con cenni, non descrizioni compiute, ma esclamazioni e gesti. È reminiscenza dantesca: « E con parole e con mani e con cenni «, *Purg.*, I, 50.

V. 32. Amor. Il canone dantesco era per l'appunto questo: « Io mi son un, che quando | Amore mi spira, noto, ed a quel modo | Che ditta dentro, vo significando », *Purg.*, XXIV, vv. 52-4.

V. 34. Fedele, da fedele, devoto è divenuto uom *ligio* e cioè servo d'amore, fedele fino alla morte, come quegli che, nei tempi del feudalesimo giurava al suo signore fedeltà senza restrizioni.

V. 38. Impenni, ridia penne, e rinsaldi il volo.

V. 47. Scorno o noia non resiste all'armonia della sua parola, che sgomina ogni tedio.

V. 56. Cose celesti e nove, reminiscenza dantesca: « Beatrice è venuta | Di cielo in terra a miracol mostrare », *Vita Nuova*, XXVI, v. 8.

V. 66. L'un nome e l'altro, quel della Mencia e quello del Bandello poeta come è pur detto prima al v. 54.

LX.

Delio, pastore, si lagna della crudeltà della sua Mencia che lo trascura e lo fugge.

Vivace quadretto di vita pastorale.

Mopso sen va superbo, perchè Nisa
  D'un bel drappo di lin gli fa favore:
  Neera al caro Aminta manda un fiore,
  Ed uno anel a Glico dona Lisa. 4
A Meri Galatea con dolci risa
  Un cinto cinge, e Cice cava fore
  Dal bianco seno un nastro e dice: Amore
  Meco lega Dameta d'una guisa. 8
La Mencia a que' pastor che vede, dona
  Rose, amaranti, gigli e croco, e mai
  Di me non le sovvien, che 'n fuoco coce. 11
Scherza con tutti e a me sol dona guai,
  Da me sen fugge, e 'n tutto m'abbandona:
  Diceva Delio con dolente voce. 14

V. 1. Mopso e Nisa, Aminta e Neera, Glico e Lisa, Meri e Galatea, Cice e Dameta, coppie d'amanti pastorali, celebrate dai poeti bucolici.

V. 6. Un cinto, un serto, una cintura.
V. 8. D'una guisa, d'un sol modo.
V. 10. Croco, fiore e quindi colore di zafferano.
V. 11. Coce, costrutto irregolare per l'attrazione della rima; non si ricorda di me Delio, che ardo nel fuoco.

LXI.

Fa la Mencia in pieno inverno fiorir le viole: tanto è il calor degli occhi suoi!
Ballata.

Donna, che sete il sol degli occhi miei,
E vita date alla mia vita sempre
Con sì diverse tempre,
Che senza vostra aìta i' ne morrei;
Ecco che for del corso di natura, 5
Or che si vede chiaro
La neve, e 'l ghiaccio a paro
Coprir le piagge e i colli d'ogn' intorno,
Ch' odorate le viole oltre misura,
Il vostro lume chiaro 10
(Effetto altiero, e raro)
Fa germogliar, e 'l sol è in Capricorno.
Felice, avventuroso e sacro giorno,
U' col favor de' vostri caldi rai,
Come nei mesi gai 15
Col ghiaccio le viole a par vedei.

V. 1. Donna, prima parola dell' esordio, acquista efficacia ed evidenza. Il Petrarca: « Colei che sola a me par *donna* », *Canz.*, CXXVI, v. 3. — *Il sol*, la Mencia. Da questo paragone è condotto alla imaginosa fioritura allegorica invernale.
V. 5. For del corso delle cose naturali, e cioè in modo sovrannaturale. Effetto già vantato al v. 13, son. XLIX.

V. 9. Le viole oltre misura, cioè fuor del consueto, profumate.
V. 12. Capricorno, segno dello Zodiaco, che corrisponde al cuor dell'inverno. Il sole è in questa costellazione, ma la Mencia fa fiorir primavera.
V. 13. Ecco un esempio di soverchia aggettivazione.
V. 15. Mesi gai, lieti di gaiezza. Altrove usa quest' aggettivo anche con giorni. Segue il Petrarca: « E 'l dì dopo le spalle e i *mesi gai* », *Canz.*, CCCLIII, v. 4.

LXII.

Con poveri versi non presume di dir di lei compiutamente: ma solo di dar prova del suo buon volere.
Madrigale.

Se con mie basse, e mal limate carte,
Donna gentil, vostre virtù celebro,
Il dir mio rozzo non prendete a sdegno:
Che quanti ornar la chioma sovra il Tebro
Di lauro o d'edra, di mille una parte 5
Dir non potrìan, non ch'arrivar al segno.
E s'io sì fral a tant' impresa vegno,
Fo per mostrarvi l'alto voler mio,
Che 'n le gran cose basta il buon desìo. 9

V. 1. Basse, umile stile; cfr. son. XVI, v. 9.
V. 4. Quanti poeti ebbero l'onore dell'incoronazione in Roma, sul Campidoglio, col *lauro* della gloria sempiterna o con l'*edera* del ricordo perenne.
V. 5. Di mille, ecc., non potrebbero dire neppur la millesima parte delle sue lodi, nonchè dirle compiutamente, *arrivar al segno*.
V. 7. Sì fral a, sì debole, sì impari a un'impresa siffatta.

LXIII.

Occhi ardenti, parole soavi della Mencia: loro effetti sul poeta.

In ciel di perla duo bei soli ardenti,
Che fanno ognor invidia all'altro sole,
I' vidi fiammeggiar, e udii parole
Con non uditi mai soavi accenti. 4
E vidi altiera donna a passi lenti
Mostrarsi, com' in Pafo Vener suole,
Con bellezze divine al mondo, e sole
Da far di fuoco le più fredde menti. 8
E vidi que' begli atti onesti e vaghi
Possenti a tor di mano a Giove l'arme,
Quando gli strali avventa colmo d'ira. 11
Ond'io sentii di fiamma tutto farme
Sì che non vuo' che 'l cor d'altro s'appaghi,
Perch'è beato chi per lor sospira. 14

V. 1. In ciel di perla, cfr. son. LV, v. 2.

V. 2. L'altro sole, il vero, ha invidia del sole che brilla negli occhi della Mencia. Identico spunto nel Petrarca, *Canz.*, C, vv. 1-2, e specialmente in questo verso: « *Ch' han fatto mille volte invidia al sole* », *Canz.*, CLVI, v. 6, che già citammo in nota vv. 9-14, son. VII.

V. 5. A passi lenti, che conferiscono maestà all'incedere. È il classico: « *Et vera incessu patuit Dea* », Virg., *Æneid.*, I, 405.

V. 6. Venere, in *Pafo* città dell'isola di Cipro dove la Dea era venerata.

V. 10. Possenti, validi a disarmare Giove che irato scaglia i suoi fulmini. Cfr. son. XLVIII, v. 2.

V. 14. Per lor, per i « duo soli » del v. 1, per gli occhi della Mencia.

LXIV.

Amore ha bisogno degli strali per ferire. Alla Mencia bastano i begli occhi, gli atti gravi, le dolci parole.

Quanto di te, superbo e crudo Amore,
  Più la mia Donna possa, da vostr'opre
  Si vede chiar. Che tu gli strali adopre
  Forz'è, se vuoi del mondo esser signore: 4
Ma senza lei che fai? s' in tuo favore
  Que' suoi begli occhi vaga non discopre,
  Eterno ghiaccio le tue fiamme copre,
  Nè sei potente pur scaldar un core. 8
Ch'Ella per sè con gli occhi, ed atti gravi,
  Con le maniere belle, e parlar dolce
  Tutt'i mortali infiamma, prende e lega. 11
E l'alme vinte sì leggiadra molce,
  E fa parer le pene sì soavi,
  Che teco il mondo a riverirla piega. 14

V. 2. Vostr'opre, le tue e le sue azioni.

V. 9. Atti gravi, solenni, composti; *belle maniere*, bei modi, dolci parole come a perfetta gentildonna si conviene. Non si dimentichi che è il tempo in cui il Castiglione detta il *Cortegiano*, il Della Casa il *Galateo*, Stefano Guazzo *La Civil Conversazione*, codificando ed esemplificando le regole della bella cortesia e del bel costume.

V. 14. Teco, con te, o Amore non più — come nel v. 1 — crudele e superbo.

LXV.

Altro son. pastorale; si vedano i componimenti: LVII-LVIII, LIX. Delio lagrima e sospira perchè la Mencia sempre lo fugge.

Come dinanzi al lupo suol fuggire
  Il semplicetto agnel pien di paura,

Come la lepre si dilegua e fura,
Quando si vede dalli can seguire; 4
Come dinanzi all'aquila sparire
Alli colombi insegna la natura,
Come l'anitra vola, nè sicura
Tiensi, mentre il falcon la vuol rapire: 8
Così dinanzi a me presta e leggera
La Mencia vola, ed ogni studio adopra,
Perch'io que' suoi begli occhi non rimiri. 11
Ma che poss' io, se dato m'è di sopra,
Che lei seguendo mi distrugga e pera,
Delio dicea con lagrime e sospiri? 14

V. 1. Suol, per indole naturale.
V. 6. Insegna la natura, per istinto. Orbene, l'inclinazione naturale della Mencia è quella di sottrarsi agli sguardi del poeta. Così già in LVII.
V. 3. Fura, da furare, rubare, e cioè si sottrae.
V. 9. Presta e leggera; cfr. Dante: « Una lonza *leggera e presta* molto », *Inf.*, I, 32.
V. 12. Di sopra, dal cielo, dalla sorte; cfr. XXVI, v. 10.

LXVI.

Nuove lodi per le bellezze fisiche e morali della Mencia.

Donna, chi Voi con occhio sano mira,
E le vostre bellezze a parte a parte
Contempla intentamente in ogni parte,
Vede beltà suprema, sola e mira. 4
Quindi la fronte a dir di Voi lo tira,
Lo lega il biondo crin negletto ad arte,
L' accendon que' begli occhi, ove comparte

Suoi strali Amor, e tutto 'l mondo ammira. 8
E le vaghezze del bel viso sempre
L' infiamman col leggiadro e vago petto,
Ch' albergo d'onestate il mondo appella. 11
Come può dunque mai mancar soggetto
A chi volge a cantarvi le sue tempre,
S'ogni in Voi parte è così rara e bella? 14

V. 1. Sano, non turbato dalla passione; cfr. Dante: « ...intelletti *sani* », *Inf.*, IX, v. 61.

V. 4. Mira, meravigliosa, e *sola*, unica al mondo.

V. 5. Tira, lo attrae; lo *lega* con la chioma, lo *accende* con gli occhi. Si noti la proprietà dei verbi usati.

V. 7. Comparte perchè sono due, gli occhi, ed entrambi egualmente rifornisce di strali Amore.

V. 13. Tempre, senso vago, la sua arte temprata, melodiosa; cfr. Dante: « Ma poi che intesi nelle dolci *tempre* », *Purg.*, XXX, vv. 94-95.

LXVII.

Tutti — afferma il poeta — lodano la Mencia o per questa o per quella sua dote impareggiabile: ma tutti concordano nel dirla donna dal cuor di marmo.

Chi dice che duo soli gli occhi vostri
Avanzan col divin splendore, e poi
Ch' ogni bellezza ed ogni grazia in Voi
Stan come perla, che s' indori e inostri, 4
E che non fu, nè v'è ne' tempi nostri,
Nè mai sarà mill' anni ancor, e poi
Sì vago e sì bel petto, u' tutti i suoi
Favori vuol Amor, che 'l ciel ci mostri. 8
V' è chi 'l bel viso senza par estolle,
Chi 'l saggio ragionar e dolce loda,
E que' bei modi lèva sin al cielo. 11

D' ogni bel, d'ogni buon, ciascun, vi loda.
Dice: Costei a tutte l'altre tolle,
Se non ch' ha il cor di marmo, e pien di gelo. 14

V. 4. S' indori e inostri, si colori d'oro e di porpora; cfr. Petrarca: « dora e 'mperla e 'nostra », *Canz.*, CXCII, v. 5.

V. 13. Tolle, toglie il pregio, supera.

V. 14. Cor di marmo. Il Leopardi dice una madre « dotata di freddezza *marmorea* » in *Pensieri* ecc., ediz. Carducci, v. I, p. 141; anzi quella in cui i biografi ormai s'accordano nel riconoscere la sua, Adelaide Antici-Leopardi.

LXVIII.

Il poeta esamina tutte le belle donne che vede: tutte cedono in bellezza di fronte alla Mencia, perfezione di bellezza e di bontà.

I' vo mirando quello e questo viso
Di tante belle donne, se si vede
Di Voi sembianza, che qui fate fede
Di tutto 'l bel che s' ha nel paradiso. 4
E quanto più vi guardo intento e fiso,
So che s'inganna chi trovar qui crede
A par di Voi beltà cui tutto cede,
Quant' è di bello in qual si voglia assiso. 8
Dunque Voi sola il bel del bel del cielo,
E d' ogni buono il buon perfetto e vero,
Unitamente, oh rara grazia! avete. 11
Oh me beato, poi che 'l mio pensiero
A Voi si volge, e sotto 'l mortal velo
Scerno che sola al mondo bella sete! 14

V. 1. I vo' mirando, spunto petrarchesco, cfr.: « *I' vo pensando* e nel penser m'assale » (*Canz.*, CCLXIV); « *I' vo piangendo* i miei passati tempi » (*ivi*, CCCLXV).

V. 3. Sembianza, altra che abbia le sembianze vostre, che vi rassomigli.

LXIX.

Benedice Amore che lo lega alla Mencia e lo infiamma di passione. Tutto il sonetto è abile congegno di parole sul motivo fondamentale del *laccio* e della *fiamma*; cfr. son. LXVI, vv. 4-8.

I' benedico, Amor, e lodo ognora
Il caro laccio, e l' alma fiamma ardente,
Con che m' allacci ed ardi dolcemente,
E fai ch' i' viva in altri, ed in me mora. 4
M' annoda il biondo e crespo crin, ch' all' òra
Soave scherza, e abbrucia ardentemente
Di que' begli occhi il lume chiar, cocente,
Che per mio sol il mondo ammira e onora. 8
Così lodando le catene e 'l fuoco,
Mi pasco di pensar alla beltate,
Onde la corda, ed il fucile prendi. 11
E così godo privo di pietate,
Ch' ogni tuo strazio, Amor, mi par un giuoco,
Mercè di lei, per cui mi leghi e incendi. 14

V. 4. In altri, nella Mencia cui tu Amore mi avvinci.
V. 11. Onde, dalla quale beltà tu o Amore prendi la *corda* fatta col *biondo e crespo crin* e mi leghi, e prendi il *fucile* o *focile* e cioè la *fiamma* per darmi ardore. Così — vedi v. 14 — *mi leghi e incendi*.

LXX.

S'inizia con questo sonetto una coroncina di rime che riguardano luoghi — e ricordi dei luoghi — dove il Bandello peregrinando transita o sosta.

Ecco a Roma Cesare, che raffronta con rimpianto la immensa, ma effimera propria grandezza con la propria tragica fine.

I' che fui solo 'l tutto, cui fra tanti
Roma trionfo fu, Roma matrigna
Al padre della patria aspra e maligna,
Che 'l riso mi cangiò in doglia, e pianti; 4
Cesar qui sono, cui da quattro canti
Del mondo, il mondo, che dal ben traligna
Tremante s'inchinò: con sì benigna
Man fur da me li miei nemici affranti. 8
A me più nocque assai la mia pietate,
Che ne' campi il nemico armato e atroce,
Ciò che forza non puote, inganno face. 11
Gli empii, e ferali spirti dispogliate,
Crudi omicidi: a Cesar non si noce,
Ma Roma seco cade, e 'n terra giace. 14

V. 1. I' che fui solo 'l tutto, io che fui tutto ed ora non son nulla. Contrasto potente.

V. 3. Padre della patria dice Cesare; che gli fu poi *matrigna*.

V. 5. Qui, qui in terra ove giaccio svenato, cfr. v. 14, non sono più il trionfatore, ma solo io, Cesare. Lo spunto è dantesco: « *Cesare fui, e son Giustiniano* », *Parad.*, VI, 10. — *Quattro canti*, si dice comunemente dai *quattro angoli*, dagli estremi confini del mondo.

V. 7. Benigna mano, non abusò della vittoria, e ciò — v. 9 — gli nocque.

Vv. 10-11. Bel verso dal largo respiro il primo, sentenzioso il secondo, con patina d'arcaico; *puote*, *face*, può, fa.

V. 14. La caduta di Cesare, coinvolge quella di Roma, che ostentate di voler salvare, o *crudi*, crudeli carnefici.

LXXI.

In viaggio. Valica l'Appennino. Vede la Toscana, la Romagna, sempre però sospira il Mincio presso il quale dimora la Mencia.

Madrigale. Esso è conforme al suo nome *mandriale* e alla sua origine campagnuola; segue cioè i modi consacrati dal Petrarca, il quale, son parole del Dolce, pose sempre in tutti i suoi « o erbe, o acque, o cose che a ville e solitari luoghi si appartengono ». Questo qui osserviamo, perchè negli altri madrigali il Bandello non s'attiene a detta regola, del resto nel sec. XVI non più assoluta. Il madrigale è ormai trapassato, già dal trecento, a trattare di varia materia didascalica, politica talvolta, spesso amorosa: gli è propria la forma agile di breve componimento che via via trasformandosi, e assumendo contenuto galante ed eleganza di atteggiamenti, piacerà singolarmente ai virtuosi verseggiatori del settecento.

Cavalco il dorso dell' ombroso e altiero,
  Nubifero Apennin, ch' Italia parte,
  E quinci veggio il bel Toscano Impero,
  Che riga l'Arno, e stagna in qualche parte;
Quindi poi scorgo il fertile terreno 5
  Di Romagna coi colli e valli sparte.
  Ma che mi giova, se di doglia pieno
  Sospiro il Mencio, e 'l viso bel sereno? 8

V. 1. Cavalco il dorso, si trova a cavaliere dei monti, sui valichi dell'Appennino ricco di selve, d'ombre e di nubi.

V. 2. Ch' Italia parte, emistichio petrarchesco: « Ch'Appennin *parte...* » (*Canz.*, CXLVI, v. 14).

Vv. 3-5. Quinci da un *lato* la Toscana, *quindi* dall' altro la Romagna.

V. 4. L'Arno riga formando in alcuni punti, stagni. Cfr. Dante: « In sul paese che *Adige e Po riga* », *Inf.*, XVI, 115.

LXXII.

In viaggio per impervii cammini, insidiato da fiere, l'animo suo mai non è distratto dalla visione della Mencia lontana. Sonetto descrittivo d'una certa efficacia pittoresca.

Aspere rupi, incolti sassi e aperte
Dal terremoto e profondate grotte
D'orror, di fredda tema, e d' atra notte
Piene, e caverne inospiti e deserte; 4
Strade mai sempre perigliose ed erte,
D' alte roine attraversate e rotte,
Acque schiumanti con furor condotte
Per valli ognor di nuvole coperte; 8
Di famelici lupi, e crude fiere,
D' orsi, di serpi e di mill' altre belve
Covi, spelonche, buconi, antri e tane, 11
E voi sì spaventose e oscure selve,
Com' è che mi facciate qui vedere
Chi m'arde e fa le mie speranze vane?

V. 1. Sassi, luoghi sassosi e perciò incolti.
V. 3. Fredda tema, timor panico; *atra notte*, grotte profonde e oscure.
V. 11. Ogni sorta, adunque, di covi dove trovano ricetto gli animali selvatici.
Enumerazioni consimili spesseggiano nel Petrarca, cfr. *Canz.*: « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi » (LIII, v. 70); « Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi » (CXLII, v. 25); « Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi » (CCCIII, v. 5); « Monti, valli, paludi e mari e fiumi » (CCCLX, v. 50).
V. 12. Com' è, come mai avviene che mi ridestate pur voi l'imagine della Mencia?

LXXIII.

Ripensa al momento del distacco dalla Mencia, ed è stupito di non esser morto d'angoscia.
Ballata.

Se nel partir da Voi
  Senz'alma non restai, qual mai martire
  Mi farà, Donna, for di vita uscire?
So ben che quanta mai provasse doglia
  Più sfortunato amante, 5
  Di nulla è par al duol, ch'io porto in core.
  Ma come for di pena in pene tante
  Quest'alma non si toglia,
  Dir nol saprei, così mi concia Amore.
  Onde per men dolore 10
  Nanzi a' vostr'occhi bramo di morire,
  Ch'i' soffro quel che non si può soffrire. 12

V. 7. Pena in pene, allitterazione.
V. 9. Concia, mi acconcia, mi rende malconcio.
V. 10. Men, per un dolore minore.

LXXIV.

A Roma. Ripensa ed esalta la vittoria di Publio Cornelio Scipione l'Africano su Annibale.
Madrigale.

Gli animi vantatori e invitti Ispani,
  E quella audace gente,
  Li fraudolenti e indomiti Affricani

Col ferro e 'l fuoco ardente
Aver a Roma soggiogati e umani 5
Que' fatti in un repente,
È qualche cosa, ma la vera gloria
Fu del vittor d'Italia aver vittoria. 8

V. 1. Ispani ed Affricani coi rispettivi loro caratteri, millantatori e frodolenti, ma entrambi invincibili; cfr. novella II-26, dove vanta Scipione « colmo d'ogni vertù, da la possessione d'Italia revocò Annibale ed in Affrica lo vinse. Egli guerreggiava in Ispagna contro i cartaginesi e spagnuoli » ecc.

Vv. 5-6 E umani quei fatti, costruisci: fatti, resi costoro civili.

V. 8. Bel verso, con allitterazione che giova al suono, squillante di vittoria. E vincitore d'Italia come ognun sa fu Annibale al tempo della seconda guerra punica (218-201); ma a Zama (202 a. C.) ei fu fiaccato da Scipione detto per l'appunto l'Affricano.

LXXV.

A Roma. Rievocazione storica dell'episodio di Orazio Coclite. Madrigale.

Qual Dio è teco? o qual di Dei fu quello,
Qual Dio, che ruppe con tua man Toscana?
Chi ti donò che 'n corpo umano e snello
Fosse forza sì forte, e sovrumana?
Chi fe' de' Fati vana 5
Innanzi a te la forza?
Porsenna, ecco chi sforza
Solo il tuo campo. Levalo, che fai?
Cocle sol, tutti val quanti tu n' hai. 8

V. 1. Discorso diretto, rivolto a chi difendeva Roma contro Porsenna.

V. 2. Dei molti Dei, quale fu il Dio che guidò le sue schiere vittoriose in Toscana?

V. 4. Forza sì forte, rafforza l'idea coll'allitterazione. E dato il motivo fondamentale dello *sforzo* sovrumano compiuto, ripete v. 6, *forza*, v. 7, *sforza*.

V. 7. Porsenna, re di Chiusi, che mosse contro Roma per rimettervi Tarquinio.

V. 9. Cocle, Orazio Coclite, che arrestò al ponte Sublicio l'entrata in città di Porsenna.

LXXVI.

A Roma. Dopo averne esaltato i tempi eroici e gloriosi, ne lamenta la decadenza dei costumi.

Quell' indole superba, e 'l sacro seme,
 Ch' anticamente il Re del ciel spargea
 In l' alta stirpe del famoso Enea
 Lasso! ch' eterna notte adugge e preme. 4
Allor unito si vedeva insieme
 Valor, ingegno, e quanto porge Astrea,
 Ed Eroi Roma al mondo producea
 Degni di fama eterna e lode estrema: 8
Era di tutti allor un sol desire
 Con pensier maschi cose far divine,
 E dopo morte in terra lasciar fama. 11
Or ad altro non par che più s'inchine
 Roma già Roma, che l' ozio seguire,
 E gir u' l' appetito ognor la chiama. 14

V. 6. Astrea, dea della Giustizia, figlia di Giove e di Temi.
V. 10. Maschi, virili, poderosi.
V. 13. Roma già degna di tanto nome, ora non più.

LXXVII.

A Roma. Afferma esplicitamente di essere in riva al Tevere col corpo: l'anima è lontana, presso la Mencia.

Qui dove Roma il sacro Tebro parte
Mi trovo, Donna, e piango amaramente,
L'esser da Voi sì lungo tempo assente;
Nè so se viva, o mora in questa parte. 4
Di me qui la mortal ho meco parte,
A Voi l'eterna sempre sta presente,
Vi s' inchina, v'onora, ammira e sente
L'ardor ch' io soffro, che da Voi si parte. 8
Ben stran mi par ch' io duri tant' in vita,
Quand' i' penso la terra, l'aria, e 'l mare,
Che vuol il ciel da Voi che mi divida. 11
Chi dunque sì lontan mi porge aìta,
Chi vivo in tante morti mi fa stare?
Voi, Donna, Voi che qui mi siete guida. 14

V. 1. Il *sacro*, consueto epiteto dato già dai poeti latini al Tevere che *parte*, divide in due parti la città.
V. 6. *L'eterna*, l'anima.
V. 14. *Guida*, mi siete anche da lungi.

LXXVIII.

Va oltre Roma, scontento di allontanarsi sempre più dalla Mencia.

Rupi arenose, grotte alpestri e oscure,
Annose quercie, cerri duri e vivi,
Ove convien che lagrimando arrivi,

Fur mai querele a par delle mie dure? 4
Acque correnti, cristalline e pure,
Che spargon questi fonti in mille rivi,
Selvaggi augelli, crudi, fieri e schivi,
Chi fia da morte omai che m'assicure? 8
Erbetta al lagrimar, ch'io faccio molle,
E più dell'altra verde; quando fia
Che cesse il duol, ch'ogni piacer mi tolle? 11
Febo, ch'allumi il mondo, e questa mia
Vita contempli, ond'io son fatto folle,
Quando vedrai che senza doglia i' sia? 14

V. 3. Convien, m'è d'uopo. Il Bandello, come molti letterati del suo tempo, vive prestando i suoi servigi a questo o a quel signore ed è, per ciò, costretto a compiere questi viaggi, di cui ignoriamo l'epoca e lo scopo, ricavandone di qui, solo in modo impreciso, l'itinerario.

V. 9. Erbetta, fatta *molle* e fatta più *verde* dalle sue lagrime. Imagine che sa di flaccido romanticismo; ed anticipa taluni atteggiamenti proprii alla Musa moderna dello Stecchetti.

V. 11. Fia che cesse, avverrà che cessi.

LXXIX.

A Capua. Rammenta i celebri, sfibranti ozi, passati in proverbio, ai quali ivi s'abbandonò l'esercito di Annibale. Ma egli, il poeta, non teme nuovi lacci d'amore avendo il cuore assente, a Mantova.

Se' tu quella città, se' tu quel loco,
Che più di Roma nocque ad Anniballe?
Se' tu la piaggia dov' il fier le spalle
Sottomise ad Amor e venne fioco? 4
A me che pensi far s'io vivo in fuoco
Ch'avviva l'alma e tanta gioia dàlle,

Che da me scevra gode in quella valle
Ove sul Mencio sta Madonna in giuoco? 8
Lasso! donne gentili, a che tendete
Vostri lacci, se meco non ho core,
Nè vita è ciò che viver mi vedete? 11
Ombra son io: però per quest'errore
Si spieghi al vento, e questa, e quella rete,
Che qui non può, nè sa legarmi Amore. 14

V. 3. Il *fier*, feroce e fiero; è il « dirum Hannibalem » di Orazio, *Od.*, II, 12, v. 2, ripreso poi dal Carducci in *Alle fonti del Clitumno*, v. 68: « Annibal *diro* ».

V. 9. Donne gentili, come già avvenne a Dante (cfr. *Vita Nuova — passim*) dopo la morte di Beatrice.

LXXX.

A Napoli. In lode di Beatrice d'Ungheria. A lei sono pure rivolti i sonetti: LXXXI, LXXXVII, LXXXVIII, CXIII, e di lei parla in novelle I-21, I-32.

Del valor vostro ed alta cortesia,
Magnanima, gentil, Real Signora,
Ciò che la Fama va gridando ognora
Con mille lingue, e fa che noto sia, 4
Mirabil è; ma certo quel che pria
N' udii a par di quel che si vede ora,
È nulla o poco, e veramente fora
Qual chi le stelle al sol oppor desìa. 8
Non soddisfate sol a ciò ch'aspetta
Ogni disir uman da vostra mano,
Ma prevenite quest'e quel desio. 11

O mente saggia, o spirto sovrumano,
O Donna rara al mondo, alma, perfetta,
Che quanto più si può rassembri a Dio. 14

Vv. 1-2. Questa regina è pur degna di tutti cotesti epiteti, se salva la vita al Bandello; cfr. son. LXXXVIII.
V. 4. Mille lingue, con mille voci, in senso generico, o con mille idiomi, in senso specifico.
V. 10. Vostra mano, generosa, anzi regalmente munifica.
V. 13. Perfetta, rassembri, sei imagine di Dio.

LXXXI.

A Napoli. In lode di Beatrice d'Úngheria: tra tutte le lodi la più eccelsa è quella della sua cortesia veramente regale.
Ballata.

Canti chi vuol di Voi, che nata sete
D'antichi Regi chiari e gloriosi;
Altri che di natura i sensi ascosi
Filosofando, come son, vedete.
Altri che di Corvino foste moglie, 5
E que' regni reggeste con tai modi,
Che mai tenzone non vi fu, nè lite.
Altri la vostra castitate lodi,
I pensier saggi e le modeste voglie,
E tante grazie in Voi dal ciel unite. 10
Son vostre doti rare ed infinite,
Son qual arena al mar, al maggio i fiori.
Ma chi sarà che spieghi i grandi onori
Che d'esser sì cortese al mondo avete? 14

V. 2. D'antichi regi e cioè « figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella della madre di Alfonso, oggi duca di Ferrara,... donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogni altra

vertù a donna di qualunque grado si sia appartenente ornata. Ella non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dì onorare e guiderdonare tutti quelli che le pareva che per alcuna vertù il valessero, di modo che ne la casa di questi dui magnanimi prencipi si riparavano d'ogni nazione uomini vertuosi in qual si voglia essercizio, e çiascuno secondo il merito e grado suo era ben visto ed intertenuto », così in novella I-21.

V. 4. Filosofando, speculando filosoficamente sui misteri della natura. Beatrice era tenuta per dottissima pur nelle scienze occulte.

V. 5. Moglie del gran re Mattia Corvino di cui parla nella novella I-10 dicendolo « glorioso re, figlio di Giovanni Uniade cognominato il Bianco », di cui fa onorevolissima menzione pure in I-21, 32; II-13. Nella nov. I-21 lo descrive « bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, il primo famoso ed anco il più temuto da' Turchi che in quel reame già mai regnasse. E tra l'altre molte vertù sue, così de l'arme come de le lettere, era il più liberale ed il più cortese prencipe che in quella età vivesse ».

V. 6. Regni reggeste, allitterazione; *con tai modi*, con tanta abilità.

V. 10. Unite, congiunte. La storia s'accorda nel dirla tale, fatta naturalmente la tara alle ampollose esagerazioni poetiche.

LXXXII.

A Napoli. Visita il sepolcro di Virgilio sulla via di Pozzuoli. Nel son. XV accennò a Mantova, « culla » del poeta.

È questo il glorioso, sacro, e altiero
Venerando sepolcro di Marone,
Gloria di Cirra, e pompa d'Elicone,
Che tra poeti fu il poeta vero? 4
Ebb'egli sulle Muse quell'impero,
Ch'al poetar eccelso ogn'uom dispone,
E tal che mai non ebbe paragone:
Sì fu sublime, dotto, dolce e intero. 8
O fortunato sovr'ogni altro monte,

Che già sentisti la divina tromba,
Cantante Enea, con suon sonoro, e sacro. 11
E tu fra l'altre più lodata tomba,
L'alte cui lodi son famose e conte,
Quest'edra, e quest'alloro i' ti consacro. 14

V. 2. Marone, Virgilio Marone.
V. 3. Cirra ed Elicona sono i due gioghi del monte Parnaso, l'uno sacro alle Muse; l'altro ad Apollo.
V. 7. Mai fu superiore adunque anche ad Omero; cfr. Dante che vanta Virgilio: « ...degli altri poeti onore e lume », *Inf.*, I, 82.
V. 8. Sublime, per altezza d'inspirazione; *dotto* per erudizione; *dolce* per soavità d'eloquio e delicatezza di sensi; *intero* in ogni parte, compiuto, anzi perfetto.
V. 11. Enea è nell'*Eneide* cantato con possente inspirazione eroica e con sacra religione di patria; egli è il « pius Æneas ».
V. 13. Conte nel senso usato da Dante di cognite, conosciute, *Inf.*, III, 76.

LXXXIII.

A Napoli e dintorni. La fama è effimera se non raccomandata al canto dei poeti; concetto espresso più volte.

In questo seno di Pozzuolo e Cume,
E dove Baie fur così nomate,
Quant'alme, quante stanze già son state,
Ch'ebber di fama glorioso lume! 4
Il tempo fa che 'l tutto si consume,
Le vite e ancor le cose inanimate;
Resta la fama e bene spesse fiate
Chi non l'aìta ha di morir costume. 8
Che val teatri far, alzar colossi,
Forar i monti e porre al mar il freno,
E soggiogar paesi e spander l'oro? 11

In breve tempo il tutto verrà meno,
Se li purgati ingegni non son mossi
A dargli vita con gli scritti loro. 14

Vv. 1-2. Pozzuolo, Cume, Baie, Pozzuoli, Cuma, Baia, superbe località dei dintorni di Napoli; la *Bajæ* dei Latini era particolarmente nota per le sue ville aristocratiche.

V. 8. Chi non l'alta, se non c'è chi l'aiuti la fama suole, *ha costume*, scomparire. Cfr. Petrarca nei *Trionfi*, quello della *Fama* e quello del *Tempo*.

V. 9. Che val, ecc.; tutta la terzina è notevole per enumerazione vivace di grandi imprese di costruzioni di colossali edifici, trafori di monti, dighe, conquiste e prodigalità fastose.

V. 13. Purgati ingegni, eletti, puri per inspirazione e per stile.

V. 14. Dargli si riferisce a *il tutto*. Questo concetto, in cui più volte c'imbattiamo, è dal Petrarca così espresso per bocca d'Alessandro sulla tomba d'Achille: « O fortunato, che sì chiara tromba | Trovasti e chi di te sì alto scrisse! », *Canz.*, CLXXXVII, vv. 3-4.

LXXXIV.

A Roma. Sonetto di rievocazione storica. Parla Silla rivolto a Pompeo ed esalta le proprie glorie militari in confronto alle sue vittorie posteriori più facili perchè già preparate dalle precedenti.

Il gran terror di Roma Mitridate
A bada tenni e fu da me cacciato:
Con prestezza Tigrane ho superato,
E tante lor provincie soggiogate. 4
A' Parti le saette avrei spezzate,
Se chi dovea m'avesse seguitato.
E 'l mar Ircano, e 'l fin dell'Asia dato
Termine a Roma, no 'l fecondo Eufrate. 8
Per un de' miei, migliaia eran nemici,
Ma 'l mio valor valeva tutti quei,

Che sen fuggiro, e che restar mendici. 11
Or tu, Pompeo, se detto vittor sei
Di tanti Re, non sai le lor radici
Esser tagliate pria dai ferri miei. 14

V. 1. Mitridate vinto da Silla.
V. 2. A bada, temporeggiando.
V. 3. Tigrane, re d'Armenia fautore di Mitridate.
V. 5. Parti, abitatori dell'Ircania, regione asiatica.
Vv. 7-8. Avrei dato a Roma confini anche più vasti e più remoti di quelli ch'essa ebbe.
V. 9. Un, contro mille, dunque.
V. 11. O volsero in fuga o rimasero *mendici*, privi di tutto, in soggezione.
V. 12. Pompeo, fu vincitore dopo che le *radici*, e cioè la forza di tanti re, fu prima fiaccata dalle mie armi.

LXXXV.

Lontano da Napoli, lo raggiungono nuove testimonianze della liberalità magnanima di Beatrice d'Ungheria, della quale vorrebbe esser in grado di cantare poeticamente le lodi.

I' mi credea partendo da Sebeto
La grandezza fuggir del vostro core,
Ma l'animo Real a tutte l'ore
Qual è si mostra pubblico e segreto. 4
Ch' u' Bacco regna così dolce e lieto,
E già Vesevo empì d'orrend'ardore,
U' Silaro a Salerno presta umore,
E con Pomona e Flora stassi queto, 8
La liberal, cortese ed infinita
Vostra grandezza mai non m'abbandona,
Ma più si mostra ognor profusa e larga. 11
Quando sarà che un giorno in Elicona

Febo mi meni, e doni tant'aìta
Che vostre lodi i' canti e al mondo sparga? 14

V. 1. Sebeto, fiumicello del napoletano.
V. 2. Fuggir, quasi gli paresse di abusarne.
V. 4. Pubblico e segreto, frase in senso avverbiale: pubblicamente e privatamente.
V. 7. Silaro dà acque a Salerno.
V. 8. Pomona e Flora, imagini mitologiche. *Pomona* era la dea dei giardini, degli alberi fruttiferi; *Flora*, dei fiori; cfr. sonetto XXXV, v. 9.

XXXVI.

Erra per località varie e sospira e invoca da Amore di poter rivedere la Mencia e di non scostarsi mai più da lei.

Quando sarà che gli occhi Amor appaghi
Della fatal, divina lor viva esca,
Quando che i passi fermi, che coi maghi
Atti leggiadri la tua face adesca? 4
Felice Endimion, ch'i lumi vaghi
Tanto godesti in l'amorosa tresca,
E tu, Leandro, che i marini laghi
Lieto solcasti all'aura dolce e fresca! 8
I' per me privo dell'amata vista,
Ch'alluma e scalda il mondo freddo e cieco,
Erro piangendo travagliato e lasso. 11
Dunque se grazia mai da te s'impetra,
Amor, perchè non fai, ch'un giorno seco
Mi trovi ed indi mai non mova il passo? 14

V. 3. Passi fermi, l'incedere risoluto, la fermezza del passo ben marcato. — *Maghi*, pien di magia, di fascino. Cfr. son. III, v. 6, e son. XLVIII, v. 8.
V. 4. Adesca, attrae la tua *face*, fiaccola, i suoi occhi dardeggianti.

V. 5. Endimion, bellissimo giovane greco, pastore o cacciatore, di cui una leggenda narra gli amori con Selene, la Luna; questa ogni notte lo baciava dormente in una grotta del Latmo.

V. 6. Tresca, in buon senso per idillio, pratica d'amore.

V. 7. Leandro, giovine d'Abido amava Ero, sacerdotessa di Venere e la visitava a Sesto di nottetempo attraversando a nuoto l'Ellesponto. Nella traversata una notte annegò ed Ero, per amor suo, si gettò e morì anch'essa nelle onde.

V. 9. Per me, per conto mio.

V. 10. Verso di certa ampiezza sonora; *alluma*, illumina il mondo che senza luce è buio, *cieco*. Si ripensi al dantesco: « *Lo mondo è cieco*, e tu vien ben da lui », *Purg.*, XVI, 66.

V. 12. Se mai avviene che s'invochi da te una grazia, questa, o Amore, sia per me quella di starmene un giorno solo con la Mencia.

LXXXVII.

A Beatrice, regina d'Ungheria, che altra volta lo risanò, dice di non aver più oggi la forza — malato di ferita d'amore — di dimostrarle la sua gratitudine.

Alma Reina, cui di questa vita,
Qual ella resti, debitor mi trovo,
Venirti a riverir credea; ma novo
Morbo mi fere, e non mi giova aìta. 4
In me l'un mal un altro innova e invita
Con accidenti tai, che spesso i' provo
La morte istessa e punto non mi movo,
Qual si fosse da me l'alma partita. 8
A darmi aiuto non si trova via,
Onde al fin giunto a ritrovar men volo
Il sacro mio maestro ai regni suoi. 11
Più della morte duolmi questo solo
Che mostrarti non posso quant' i' sia
Grato di tanti beneficii tuoi. 14

V. 2. Debitor, a te. Cfr. son. LXXXVIII.
V. 5. Innova, rinnova e ne produce un altro.
V. 6. Accidenti, casi e particolari strani.
V. 11. Sacro mio maestro, allusione che mal si potrebbe determinare con esattezza. L'ipotesi più probabile, è che si riferisca allo zio del Bandello (che egli ben può chiamare *maestro* e *sacro* per le cariche religiose coperte), Vincenzo Bandello, priore del convento domenicano delle Grazie dove Matteo fu educato. *I regni suoi* è il paradiso ove il defunto zio attende il nipote, dedito anch'esso a vita religiosa.

LXXXVIII.

A Beatrice d'Ungheria. Spiega l'allusione contenuta nel sonetto precedente, dello smeraldo liquefatto dalla regina e datogli da bere quale balsamico farmaco.

Parimente al Canto VI dei *Canti XI*: « Onde l'alma Reina... | Del bel smeraldo prezioso e caro | La polve a ber ti fè, con succo pieno ».

Non era assai, Regina, quant' hai fatto
In tanti e varii modi a dimostrarme
Che troppo se' cortese senz'or farme
Sì Real, generoso e nobil fatto? 4
Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu: ma Tu per darme
Contra 'l velen aìta fai donarme
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto. 8
Quella d'amor lascivo ardendo a tale
La perla diè che fu di lei signore,
Con speme di tener l'antico regno. 11
Tu mossa sol da generoso core
A me che nulla vaglio infermo e frale
Di grandezza Real doni tal pegno. 14

Vv. 3-5. Farme... fatto... sfatto, allitterazioni, compiere verso di me atto sì generoso, anzi *real*, regale.
V. 5. Cleopatra, richiama l'episodio di Antonio e Cleopatra.

LXXXIX.

Parla alla propria Anima errante, che suole andarsene a stare con la sua Donna.

Canzone.

Dopo il congedo segue, nell'ediz. Costa, forse per errore, un breve componimento — una ballata — che può stare da solo, e che indichiamo con numero d'ordine in parentesi quadre. Essa riprende e svolge di bel nuovo il motivo fondamentale della Canzone.

Anima afflitta, che così sovente,
Come ti sforza il forte mio desire
Ov' è Madonna gire
Hai per usanza e seco star in gioia;
Se senza te mi trovo in un repente, 5
E resto morto, come posso dire
Ch' io soffra allor martire,
E che vivendo ognor, ahi lasso! i' moia?
Qual dunque, oh strano caso! duol m' annoia,
Se teco i sensi miei ne porti ancora? 10
Allor dove dimora
Con tant' affanni il fido mio pensiero,
Che così morto fa ch' io vivo e spero?
Che dico! o dove sono! allor, o l' alma,
Che queste membra lasci, e al vago viso 15
Vai, che da me diviso
M' ha con que' vivi di begli occhi rai,
Un certo non so che nel cor s'inalma
Sì che mi fa veder il dolce viso,
Che mostra il paradiso 20
Di quanto bel si vide in terra mai;
Chè fra rubini e perle allor ten stai,
Ove chi mira mai non langue o more,

Ed in sì caro errore
M'abbagli in mille dolci, e amare tempre. 25
Oh me beato, se durasser sempre!
Lasso! che poi nè dir so come i' veggio,
Che vaneggiando vo la notte e 'l giorno,
Ond'a me stesso torno
Qual che sognando nel più bel si desta. 30
E come di sì dolce error m'avveggio,
In così fatta guisa al cor ritorno,
Ch'aver mi par attorno
Folgori e tuoni e lampi con tempesta.
E tu stordita, dolorosa e mesta 35
Lasci Madonna, e qui tornando trovi
Che nulla più mi giovi,
Perchè stando lontano da Colei,
Meglio è morir che viver senza lei.
Anima errante s'a Madonna torni, 40
Con lei ti ferma, e non tornar più meco.
Che mentre tu se' seco
S'ogni dolcezza vaneggiando avemo,
Resta là sempre, o venga il giorno estremo. 44

V. 2. Sforza il forte, allitterazione.

V. 9. M'annoia, mi tedia. È il lat. *noxia*, la noia in senso classico nel quale usarono questo vocabolo i nostri maggiori da Dante (*Inf.*, I, v. 76), al Petrarca (*Canz.*, XXXVI, v. 4), all'Ariosto, (*Orl. Fur.*, I, v. 66), e intorno a cui già Gherardo da Patecchio nel duecento, aveva composto un suo poema col titolo di *Noie*.

V. 14. Il Costa dà questo verso testualmente così. Il senso non corre. Parrebbe doversi intendere: allorchè tu, o anima mia, lasci il mio corpo e vai al vago viso, ecc.

[LXXXIX *bis*].

Dunque i' son vivo ancora
Lontan dal vago viso,
Che m' ha lasciand' anciso?
I' non son vivo, Amore,
Da che qui sol restai; 5
Ch' allor l' afflitto core
S' ascose in que' duo rai
Del sol più vaghi assai,
Ove da me diviso
Là gode il paradiso. 10

V. 10. Si confronti questa ballata particolarmente con il passo della Canzone soprastante compreso tra i versi 13-25. Vi ricorrono non pur gli stessi pensieri, le identiche rime.

XC.

È a Cuma. Lamenta che più non vi sia la Sibilla perchè da lei vorrebbe sapere se la Mencia serba ancora ricordo di lui.

Perchè non trovo, ahimè! quella Cumea
Sibilla sacra in queste sue caverne,
Ove l' uom chiaramente ancor discerne
Qual strada fesse a lei venendo Enea? 4
Che s' ella a' dimandanti rispondea
Delle cose del ciel, di terra e inferne,
I' sol le chiederei s' ella mai scerne,
Che di me si ricorda la mia Dea. 8

Che 'n questa lontananza che da lei
  Mi trovo, ahi lasso! s'una volta sola
  Di me l'è sovvenuto, oh me beato! 11
So ben che l'alma ognor a lei sen vola,
  E tutti le dispiega i martir miei,
  E qual men viva in sì doglioso stato. 14

V. 1. Cumea, Sibilla Cumana.
V. 4. Fesse, facesse. — *Enea*, cfr. Virg., *Æneid.*, l. VI, *passim.*
V. 7. Sol, soltanto, altro non vorrei sapere che, ecc.
V. 9. Scerne, discerne, vede nella lontananza con la sua vista di veggente.
V. 13. Dispiega, svela le mie sofferenze.

XCI.

Sonetto rivolto all'amico Pasolino — di cui ricorre il nome nel *Novelliere* — anch'egli lontano dai luoghi a lui cari. Accenna ad un incidente occorsogli, pare ad una caduta da cavallo. E che solesse cavalcare si rileva anche dal son. XXXVI, v. 11.

Qual a te non veder del Savio l'acque,
  O in ripa a quel non star a capo chino,
  Doglia s'accresce, caro Pasolino,
  Da ch'ei cotanto alla tua vista piacque: 4
Tal, anzi assai maggior, in cor mi nacque,
  Quando rimasi a mezzo del cammino,
  Poichè divisi all'ombra del gran Pino
  Il caval, non so come, in terra giacque. 8
Che tra gl'irsuti e noderosi pini,
  Che 'n foce al Savio crescer fa natura,
  Rimasi com'il mondo senza sole. 11
Così per la foresta orrenda e scura,

Alle mie voci i monti più vicini
Davan con Eco l'ultime parole. 14

V. 1. Savio, fiume dell'Italia centrale che ha foce nell'Adriatico.
V. 3. Pasolino, Alessandro, dottor di leggi, nativo di Cesena, dove « tanti piaceri » fece al Bandello, che gli dedicò una novella I-29, chiamandolo « Pasolino mio soavissimo ».
V. 9. Pini, detti con pittorica efficacia per fronde e rami; *irsuti e noderosi*, nodosi.
V. 11. Bel verso, cadenzato e di suggestiva risonanza: esprime in modo indefinibile e vago sia l'intontimento per la caduta da cavallo, sia il dolore per il distacco. E buona la terzina successiva.
V. 14. Eco, Ninfa, è la più famosa tra le Oreadi, ninfe dei monti.

XCII.

Il viaggio volge alla fine. Il poeta dice la commozione, la gioia del ritorno in riva al Mencio, presso alla Mencia amata.

Or son pur giunto al fin del mio viaggio,
Che tanto tempo m'ha tenuto lunge
Dal vago lume il cui splendor aggiunge
Anzi del sol sormonta il chiaro raggio. 4
Caldo, vivace, altier senza paraggio
Lume, ond'Amor mai sempre il cor mi punge,
Poichè si poco spazio mi disgiunge
Da te, ragion di sospirar non haggio. 8
Che del chiar Mencio solco le bell'acque,
E già propinquo sono al sacro loco
Ove la figlia di Tiresia giacque. 11
E sento de' begli occhi il vivo fuoco,
Per cui d'arder al mondo sol mi piacque,
E più m'allegro quanto più m'infuoco. 14

V. 2. Lunge, l'assenza fu lunga.
V. 3. Aggiunge e cioè raggiunge e supera lo splendore del sole, il fulgido *lume*, l'occhio della Mencia, detto *caldo, vivace, altiero*.

V. 5. Senza paraggio, senza paragone. Si noti l'uso delle forme arcaiche *paraggio*, *haggio* per ho, e più sotto il latinismo *propinquo* per vicino.

V. 10. Sacro loco, Mantova dov'è sepolta la figlia dell'indovino Tiresia, Manto, anch'essa indovina tebana. Dante, *Purg.*, XX, vv. 52-95, narra la di lei fuga da Tebe e la morte nel luogo ove poi sorse Mantova.

V. 13. Sol, soltanto. Parrebbe dunque questo per la Mencia il solo, o almeno se non nel senso di unico, il suo vero e maggiore amore.

XCIII.

Inno di gioia del poeta reduce. Sonetto descrittivo delle bellezze naturali tra le quali vive la Mencia.

Lo stampo petrarchesco è nettamente palese.

Pure fontane, e voi fioriti campi,
Amene piagge, ombrose rive e quete,
Riposti luoghi, ch'oggi qui vedete
De' begli occhi soavi i chiari lampi; 4
Erbetta molle che 'l vestigio stampi
Del schietto piede all'ombre più secrete,
Quercia, olmo, faggio, cerro, pino, abete
Ove zeffiro par ch'ognor s'accampi; 8
Felice Villa, ov' il mio sol alberga,
Anzi la luce pur di tutto 'l mondo
Cui tante carte la mia mano verga: 11
Quando sarà che 'l viso almo e giocondo
Le mie ferite di sua grazia asperga,
E tempri il mio dolor aspro e profondo? 14

V. 5. Il vestigio, solo usato al plurale, le vestigia.

V. 6. Schietto, puro, perfetto piede.

V. 7. La consueta enumerazione di sostantivi già avvertita e avvalorata da copiosi esempi petrarcheschi nella *nota* al v. 11,

son. LXXII. Altro bell'esempio offertoci dal Petrarca e che qui s'attaglia è il seguente: «Non edra, abete, pin, faggio o genebro», *Canz.*, CXLVIII, v. 5.

V. 8. S'accampi, ponga campo e domini.

V. 9. Felice Villa, mantovana, in riva al Mencio; nel senso di città — oggi sarebbe un gallicismo — e quindi Mantova detta città della Mencia per antonomasia. Esempi non mancano nè in Dante: «Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa», *Inf.*, XXIII, 95; nè in Petrarca: « Ov'io sia in qualche villa », *Canz.*, CCCLX, 67.

V. 11. Carte, il Petr.: «E benedette sien tutte le *carte*», *ivi*, LXI, v. 12.

XCIV.

Udì, al ritorno del suo viaggio, cantar d'amore la sua Donna al terzo dì d'aprile: ne descrive a lungo gli effetti e intorno ad essa, e nel suo cuore.

È Canzone ben costrutta, con agili trapassi di pensiero e di stile, tra le migliori sue, pur non difettando delle consuete reminiscenze petrarchesche.

Dolce cantar d'Amore
Il terzo dì d'aprile
Udii la bella e altiera Donna mia.
Ma qual potrà di fore
Mostrar ingegno o stile 5
L'angelico concento, e l'armonia?
Che tra mortali, o sia
Là su nel paradiso,
Un cantar più soave
O simil già non s'have, 10
Ch'ogni aspro pianto può cangiar in riso,
E tirar l'alma dove
Tanta il ciel grazia piove.
Al suon delle parole
Che sì soave usciva 15

Dalle rosate labbra dolcemente,
Scoprir si vide il sole
Con l'alta luce viva,
Lume del mondo e vita d'ogni gente.
Ch'allor allor repente 20
Cessò la pioggia e 'l vento,
E senza nubi o velo
Sereno apparse il cielo
Alla dolce armonia fermato, e intento.
Ahi! che soave voce 25
Che m'arde e non mi noce.

E gli augelletti gai
Che 'n questi giorni lieti
Van disfogando il duol acerbo e amaro,
I lor pietosi lai 30
Su per li rami queti
Dal bel concento vinti intralasciaro.
Che lor ben parve raro
Quel canto, anzi divino,
Veggendo l'erbe, e i fiori 35
Novi vestir colori
E farsi allor più vago il bel giardino.
Dove cantava quella
Dolce d'amor rubella.

Ella cantava allora 40
Con tanta maestate,
Che mortal lingua nol potrìa scoprire.
E ben che mostri ognora
Nova divinitate,
Che tutto 'l mondo fa di sè gioire, 45
Faceva allor uscire
Tante dolcezze e tali,
E non so che da quelli

Coralli schietti e belli,
Vago uscio a vere perle orientali, 50
Ch'ogni uom di lei dicea:
Donna non è, ma Dea.
Indi la bianca mano
Del canto guida e norma
Movea sovente con sì bella grazia, 55
Che for del mondo umano,
Sol a mirarne l'orma,
È nostra voglia ognor contenta e sazia.
Che quel che mai non sazia,
Nei suoi begli occhi stassi, 60
Amor vero e celeste
Con tai maniere oneste,
Che quanto m'arde più, più saldo fassi.
E tal mi porge gioia,
Che più non temo noia. 65
E se talor attorno
I suoi begli occhi ardenti
Lieta girava con onesto modo,
Amor a lei d'intorno
Scherzando, le cocenti 70
Facelle ardea, ond'io m'abbrucio e godo.
E 'l mio destino lodo,
E l'ora e 'l dì ringrazio,
Ch'udir mi fece il canto
Tanto soave e tanto, 75
Che di sentirlo non sarei mai sazio.
Ma di lodarlo a pieno
Verrebbe ogni uomo meno.
Dunque il rozzo dir mio
Frenando, a Voi mi volgo, 80
Donna, che sete il cor della mia vita.

E come ogni desio
Da' bei vostr' occhi colgo,
N'altronde vuo' soccorso, ovver aìta;
Quando vedrò gradita 85
Quanto conviensi, ahi lasso!
Mia servitù sincera,
E quella fede vera,
Che senza lei non lascia girmi un passo?
Quando sarò mai certo 90
Aver, Madonna, il merto?
Canzon, come Madonna vedi, dille
D' esser prezzata: sono
Perchè di Voi ragiono. 94

V. 1. Dolce cantar, esordio felice.

V. 4. Qual, va riferito ad *ingegno* o *stile* potrebbe manifestare con parole; *di fore*, ecc., esprimere ciò che detta dentro all'udir quella dolcissima armonia.

V. 10. S' have, si ha.

V. 19. Bel verso perifrastico.

V. 21. Cessò la pioggia, ecc. Effetti che il canto della Mencia — simbolo del potere suggestivo dell'armonia — produce sulla circostante natura. Un concetto simile ha già, genericamente espresso in son. XLIX, v. 13, e ripetuto altrove.

V. 29. Disfogando, cercando uno sfogo al dolore sofferto, che non è più capace di contenere. Cfr. Dante: « Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna », *Inf.*, XXIII, v. 113.

V. 39. Rubella d'amore, è la Mencia che sempre disdegna il poeta.

Vv. 45-46. Fa... faceva, forma sciatta.

V. 48. Non so che, non so quale fascino.

V. 50. Vago uscio, porta bella fatta dai *coralli schietti*, dalle labbra coralline per cui si accede alle *vere perle orientali*, ai denti perlacei.

V. 57. L'orma, l' impronta. Imagine poco adatta con quella confusione che nasce tra l'idea concreta dell'orma e quella astratta della grazia.

V. 62. Maniere oneste, corrette, cfr. son. LXIV, v. 10. Più sotto, v. 69, *onesto modo*. È il dantesco: « Che l'onestade ad ogni atto dismaga », *Purg.*, III, 11. Di cotesta *onestà* particolare così ra-

giona Bartolomeo da S. Concordio: « Nel movimento e nell'andare e *negli atti* si debbe tenere *onestà*. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra ». *Ammaestramenti*, VII, I, 5, 16, 18.

V. 84. N'altronde vuo', non voglio da altra parte *aita*, aiuto.

V. 87. Servitù sincera, devozione schietta.

V. 88. Fede vera, cfr. Canz. CXX, dove la *fede* è detta *retta, chiara, pura, ferma, sincera.*

V. 93. Sono, e cioè, io sono pregiata perchè ragiono di voi. Nota il trapasso dal discorso indiretto al diretto.

XCV.

L'usignuolo coi suoi soavi lamenti lo richiama al tempo primo del suo amore, che ormai dura da un lustro, e che durerà tutta la vita.

È sonetto edito da F. G. Napione, *op. cit.*, p. 299. Ha un notevole particolare biografico.

Quel rosignuol che giorno e notte ognora
  Nel bel giardin cantando in dolci lai,
  Forse si sfoga, o saluta i dì gai
  Che Primavera adduce, e pigne Flora; 4
Rammentar fammi, e m'appresenta l'ora
  Quand' i begli occhi vostri rimirai,
  Donna gentil, e dentro a quei lasciai,
  Misero, l'alma, che v'alberga ancora. 8
Da indi in qua tornato al Toro è il sole
  Cinque fiate, e finch' io resti in vita,
  Mi vedrà sempre nei vostr' occhi preso. 11
Ma duolmi sol che 'l vento le parole
  Ne porte, ahi lasso! nè ritrovi aìta,
  Ch' allenti il fuoco, ov' io son tanto acceso. 14

V. 1. È il petrarchesco: « Quel rosignuol, che sì soave piagne », *Canz.*, CCCXI, v. 1.

V. 5. Nel sopra citato son. il Petrarca: « E mi rammente la mia dura sorte », *ivi*, v. 6.

V. 6. Quando, per la prima volta io vi vidi. Ciò fu probabilmente nel 1515.

V. 9. Da indi in qua, da allora, il sole è tornato al *Toro* cinque volte.

V. 10. Toro, segno dello Zodiaco. Costellazione di primavera; *cinque fiate*, cinque anni.

XCVI.

Apoteosi della bellezza della Mencia: iniziata in questo, e continuata nel sonetto seguente, che ha lo stesso spunto iniziale.

Se l' infinita vostra, alma beltade,
Ov' ogni grazia, ogni valor si miete,
Fa ch' Amor preso e disarmato avete
Con quelle de' begli occhi ardenti spade: 4
Or ch' egli a Voi dinanzi vinto cade,
E l' arco e le facelle sue tenete,
Voi la beltà, l' amor, la gloria sete,
Per cui superba splende nostr' etade. 8
E de' begli occhi vostri i dolci rai
Mostrano aperto quanta mai dolcezza
Donasse il ciel a donna qui fra noi. 11
Ch' onestà tanta, nè sì gran bellezza
Occhio mortal non vide in terra mai,
E men vedralla chi verrà dappoi. 14

V. 2. Si miete, si coglie.

V. 4. Spade, sguardi che feriscono. Per il disarmo dell'Amore operato dalla Mencia, cfr. son. XI, vv. 12-14.

V. 8. Nostr'etade, l'epoca nostra risplende di giusto orgoglio.

V. 14. Vedralla, la vedrà, anzi la vedranno i posteri.

XCVII.

La celebrata beltà della Mencia è qui fatta degna di trionfal fama e del canto dei maggiori poeti.

Per la mossa ed il concetto fondamentale del sonetto, cfr. Petrarca, *Canz.*, CLXXXVI, e già, in questo *Canzoniere*, il Bandello medesimo al son. XVI.

Se 'l gran Poeta che cantò d' Ulisse,
E del tanto lodato Achille ancora,
Di Voi cantasse, la sua fama fora
Per Voi più chiara, che per quei che scrisse. 4
Se quel che seco a par cantando disse
Le fatiche d' Enea, vivesse ancora,
L' alto suo stil in Voi spendendo ognora,
Visso esser non vorrebbe quando visse. 8
Che delle grazie, e raro valor vostro
È tal il prezzo, e sì famoso stuolo,
Che tal non ha latino o greco inchiostro. 11
E chi di Voi ragiona vosco a volo
Si leva ornato non di gemme, o d'ostro,
Ma di chiar nome all' uno e all' altro polo. 14

V. 10. Prezzo, lat. *pretium*, pregio; e la copia, lo *stuolo*.

V. 11. Tal, quale non fu mai celebrato da poeti latini e greci. Similmente il Petrarca in *Canz.*, XCVIII, v. 68.

V. 12. Vosco, con voi si renda famoso, non per gemme e per *ostro*, porpora.

V. 14. All'uno e all'altro polo, frase che ricorre altre volte, come si disse in *Introduzione*, p. 10; cfr. Canz. CII, v. 15; Canzone CLXXXVIII, v. 51, e *Canti XI*, in C. I, str. 7; e Petrarca, *Canz.*, CCLXXXVII, v. 5.

XCVIII.

Esalta tra i fiumi d'Italia, il Mincio; tra le donne la Mencia. Riferisce la predizione dell'indovina tebana Manto a tenor della quale fu da tempo immemorabile vaticinata la nascita della Mencia e del di lei cantore, e cioè del Bandello stesso.
Sestina.

Di quanto scalda il sol, e copre il cielo,
Tutta la grazia, e tutto 'l bel che 'n terra
Raccolto splende in questa vaga Donna;
Così quant'acque al mar da monti e valli
Rendon tributo, e stagnan per li campi 5
Sormonta il Mencio onor degli altri fiumi.
L' Eridano chiamato Re de' fiumi,
Ora soggiace per destin del cielo
Al figlio di Benaco in questi campi,
Di cui le limpide onde l'alma terra 10
In grembo accoglie, e sparge per le valli,
Ove son l'ossa della maga Donna,
Che fuggendo da Tebe, quella donna
Dopo i solcati laghi, mari e fiumi,
La stanza elesse in queste acquose valli. 15
E prima che morisse alzati al cielo
Il viso e gli occhi dalla bassa terra
Disse cantando in mezzo a questi campi:
Vedrete dopo lunga etate, o campi,
Posarsi qui sì gloriosa Donna, 20
Che simil non sarà sovra la terra.
Ch'ella col lume de' begli occhi i fiumi
Arder farà sovente. Allor il cielo
Benigno guarderà le nostre valli;

Chè per veder il Mencio e queste valli; 25
Mille elevati spirti i proprii campi,
Lasciati ne verran cangiando cielo,
E poi dinanzi alla felice Donna
Spargendo d'Elicona i dotti fiumi
Faran le Muse aver il seggio in terra. 30
E tal ch'allor ritroverassi in terra
Alla fama di queste ondose valli
Verrà sprezzando Schirmia e Po soi fiumi,
E fatto agricoltor di questi campi 35
Canterà sempre della bella Donna,
Che gli destina per sua guida il cielo.
Diede il ciel segno allor, che questa terra
Con la Donna le Muse in mezzo ai campi
Vedrebbe, e seco gir le valli e i fiumi. 40

V. 7. Eridano, il Po ha perduto il suo vanto di fronte al Mincio, *figlio di Benaco*, cioè del lago di Garda. Cfr. Virg., *Æn.*, X, 205, « *...patre Benaco, ... Mincius...* ».

V. 12. Maga donna, è Manto, cfr. Dante, *Purg.*, XX, vv. 52-95, già richiamato in *nota*, son. XCII, v. 10.

V. 23. Ardere, farà col raggio dei tuoi occhi i *fiumi*; imagini proprie d'un secentismo anticipato. Effetti mirabili della bellezza della Mencia già notati precedentemente, cfr. *note* al son. XLIX.

V. 26. Mille elevati spirti, mille uomini insigni esuleranno dalle loro natie regioni per *veder* il Mencio e cantare la Mencia.

V. 29. D'Elicona dotti fiumi; cfr. Petrarca: « Chi vol far d'Elicona nascer fiume », *Canz.*, VII, v. 8.

V. 31. Tal, allude con l'indeterminatezza suggestiva propria delle profezie, al poeta Bandello che si farà cultore dei campi mantovani, e cioè porrà qui la sua dimora per amor della Mencia.

Vv. 37-39. Sì noti la terzina contesta di elementi — pensieri e rime — sovra esposti, come è proprio di questo speciale componimento.

V. 40. Gir, le andrebbero dietro, la seguirebbero e valli e fiumi. Verso petrarchesco già usato altrove; cfr. Canz. I, v. 101, *nota*.

XCIX.

Centone dei sonetti precedenti. La Mencia, superiore a tutte le donne antiche e moderne sarebbe degna del canto di Omero e di Virgilio.

Se mai si vide Amor fra l'erbe e fiori,
Fra bei boschetti, e per campagne apriche,
O s'ebbe mai cittadi o ville amiche,
Spargendo d'ogn' intorno i sacri ardori; 4
Se donna mai mertò li primi onori
Tra le più saggie ognor, e più pudiche
Di queste nostre, oppur di quelle antiche,
Ch'ancor il mondo come santa onori, 8
Oggi il riposto e fortunato nido
Del dotto e chiaro Mencio è quel sol loco,
Ch'alberga Amor ed ogni grazia seco. 11
E questa ch'arde il ghiaccio e agghiaccia il fuoco
È quella Donna di famoso grido
Del latin degna, e del Poeta greco. 14

Vv. 6-8. Pudica e *santa*, è la Mencia.

V. 10. Dotto e chiaro per fama, è il Mencio, e cioè Mantova patria di Virgilio.

V. 12. Solita forma antitetica, spinta però questa volta al grottesco: altro esempio di antecedenze marinistiche.

V. 14. Poeta, per antonomasia, e cioè Virgilio e Omero; che quello, per il Bandello, preceda questo, già si vide; al son. LXXXII, v. 4, lo dice: « Che tra poeti fu il poeta vero ».

Aveva in animo di cantar canti eroici, celebrando Marte: ma Amore lo vinse e lo costrinse a cantar di lui. Ne spera tuttavia una fama poetica non minore.

I' che volea cantar di Marte l'armi,
Che nostr'etate rendon gloriosa,
Appena con lo stile all'amorosa
Impresa posso uguale dimostrarmi. 4
Non vuol Amor, ch'a dir di Marte i' m'armi,
Che puote quanto vuol in ogni cosa.
Marte l'orrenda spada e sanguinosa
Lascia, se vuol Amor che si disarmi. 8
E forse non sarò men noto e chiaro
Cantando Amor, che s'io cantassi Marte:
Che l'uno e l'altro chiara fama dona. 11
Di Pindaro e d'Alceo le molli carte
Van con l'armate foglie a paro a paro:
Nè men di quelle il gran Petrarca suona. 14

V. 1. Dirà poi il Tasso: « *Canto l'armi...* ». Ma il poeta della *Gerusalemme Liberata* parlerà subito dopo del *glorioso acquisto*; il Bandello invece: dell'*amorosa impresa*, vv. 3-4.

V. 6. Amor puote quanto vuol, reminiscenza dantesca.

V. 12. Pindaro, il grande lirico tebano; *Alceo*, il lirico di Mitilene che diede il nome al metro alcaico, e cioè i prìncipi della poesia greca.

V. 13. Molli carte, poesia d'amore, lirica elegiaca; *armate foglie*, poesia lirica eroica, esaltatrice di gesta. Singolare imagine che rinasce modernamente nel titolo di un manipolo di versi di G. A. Cesareo, *I canti armati*; in *Nuova Ant.*, 16 agosto 1915.

V. 14. Suona, la fama del Petrarca, schietto lirico d'amore, eguaglia quella delle *armate* foglie della lirica eroica degli antichi.

CI.

Sonetto pastorale; cfr. la triade di sonetti di questo genere LVII-LVIII, LX. Il poeta, mutato in pastore, si denomina, come sappiamo, Delio, e pasce le sue pecore in riva al Mincio, invocando, al rezzo, le divinità pagane, cui offre doni agresti.

Pasceva Delio le sue gregge allora
Vicine al Mencio quando il sol ardea,
E sotto l'ombre quelle conducea,
Poi la voce così mandava fora: 4
Pan Dio d'Arcadia, se Siringa ancora
Ti piace, ed arde, come allor solea
Che Te fuggendo canna si facea,
E Tu piangendo la chiamavi ognora: 8
Di farina e di mel questa placenta,
E di vin generoso un vaso pieno
Accetta, e la mia greggia intera serba. 11
Così sempre Ti sia il ciel sereno,
E della canna il suon da Te si senta
Allor che con le Ninfe scherzi in l'erba. 14

V. 5. È l'invocazione a *Pan*, dio d'Arcadia. Rammenta la gentile leggenda secondo la quale egli, dio dei boschi e dei pascoli, invaghitosi di una delle Oreadi, della Ninfa Siringa, la rincorse per farla sua. Ella invocò l'aiuto di Gea e questa la mutò in canna, e d'allora in poi Pan la chiamò dolente zufolando sullo strumento di canna, che da lei denominò siringa o zampogna.

V. 9. Placenta, latinismo, focaccia.

V. 11. Intera, intatta e cioè sana, ma piuttosto anche nel senso di non scemata di numero per epidemie o per furti d'uomini e di belve.

CII.

Celebra il primo giorno del suo innamoramento, allorchè vide primieramente la Mencia tra l'erbe e i fiori e assistette ai portentosi effetti operati sulla natura dalla paradisiaca bellezza di lei. Quest' idea già abbiamo ritrovato e segnalato più volte, cfr. sonetto XLIX; e ballata XCVIII. Anche il ricordo della prima ora d'amore è già apparso, son. XCV, ma qui ha pieno, amplissimo sviluppo.

È la più lunga e, dal punto di vista biografico, la più importante delle Canzoni.

Se tu snodassi, Amore,
Alla mia lingua il nodo,
Come m' ingombri il cor di bei pensieri,
L'estremo e fier ardore
Che m' arde senza modo 5
Non mi darìa martir sì crudi e fieri.
E tu come prima eri
Lodato ne saressi,
Che forse si vedrìa
L' aspra nemica mia 10
Di tant' orgoglio subito spogliarsi,
E più benigna farsi,
Dolce ascoltando ciò ch' i' le dicessi.
Ond' io andrei a volo
Seco poggiando all' uno e all' altro polo. 15
Ma tu mi lasci sempre
Al cominciar senz' armi,
Nè del mio scorno par ch' unqua ti caglia.
E pur con varie tempre
Non cessi d' invitarmi, 20
Ch' i' canti come m' arde e ancor abbaglia.
Or lascia ch' io mi vaglia

Di quanto in cor m' inspiri,
E pingi d'ora in ora,
Che se dimostro fora 25
Fosse come colà, u' tu l' informe,
Giammai più belle forme
Non fur dipinte, nè sì bei desiri;
Che ciò che 'n petto i' celo
È cosa d' allegrar la terra e 'l cielo. 30

E se dinanzi a quella,
A quell' Amor, che sola
M' arde ed agghiaccia non mi lasci dire,
(Che l' una e l' altra stella
Così 'l poter m' invola 35
Ch' ivi tremando resto senz' ardire)
Lasciami almen scoprire
A queste limpid' acque
Parte di quel, che 'n petto
Con sommo mio diletto 40
Di nove ognor dolcezze l' alma ingombra,
E for di quella sgombra
Ciò che tu sai ch' a lei mai sempre spiacque.
E fa che in modo i' dica,
Che 'n lode torni all' alta mia nemica. 45

Tranquillo e altiero fiume,
Che da Benaco prendi
Queste bell' acque, e queste picciol' onde,
Prima ch' io mi consumi
Odi, ti prego, e attendi 50
L' alte mie voglie a null' altre seconde.
Che ciò che l' alma asconde
Pensier sì fatto move
Ch' ognor la Donna nostra
Leggiadra le dimostra, 55

E così bella e vaga la discopre,
Che questa di quell' opre
È pur che il ciel di rado in terra piove.
Nè palesar si sanno
Così perfette, come in l' alma stanno. 60
Dico che 'l giorno quando
I' qui la vidi prima
Seder sì vaga sull' erbetta e fiori,
Stavasi Amor scherzando
Dentro a' begli occhi, prima 65
Cagion de' miei felici e santi ardori.
I pargoletti Amori
Sovra quel casto seno
Spiegavan le bell' ali
Scoccando mille strali 70
Per gli occhi al freddo cor in un momento,
Che m' arser sì ch' io sento
La fiamma ognor del guardo almo e sereno.
Ed odo il dir che face
Fra mille guerre e mille vera pace. 75
Dal fondo allor usciro
Guizzando i pesci snelli
Tratti dal fuoco di que' vivi rai.
E ratto si sentiro
I vaghi e pinti augelli 80
Cantar più dolce dell' usato assai.
Ben tel ricordi e sai
Com' in quell' ora e punto
Per mirar la beltade
Con tanta maestade 85
Quanta ne mostra quel divino volto,
Che Febo a lei rivolto
Rattenne il carro a mezzo il corso giunto:

Ch' innanzi al vago viso
Vide la gloria d' un bel paradiso. 90
Ella volgendo gli occhi
(Ma chi dir puote come!)
Rasserenava l' aria d' ognintorno:
E par ch' ancor mi tocchi
Quando le bionde chiome 95
Vidi scherzar al vago viso intorno.
In quel felice giorno
L' umil e altiero sguardo
Qui fe' venir i monti,
E fermi star i fonti, 100
A sè tirando l' aspre fere a canto.
Che 'l vago lume e santo,
Ond' io sì dolcemente agghiaccio ed ardo,
Tal ha valor e forza,
Che cangiar puote gli elementi a forza. 105
L' erbette al vivo caldo
Di que' begli occhi ardenti
Di mille fior vestiro allor la piaggia,
Che tutta di smeraldo
Parea, che bei lucenti 110
Rubin, zaffiri e perle per dentr' aggia.
Questa dura e selvaggia
Quercia che per colonna
Al vago fianco pose,
Con gigli, nardo e rose 115
Produr si vide, e d' oro far le ghiande.
E l' ombra fresca e grande,
Mentre vi ste' la gloriosa Donna,
Odor così soave
Spirò, ch' Arabia più gentil non l' have. 120
E tu, famoso rivo,

Il corso allor fermasti
Per meglio vagheggiar tanta bellezza.
Ch' al Re de' fiumi il vivo
Tributo non mandasti: 125
Sì t' abbagliò di quella la chiarezza.
Chi vide mai vaghezza
Ch' a par di questa fusse?
Eterna la memoria
Serberà l' alta gloria 130
Ch' alla mia Donna aver allor qui vidi.
Lieti e riposti nidi
U' de' begli occhi il lume sì rilusse,
E più felice l' erba,
Che del bel piede alcun vestigio serba. 135
Giammai non vide il sole
Congiunte in un sol loco
Tante donnesche doti, e tanti doni.
Nè sì dolci parole
Piene di casto fuoco 140
S' udiro unquanco in quai si sian sermoni.
Ma che val ch' io ragioni,
Se par che si dilegue
Quant' in la mente accoglio,
E ciò che dir i' voglio 145
Com' ivi sta nel mio parlar non mostro?
Indarno a quest' i' giostro,
Perchè 'l pensier la lingua poi non segue.
E meno il mio pensiero,
Aguaglia di costei il merto vero. 150
Ciò che tu parli a par del vero è nulla,
Però sì rozza e ignuda
Meglio è, Canzon, tra l' erbe ch' io ti chiuda. 153

Vv. 1-2. Snodassi alla mia lingua il nodo, allitterazione. Lo spunto è fornito, al solito, dal Petrarca: « Apri tu padre intenerisci e *snoda* | Ivi fa che 'l tuo vero | (Qual io mi sia) per *la mia lingua* s'oda », *Canz.*, CXXVIII, vv. 14-16.

Vv. 4-5. Ardore che m'arde, allitterazione; *senza modo*, smoderatamente.

V. 8. Saressi, vieto, qui voluto dalla rima, saresti.

V. 10. L'aspra nemica mia, la Mencia gli è arcigna, ribelle, lo disdegna; cfr. Petrarca che spesso dice Laura « ... la dolce et amata *mia nemica* », *Canz.*, CCLIV, v. 2, talvolta anche la chiama: « dolce mia guerriera », *Canz.*, XXI, v. 1. Del resto lo stesso Bandello nel Canto V dei *Canti XI*, ha questo verso: « Alta *nemica* mia sì bella bella ».

Vv. 14-15. Polo, già osservato che è frase a lui cara, cfr. sonetto XCVII, v. 14, *nota*.

V. 24. D'ora in ora. Dante dice: « Di voi, quando nel mondo *ad ora ad ora* », *Inf.*, XV, v. 84, nel senso di assiduità costante.

V. 37. Lasciami, consentimi, col tuo favore, di poter confidare al Mincio.

V. 46. Tranquillo e altiero fiume, attribuisce al Mincio le stesse qualità della Mencia altera e serena.

V. 47. Benaco, già chiamò il Mincio *figlio di Benaco* nella Canzone XCVIII, v. 9; cfr. *ivi*, nota.

V. 51. Alte mie voglie. Come Dante, suole temperare il sostantivo di senso non buono con un aggettivo. *Voglia* designa di solito basso appetito; ma ecco *alta* che lo nobilita. Altro esempio poco sopra, v. 45, *alta mia nemica*.

V. 61. Dico, intendo dire, commenta e spiega. È la ripresa che rafforza l'idea; vedi frequenti esempi in Dante: « *Dico*, che quando l'anima malnata », *Inf.*, V, v. 7, e in Petrarca: « *Dico:* Se 'n quella etate », *Canz.*, LXXIII, v. 31.

V. 62. I' qui la vidi prima, sappiamo adunque quale è la località dove la vide la prima volta: sulla riva erbosa e fiorita del Mincio; donde il nome di Mencia. Particolare biografico notevole. Già dicemmo che ciò dovette accadere nel 1515.

V. 67. Pargoletti Amori, spiritelli alati, anche dal Bandello, come già dai poeti del trecento, personificati.

V. 103. Agghiaccio ed ardo. È l'oraziano *sudavit et alsit*, in *De arte poetica*, 413, concetto ripreso spesso dal Petrarca.

V. 111. Dentr'aggia, abbia dentro.

Vv. 113-114. Per colonna, al vago fianco pose. È il petrarchesco: « A lei di fare *al bel fianco colonna* », *Canz.*, CXXVI, v. 6.

V. 115. Nardo, pianta aromatica.

V. 120. Have, ha.

V. 133. Sì rilusse, così rifulse.

V. 136. Non vide il sole, cfr. Petrarca: « Di sì belli occhi uscir mai vide il sole », *Canz.*, CLVIII, v. 14.

V. 141. In quai si sian sermoni, in qualsivoglia lingua.

V. 146. Giostro, combatto, mi sforzo di riuscire.

V. 152. Però, per ciò.

V. 153. Tra l'erbe della riva del Mincio, e cioè nonchè inviarti, io ti trattenga, anzi ti nasconda qui; cfr. chiusa Canzone CLXXXI e CLXXXIII, e questo congedo petrarchesco: « O poverella mia, come se' rozza! | Credo che te 'l conoschi: | Rimanti in questi boschi », *Canz.*, CXXV, vv. 79-80.

CIII.

Celebra con paragoni iperbolici la fiamma dei fulgidi occhi della Mencia.

A che spiegar le chiome all' aria fore
Perchè le asciughi il sol con li suoi rai,
S' al vostro sguardo pien d' invidia e lai
S' asconde nè soffrir può quel splendore? 4
S' asciugar le volete, quell' ardore,
Che fan vostr' occhi fia bastante assai.
Ben conoscete il suo calor che mai
Non mi trovate senza fiamma in core. 8
E s' ei non basta, s' un po' l' appoggiate
Al fuoco che nel cor porto ristretto,
Quelle vedrete subito asciugate. 11
Ma forse seguirebbe un altro effetto,
Che le vedreste in cenere cangiate
Dal fier incendio che mi strugge il petto. 14

V. 1. Le chiome, non al sole, ma ai di lei occhi vanno esposte perchè rasciughino.

V. 4. Splendore, cui seguono via via, *ardore*, *calor*, *fiamma*, *fuoco*, *incendio*, parole tutte che inducono sempre più nell'imagine evocata, con progressiva efficacia. È artificio, ma ben condotto.

CIV.

Va di bel nuovo errando, di sede in sede, lontano dalla Mencia.

Lambro, che sì sovente udito m' hai
Solingo sospirar sulle tue rive,
E voi, fresch' ombre, alle stagioni estive,
Ov' io già piansi e insieme ancor cantai: 4
Se vosco i' stetti poscia ch' io lasciai
Del Mencio l' ombre e le bell' acque vive,
Or vado errando, e forz' è che mi prive
D' ogni allegrezza, e viva sempre in guai. 8
Ove vi lascio, luoghi cari e fidi,
E veri testimon della mia fede,
Che salda più si mostra d' ora in ora? 11
I' m' allontano e per diversi lidi
Quantunque cangi or questa, or quella sede,
Non si cangia l' ardor che m' arde e accora. 14

V. 1. Lambro, fiume della Lombardia, dove il Bandello visse a lungo, in ripetuti soggiorni.

CV.

Inizia con questo tutta una serie di sonetti coi quali ritesse, una volta ancora, l'elogio della Mencia. Essi sono analoghi a quelli già veduti in principio, sonetti V, VI, XII, ecc.

Se nei passati tempi spesso udivi,
Favoso Mencio, la divina lira
Di Titiro pastor, ch' ancora spira,
Canti soavi, gloriosi e divi: 4

Or vedi que' begli occhi altieri e vivi,
In cui stupendo nostr' età si mira,
Ed odi quella ch' a sè l' alme attira
Col bel parlar, con gli atti dolci e schivi. 8
E se le Ninfe allor, Satiri e Pani
Venìan sovente per udir il suono
Che senza par sarà sempre tra noi; 11
Per mirar questa or qui ridotti sono
Da vicini paesi, e da lontani
Con gli alti Semidei gl' invitti Eroi. 14

V. 2. Favoso Mencio, perchè le sue rive smaltate di fiori producono *favi* di miele.

V. 3. Titiro, pastore, celebrato da Virgilio nell' *Egloga* I; intitolata per l'appunto « Tityrus », e altrove.

V. 6. Stupendo, la nostra età meravigliandosene, vi si specchia.

V. 7. Quella, la Mencia.

V. 14. Semidei nell'età del Bandello sono da intendersi i prìncipi, le persone di alto lignaggio; *Eroi*, già vedemmo in Canz. I, v. 1, *nota*, si chiamano in genere i personaggi, gentiluomini e gentildonne, di cui egli parla nel suo *Novelliere*.

CVI.

Tutto il sonetto — tramato sui consueti encomii alla Mencia — prepara l'ultimo verso.

Dal più leggiadro e amorosetto viso,
Che mai pigliasse Amor per fuoco ed esca,
Dall' ampia fronte dov' ei vuol che cresca
Quel ben che l' uom dal volgo tien diviso; 4
Da' begli occhi che fanno un paradiso,
Ov' ogni alma gentil s'incende e invesca,
Da' coralli e da neve calda e fresca,
U' perle orientali scopre un riso; 8

Dal casto petto di virtute albergo,
E d' onestate altiera torre e salda,
Ove mai sempre col pensiero albergo; 11
Da bella Donna timidetta e balda
Del mondo onor, cui tante carte vergo,
Nasce la fiamma che m' agghiaccia e scalda. 14

V. 1. Amorosetto, vago, piacevole, che inspira amore.
V. 4. Quel ben dell' intelletto che tiene diviso l'uomo dalla — direbbe Dante — volgare schiera.
V. 5. È, nella sua inspirazione e forma, derivato dal petrarchesco: « Che solean fare in terra un paradiso », *Canzoniere*, CCXCII, v. 7. Imagine frequente anche in questo *Canzoniere.*
V. 6. Invesca, invischia.

CVII.

Profilo delle bellezze fisiche della Mencia dal quale possiamo raffigurarci vagamente — specie per la prima terzina — quanta fosse l'avvenenza di lei: anche sfrondando le amplificazioni liriche, resta pur sempre probabile che la donna avesse almeno in embrione parecchie delle doti attribuitele.

Rose vermiglie, nate sulla neve,
Chiome d' or terso inanellate e sparte,
L' arcate e nere ciglia a parte a parte,
Duo lumi, onde 'l suo lume 'l sol riceve; 4
Il parlar saggio, or schivo, or dolce, or greve,
Ch' ogni basso desir da me diparte;
Le labbra, che natura, non fint' arte,
Di schietto avorio imperla in minio breve; 8
Una colonna d' alabastro puro,
Che dritta sta sulle marmoree spalle
Col caro peso della vaga testa; 11

Son la cagion, che per diritto calle
  Al ciel men volo, e 'l mondo più non curo:
  Sì mi governa bella Donna e onesta. 14

V. 6. Basso desir, diparte, allontana da me. In questo è il lato spirituale di quest' amore che nobilita l'amatore, come già più volte si vide.

V. 11. Plastica tutta la terzina; verso quest'ultimo tra i più delicati e belli del Bandello.

V. 12. Diritto calle, nota frase e imagine dantesca.

V. 13. Al ciel men volo: l'amore per la Mencia è dunque inteso come spirituale elevazione.

V. 14. Governa, regge, guida; cfr. « Ma se donna del Ciel ti muove e regge », *Purg.*, I, v. 89.

CVIII.

Sonetto costrutto interamente per antitesi ingegnose sulla falsariga di questo del Petrarca, che, quale esempio tipico di imitazione, riproduciamo per intero. Di esso — che è il CXXXIV del *Canzoniere* — lasciò detto l'Alfieri: « da ammirarsi più che da imitarsi ».

Pace non trovo e non ho da far guerra
  E temo e spero, et ardo e sono un ghiaccio;
  E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra
  E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio. 4
Tal m' ha in pregion, che non m'apre nè serra,
  Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
  E non m'ancide Amor e non mi sferra,
  Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio. 8
Veggio senz'occhi e non ho lingua e grido
  E bramo di perir e cheggio aita
  Et ho in odio me stesso et amo altrui. 11
Pascomi di dolor, piangendo rido;
  Egualmente mi spiace morte e vita.
  In questo stato son, donna, per vui. 14

In realtà ebbe molti imitatori, precipui Buonaccorso da Montemagno e Giambattista Marino.

Cieco mi trovo, e veggio in ogni loco,
  E voglio sempre quel che mai non voglio,
  Umile i' sono, e pieno son d' orgoglio,

Gelo nel fuoco, e dentro il ghiaccio infuoco; 4
In odio ho 'l pianto, e fuggo 'l riso, e 'l giuoco,
Ognor mi cangio, e son quel ch' esser soglio,
Quanto più sono allegro più mi doglio,
Amor non curo, e 'l suo soccorso invoco. 8
Son muto, e parlo; e sordo, e 'l tutto intendo,
Il fuoco e l' acqua porto uniti in mano,
Nè v' è chi mi contrasti ed io mi rendo. 11
Morta è 'n me l' alma, ed io son vivo e sano,
Chi mi tien fuggo, e chi mi fugge prendo,
Così m' ha concio il guardo altiero e piano. 14

V. 1. Cieco mi trovo; lo spunto, come si vede, è identico nel Bandello come nel Petrarca. Infiniti riscontri minori, trascureremo per brevità perchè saltano all' occhio di chicchessia s'indugi nel raffronto.

V. 14. Concio, conciato, ridotto. Analogamente il Petrarca: « Come m' ha *concio* il foco », *Canz.*, L, v. 77.

CIX.

Si rivolge a Michele Brivio, letterato che egli frequentò a Milano, e di cui parla nel *Novelliere* (II-23; III-51), associandone il nome a quel del Berni. Gli confessa che nulla brama fuorchè seguire la Mencia.

Brivio, dall' Indo al Mauro tutto 'l mare
Solchi chi vuol, e gemme, e perle ed oro
Si metta in seno, e accumuli tesoro,
Ed abbia stati e regni senza pare. 4
Altri la notte e 'l dì leggendo, fare
Acquisto cerchi del famoso alloro;
Altri nell' armi sudi, altri nel foro

Divenga sovra tutti singolare. 8
Segua ciascun sua stella a farsi grande,
Che 'l tutto i' sprezzo, e ancor le Muse, salvo
Quanto le veggio alla mia Donna in grazia. 11
Questa seguir portai dal matern' alvo,
Questa che da' begli occhi in terra spande
Tesor ognor che l' appetito sazia. 14

V. 1. Brivio. La mossa d'esordio, col nome al vocativo, è felice, e consueta al Petrarca; cfr. *Canzoniere*: « Orso, e' non furon mai, », ecc. (XXXVIII, v. 1); « Orso, al vostro destrier, », ecc. (XCVIII, v. 1); « Geri, quando tal or, », ecc. (CLXXIX, v. 1).

V. 4. Dal mar Indo, dall' Oceano Indiano *al mar Mauro*, che bagna la Mauritania, mar d'Africa.

V. 12. Portai, innato il destino di seguire costei; come disse nella Canzone XCVIII, v. 37.

CX.

Descrive il ricco e leggiadro abbigliamento della sua Donna; ne ridice le beltà fisiche e, sopra tutto, il fulgor degli occhi.

D' un schietto e bianco serico d' attorno
Fregiato di fin' oro era la mia
Donna vestita, e 'l capo le coprìa
Un ricco e aurato velo vago e adorno. 4
Il bel candido collo aveva intorno
Rubini e perle, ed ella allor per via
Moveva i piè con tanta leggiadria,
Ch' ivi ogni grazia allor facea soggiorno. 8
E spesso rivolgendo mastramente
I dolci suoi begli occhi, in quelli Amore
Con l' arco armato n' era, e con gli strali; 11
Chè col divino di Costei favore

Superbo trionfava altieramente
Di quanti allor la videro mortali. 14

V. 9. Mastramente, maestrevolmente.
V. 14. Di quanti uomini videro la Mencia, di tutti Amore trionfò; in altre parole tutti s'invaghirono di lei.

CXI.

Natura ha riunito nella Mencia tutte le bellezze distribuite di solito in questa o in quella donna. E il mondo le rende onore.

Perchè si levi dalle perle schiette
L'ordine lor ed una se ne svella,
Non è che la bellezza in Voi sì bella,
Non sia più bella ancor dell'altre elette. 4
Che quante grazie furon mai perfette
Dal ciel amico, o da benigna stella,
In questa Donna sparse, e sparse in quella,
Tutte raccolte in Voi natura mette. 8
Ed or scemando for de' bei rubini
Parte del bianco avorio, tal vaghezza
V'accresce che non fu giammai maggiore. 11
Ch'Amor in quel bel luogo assiso sprezza
Quant'è di bell'in terra, e fa s'inchini
Il mondo a riverirvi e farvi onore. 14

V. 1. Perchè, benchè, per quanto.
Vv. 3-4. Bellezza, bella, più bella in quel bel luogo, quant'è di bel, ripetizioni sazievoli e bisticci di parola. Questo procedimento, che consiste nel ripetere ad ogni verso la parola che dà l'idea fondamentale di tutto il componimento, è del resto proprio del Petrarca, cfr.: « *Dolci* ire, *dolci* sdegni e *dolci* paci, | *Dolce* mal, *dolce* affanno e *dolce* peso, | *Dolce* parlare, e *dolcemente* inteso, | Or di *dolce* ôra or pien di dolci faci. », *Canz.*, CCV, vv. 1-4.
Vv. 9-10. Avorio dei denti; *for*, fuori dei *rubini*, delle labbra color rubino. Questi versi e il primo farebbero supporre che si tratti di un dente perduto dalla Mencia.

CXII.

La Mencia è lontana: in parecchi sonetti il suo poeta dirà il rammarico per la di lei assenza. In questo, lamenta di non più poter, come già altra volta, vederla mentre a piedi nudi entrava nel fiume e ne usciva scherzosa e lieta.

È tra i sonetti che meglio lasciano intravedere sotto alla consueta copia di frasi fatte, lo schema del sonetto petrarchesco.

Vago ruscello, che l' erbetta molle
Con le chiar' acque vai bagnando ognora,
Come all' usato teco non dimora,
Quella ch' ogn' altro ardor dal cor mi tolle? 4
Che qui più volte i piè bagnar si volle,
Scherzando con le Ninfe alla fresc' òra,
Poi qui la vidi uscir dell'onde fora,
Tal che null' altra a par di lei s' estolle. 8
Qui poi s'assise onestamente all' ombra,
Ove le chiome l' auro sì le attorse,
Che la memoria ancor il cor m' ingombra. 11
Or ch' ella i passi altrove andando torse,
Ogni piacer da me così si sgombra,
Che di restar in vita sono in forse. 14

Vv. 1-2. « *Vago ruscello* che l'*erbetta molle* | Con le *chiar' acque vai bagnando* ognora » son due versi a mosaico i cui elementi si ritrovano sparsi nei seguenti del *Canzoniere* del Petrarca: « *Vago augelletto che cantando vai* », CCCLIII, v. 1; « Segnata è l'*erba* e da quest' occhi è *molle* », CCLXIII, v. 8; « *Chiare* fresche e dolci *acque* », CXXVI, v. 1. Ma non insisteremo in queste esemplificazioni che potrebbero agevolmente moltiplicarsi.

V. 3. Come all'usato, come avviene secondo il solito, ecc.; è il leopardiano « per uso » del v. 2 delle *Ricordanze*.

V. 4. Mi tolle, latinismo, mi porta via.

V. 6. Fresc'òra, fresca aura.

V. 8. S'estolle, nessun'altra donna si leva, come lei, bella e formosa.

V. 11. Bel verso; suona come il dantesco: « Che non paresse aver *la mente ingombra* », *Purg.*, XXXI, v. 142.

CXIII.

A Beatrice d'Ungheria. Le rinnova le sue devote azioni di grazie.

Com' è 'l debito eterno, e la mia voglia
Venir a Voi dinanzi non mi lece,
Donna Real, cui diece volte e diece
Quest' alma debbo e questa frale spoglia. 4
Si meraviglia ogni uom che tanto i' soglia
Vostr' altezza lodar, da poi che 'n vece
Di pagar tanto fio, altra più spece,
Non ho di grazie, che da me si toglia. 8
Chi sa (vostra mercè) che per Voi vivo,
Mi chiama ingrato, e dice ch' i' dovrei
Ove Voi state sempre far dimora. 11
Se far potessi ciò che far vorrei,
M' avrebbe ancor Sebeto o morto, o vivo:
Or ch' altro posso che lodarvi ognora? 14

V. 2. Lece, non mi è lecito.
V. 3. Diece volte e diece, e cioè infinite.
V. 6. Vostr'altezza è il titolo che compete a questa *Donna Real*.
V. 7. Fio anticamente per *feudo*, tributo; senza il mal senso attuale di pagar il fio.
Vv. 7-8. Spece di grazie, modo, forma di ringraziamento, di cui io possa far uso, da *me si toglia*.
V. 13. Sebeto per Napoli.

CXIV.

È notte alta: tutti dormono, e riposano; solo il poeta è insonne e in lacrime.

Affiorano reminiscenze classiche — il virgiliano (*Æn.*, II, 255) *per amica silentia lunae* — e oltre al consueto vieto petrarchismo un non so qual vago presentimento della poesia notturna preromantica.

Corre la notte cinta il viso adorno
D' aurate stelle, ed a ciascun quiete
Apporta dolcemente, tal che quete
Riposan le genti egre a me d' intorno. 4
Sol io mi doglio e sento d' ognintorno
Silentia, ch' ella sol le mie segrete,
Acerbe pene ascolta, e mansuete
Mi porge orecchie, finchè viene il giorno. 8
Quanto ti debbo, cara notte e amica,
Che sì pietosa i miei martìri ascolti
Con l' interrotte voci in duro pianto? 11
Sonniferi papauri all' ombra colti
Ti spargo in premio della tua fatica,
E le tue lodi riverente i' canto. 14

V. 4. Egre, **latin., stanche, affaticate.**
V. 6. Silentia, **allegorica divinità del Silenzio.**
V. 12. Papauri, **papaveri che dànno, coll'oppio, il sonno.**

CXV.

La Mencia ritorna. Tutto si rallegra: la natura, il prediletto fiume, il cor del poeta.

Come da noi partendo lascia il sole
Quest' Emispero freddo e nubiloso,

E col ritorno calmo e luminoso
In un momento poi tornar lo suole: 4
Così partendo il mio bel vivo sole
Freddo lasciommi e tutto sospiroso,
Or che ritorna caldo e ancor gioioso
Che resti e lieto canti ognora vuole. 8
S' allegra meco il ciel che più sereno
È dell' usato, e 'l Mencio assai più chiaro
Corre ed ondeggia d' allegrezza pieno. 11
Fanno gli augelli un bel concento e raro,
Ride la terra, e scopre Flora il seno;
Che con Madonna Amor ritorna a paro. 14

V. 1. Si accosti il primo verso della prima quartina al primo della seconda; il secondo al secondo, e così via; si vedrà palese con quale studio, artificioso e formale, il Bandello costruisca il suo componimento, in obbedienza alle fredde norme della simmetria.

V. 5. Il mio bel vivo sole, ecco la Mencia fulgida agli occhi del suo poeta.

V. 12. Fanno gli augelli..... ride la terra; e più sopra v. 9: *s'allegra meco il ciel che più sereno*, reminiscenze tutte del petrarchesco: « Zefiro *torna*, e 'l bel tempo rimena | ...... | *Ridono* i prati *e 'l ciel si rasserena* | Giove *s'allegra* », ecc., *Canzoniere*, CCCX, vv. 1, 5-6.

CXVI.

Rimedita sui pensieri che lo turbarono durante l'assenza, e che lo allietarono al ritorno della Mencia. Invoca l'aiuto del fiume omonimo della donna, e partecipe spirituale del suo travaglio d'amore, perchè non avvengano ulteriori partenze di lei.

Mentre da noi Madonna è stata assente
Parea che l' aria ombrasse d' ogn' intorno
Oscura notte, e tu, bel fiume adorno,

Meco piangevi allora amaramente. 4
Or ch' Ella è ritornata, e c' è presente,
Non vide Febo mai più vago giorno;
E tu, superbo, per lo suo ritorno
Rendi 'l tributo a Po pomposamente. 8
Ma se tanto ti cal, che teco viva,
(Che pur ti dee caler, che senza quella
Ogni grazia da te sarìa rimossa) 11
Come del suo partir odi novella,
Fa che si colmi d' acqua ogni tua riva,
Che di Mantoa partir Ella non possa. 14

V. 8. Pomposamente, con pompa, con festa, con aspetto maestoso.
V. 10. Senza quella, senza la Mencia sarebbe da te allontanata ogni seduzione.
V. 12. Odi novella, hai sentore.
V. 13. Colmi, la piena del fiume deve impedire alla Mencia di uscire di Mantova. Particolare biografico notevole: la Mencia, come già s'era intraveduto ed ora è specificamente dichiarato, ha dimora in Mantova. L' imagine dell' impedimento opposto dal fiume è forse rampollata dalla dantesca: « Movansi la Caprara e la Gorgona | E faccian siepe d'Arno in su la foce », *Inferno*, XXXIII, vv. 82-3.

CXVII.

Morte della Mencia. Ella è salita al cielo, e di là riconforta il suo derelitto amatore, che così fa che altri gli rinarri di lei con rimpianto al C. VI, dei *Canti XI*:

Ti privò di costei morte dolente
E dal bel laccio il collo ti disciolse.
Ma di morir tal doglia alcun non sente
Qual di restar in vita allor ti dolse.
Così Fortuna si cangiò repente
Ed ogni suo piacer in pianto volse,
Che mille poi disgrazie t'assaliro
Che bersaglio ti fer d'ogni martiro.

Questo sonetto è qui, logicamente e cronologicamente, fuor di luogo. Giunge improvviso, non preparato nè dalle rime che precedono, nè da quelle che seguono, nelle quali il poeta continua a parlare di lei come donna viva.

L'anno della morte della Mencia, accettato dal Pèrcopo e che non discorda con i casi successivi della vita del poeta, e perciò la data del sonetto — è presumibilmente il 1527.

A che t'affliggi, e piangi il partir mio,
S'io son volata nel celeste coro,
Ed ivi stommi in mezzo di coloro,
Cui vita è sempre contemplar Iddio? 4
Non ti sovvien che quando l'alma uscìo
Del carcer suo, ch'allor ti dissi: i' moro
Lieta, Signor, ed emmi gran ristoro,
Che qui ti veggio lagrimoso, e pio. 8
Però se m'ami, come dimostravi,
Mentr'era in terra, non t'affligger tanto,
Per non mostrar che 'l mio gioir ti gravi. 11
Che se potesse in questo luogo santo
Doglia turbar dolcezze sì soavi:
I' che farei al suon del tuo gran pianto? 14

V. 1. Partir, la mia dipartita dal mondo.
V. 2. Celeste coro dei beati. È la frase di Dante per coloro che vivono di vita contemplativa; vedi anche v. 4.
V. 7. Emmi, mi è.

CXVIII.

Il poeta consiglia alla Mencia di non vagheggiarsi allo specchio, o ai limpidi rivi se non vuole far la fine di Narciso, nè inorgoglire.

Madrigale.

A che cercar gli specchi e freschi rivi,
Se più d'ogn'altra bella, bella sete?

I vaghi specchi, e i fonti chiari e vivi
Faran che disdegnosa diverrete.
Ma l'uno e l'altro, ohimè! pigliate ad ira, 5
S'umana e viva rimaner volete.
Gli specchi fan superba chi li mira,
A morte il fonte ch'il contempla tira. 8

V. 1. A che scopo, perchè andar in cerca degli *specchi* e dei *rivi*.
V. 6. Se *umana*, non disdegnosa e *viva*, non mutata in fiore, come avvenne a Narciso alla cui favola allude l'ultimo verso. I due aggettivi ben scelti e appropriati sono commentati dai due ultimi versi.

CXIX.

Attimo fuggente di gioia tra tante querule rime.
Ballata.

Qual mai diletto o gioia
Si senta in terra, Amor non è già tale
Ch'al ben ch'or godo dir si possa uguale.
Sì tranquillo è lo stato in ch'io mi trovo
(Mercè di duo begli occhi) 5
Che con la speme acquetasi il desire,
Nè tema ho più, ch'indegnità mi tocchi.
Che ciò ch'amando i' provo
Eternamente il cor mi fa gioire.
Qual dunque mai martìre 10
Potrà noiarmi, Amor, s'ancor mortale
Mi fai gustar quel bel che fa immortale? 12

V. 1. Qual, qualsivoglia mai.
V. 2. Amor, vocativo, o Amore.
V. 7. Indegnità, l'amore nobilita e pone al riparo da ogni men puro sentimento.
V. 10. Martìre, sciagura, tormento, potrà *noiarmi*, nel senso detto di darmi angoscia, *tædium cordis*, cfr. LXXXIX, v. 9, *nota*, addolorarmi.

CXX.

Atto di fede: si dichiara fedele d'amore, fino alla morte. Madrigale.

È la mia fede retta, chiara e pura,
Ferma, sincera, e tale
Che più d'ogn'altra vale.
E se morir bisogna, oh mia ventura!
Pur che fedel i' mora, 5
Venga la morte or ora.

Vv. 1-2. La solita copiosa aggettivazione, che però, trattandosi qui d'una vera e propria professione di fede, non stona, servendo a rafforzare l'idea già, del resto, ripetutamente espressa anche altrove; cfr. *Canz.*, XCIV, v. 88, e son. CIV, v. 10.

CXXI.

Ha baciato la mano alla Mencia. Ne è esultante.

O cameretta, che m'hai fatto degno
Baciar la man che 'l cor legar mi suole,
E gli occhi vagheggiar, che fanno il sole
D'invidia discoprirsi e pien di sdegno; 4
O luogo mio riposto, o caro pegno,
Ove in sì dolci accenti udii parole,
Che sovra l'altre sono accorte e sole,
E dolce fan d'Amor l'amaro regno; 8
Chi potrà mai narrar del mio pensiero
L'alte speranze, e 'l vaneggiar sì dolce,

Se mille volte in ciel egli salìo? 11
Amor, tu dillo, che ne scorgi il vero,
Che troppa gioia il cor ognor mi molce,
Poichè ben non ha 'l mondo ugual al mio. 14

V. 1. O cameretta, quella dove gli fu concesso il baciamano. La mossa è del Petrarca: cfr.: « *O cameretta*, che già fosti un porto », *Canz.*, CCXXXIV, v. 1, motivo ripreso modernamente dal Foscolo nel sonetto « Alla Camera del Petrarca »: « *O cameretta*, che già in te chiudesti ».

V. 5. Riposto, solitario, fuor dagli sguardi indiscreti; *caro pegno*, d'amore. Si confronti: « Dolce mio caro e *prezïoso pegno* », Petrarca, *Canz.*, CCCXL, v. 1.

V. 4. È il petrarchesco: « Ch'han fatto mille volte invidia al Sole », *ivi*, CLVI, v. 6, già da noi citato.

V. 8. Amor amaro, allitterazioni ricercate per vezzo stilistico.

V. 14. Amante platonico, il Bandello non vagheggia della Mencia che il sorriso, che il saluto, che l'assenso cordiale; ammesso al baciamano, tocca l'estremo grado della letizia.

CXXII.

Nuova glorificazione della Mencia, con attributi che la fanno donna di paradiso.

Chi vuol veder in poco spazio accolto
Quant' è di bel al mondo, miri il viso,
Che mille volte l' alma e 'l cor m' ha tolto,
E fede fa tra noi del paradiso. 4
Bellezze vederà nel vago volto
Divine e sole, e vederà quel riso
Ch' un rubin parte in oriente colto,
E perle scopre, u' regna Amor assiso. 8
E l'armonia poi delle parole
A chi l'ascolta fa sentir un suono,

Che l'alme a sè tirar e vincer suole. 11
Ma se di que' begli occhi altrui fa dono,
Vedesi chiar, che l' uno e l' altro sole,
D' ogni dolcezza il bel e dolce sono. 14

V. 1. In poco spazio, il volto della Mencia accoglie in sintesi le bellezze tutte del mondo.

V. 4. È il dantesco: « ..... venuta | Di cielo in terra a miracol mostrare », *Vita Nuova*, XXVI, vv. 7-8.

V. 7. Rubin, la bocca che rosseggia come rubino orientale; *parte* cioè divide in due parti quel bel volto.

CXXIII.

È l'elogio del seno formoso della Mencia, e, per incidenza, degli occhi e di altre beltà di lei.

Canzone.

Da que' begli occhi, da' begli occhi, ond' io
Involo l' esca alla mia vita frale,
Un sì bel fuoco folgorando sale,
Che ride l' alma, mentre s' arde il core.
Ed egli tutt' acceso divien tale, 5
Che si trasforma in lor, e a me restìo
Qualità cangia, e volge ogni desio,
Come l' informa quel divin splendore.
Manda poi spesso dal mio petto fore
D' alti sospiri una gran nebbia ardente, 10
Con un pensier, che la mia Donna e 'l fuoco
Si chiari mi dimostra in ogni loco,
Che null' altro da me si vede o sente.
I' veggio allor presente
Quel dolce lume lampeggiar in modo, 15

Che senza fine i' godo,
E bramo eternamente mirar fiso
Tant' altre meraviglie del bel viso.
Or ciò ch' io senta, s' ella poi ragiona,
Come suol sempre, di cose alte e nuove, 20
Ed oda quanta in quelle labbra piove
Grazia il parlar umanamente grave,
Dicalo Amor, che vuol, ch' allor si prove
Una dolcezza tal che m' abbandona
Subito l' alma, e vola dove suona 25
Dei dolci accenti il ragionar soave.
Ben potrà dir ch' a par di lei non s' have
Diletto, o gioia: oh, s' io il sapessi dire,
Certo so ben che 'l mondo invidia avrebbe
Al viver mio felice, e ogni uom direbbe, 30
Ch' avanza il mio piacer ogni gioire.
Vedesi allor scoprire
Il trionfo d'Amor fra bei rubini,
Perle e coralli fini,
E s' io vi guardo intentamente allora 35
Moro senza sentir come si mora.
Ma che dirà, se 'n parte si discopre
Il casto petto albergo d' ogni grazia,
Ov' ei trionfa, nè giammai si sazia
L' alte sue pompe farne manifeste? 40
Ivi ridendo dolcemente spazia,
Ed or l' un poggio, ed ora l' altro copre
Con tanta maestà, che di quell' opre,
Ch' in terra senza par si fan, son queste.
Ma se per grazia la pomposa veste 45
Talor dà luogo a tanta meraviglia,
Come balena il ciel, vive faville
Si veggion scintillar a mille a mille,

Onde fa strali Amor, e 'l fuoco piglia.
E s' egli mi consiglia 50
Mirar intento quel candor sì vivo,
Alla mia morte arrivo,
Perchè m' abbaglia sì quel chiaro lampo,
Che come solfo in mezzo 'l fuoco avvampo.
Così dagli occhi, dal parlar, da quello, 55
Da quel candido petto i' veggio sempre
Nuove dolcezze uscir, ch' ognor mi fanno
Tremando e ardendo in dolce e lieto affanno
Viver cangiando mille volte tempre:
Nè so come mi tempre 60
Tra sì soave e dilettevol noia.
Ma perchè tanta gioia
Mal si può dir e avanza ogni diletto,
Tu viverai, Canzon, sovra 'l bel petto. 64

V. 1. Mossa retorica, con ripetizione enfatica. Lo stesso ai vv. 55-56.

V. 2. Involo l'esca, traggo l' incentivo a vivere la mia povera vita.

V. 13. Da me, da parte mia. Concetti involuti, forma contorta.

V. 19. Ella poi ragiona, di pensieri elevati e originali. Parrebbe qui la Mencia volta alle speculazioni filosofiche: parla con grazia, con umanità di sensi, con ponderata gravità di eloquio.

V. 24. Emistichio dantesco: « Che come vedi ancor non *m'abbandona* », *Inf.*, V, v. 105.

V. 26. Verso delicato e gentile; conferma l'ipotesi accennata in nota al v. 19 e fornisce un indizio, ma troppo vago in difetto di altri elementi, per l' identificazione della Mencia, che certo è bella, dotta gentildonna di buon casato mantovano.

V. 38. Il casto petto: è il vero argomento della Canzone, come nettamente dichiara nella chiusa. Con allusioni velate lo descrive nei versi successivi a parte a parte, con prolissità, senza però eccedere nei particolari veristi.

V. 41. Poggio, altura, e cioè le due « mamme » come dice altrove: « La gola, il *petto* e la persona snella », sonetto VI, v. 8; « Le *mamme*, e 'l *petto* dove i' fui nudrito. », sonetto X, v. 14; « ··· 'l bianco *petto*, ... le due *mammelle* | Che ponno un paradiso in terra fare », son. XII, vv. 5-6; « Col *petto* albergo d'onestate

vede », son. LI, v. 10; « Dal petto, ch'alabastro vivo mostra | Con que'duo pomi colti in paradiso | U' vera castitate alberga ognora », son. LV, vv. 11-12; « Del *casto petto* di virtute albergo », son. CVI, v. 11, motivi tutti che qui riprende e svolge compiutamente.

CXXIV.

La doglia d'Amore è perenne: solo la morte può troncarla. Madrigale.

Amor, se d'ora in or la doglia cresce,
Anzi fatt' è immortale,
Chi finirà 'l mio male?
Lasso! se 'n vita del dolor non s' esce,
S' ei doverà finire, 5
Mi converrà morire.

V. 1. D'ora in ora, via via, di continuo, e divien perenne; la doglia è di per sè *non mortale*; mortale è invece chi la soffre, nè se ne libera che uscendo di vita.
V. 3. Finirà, porrà fine.
V. 6. Mi converrà, mi sarà giuocoforza, dato che non v'ha altro mezzo.

CXXV.

Sospira il giorno in cui potrà parlare apertamente alla Mencia e svelarle tutto il suo tormento e dirle com'egli invecchi prima del tempo.

Vedrò quel giorno mai che pienamente
Deporre i' possa in quelle caste orecchie,
Come Amor fa ch' innanzi tempo invecchie,
Per l' estremo dolor che l' alma sente? 4

Com' arda, e com' agghiacci assai sovente,
S' avvien che 'n que' begli occhi unqua mi spec-
E quante pene i' soffra e nuove e vecchie [chie,
Discoprirò piangendo amaramente. 8
E s' ascolta Madonna i miei martiri,
I' spero pur pietà trovar del male,
Che mi consuma in tante doglie e guai. 11
Almo Sol, se quel giorno a me tu giri,
I' prego che mai nube, o nebbia tale
Ombrar non possa i tuoi fulgenti rai. 14

V. 3. Come avviene che Amore mi faccia invecchiare precocemente.
V. 9. E s'ascolta, se si degnerà di prestar orecchio.
V. 12. Se, ottativo, usato da Dante spesso col valore di *utinam,* Dio voglia che!, *a me tu giri,* a me tu, o Sole, col tuo giro conduca quel giorno.

CXXVI.

Amor lo sprona a seguir sempre la Mencia.

Amor mai sempre con due sproni al fianco
Di que' begli occhi ardenti come 'l sole,
Mi caccia e punge amaramente, e vuole
Che questa i' segua ancor ardito e franco. 4
I' che mi sento tutto lasso e stanco,
E veggio lei che sembra augel che vole
Qual lieve vento, nè ode mie parole,
Al mezzo del cammin m' intoppo e manco. 8
Ma sì pungenti son gli acuti sproni,
Che per forza mi fan seguir l' impresa,
E più 'l timor mi porta che la vita. 11

Amor, che sì mi sforzi, e sì mi sproni,
Perchè non fai ch' i' veggia un tratto accesa
Questa che puote, e non vuol darmi aìta? 14

V. 4. Ardito e franco, aggettivi che ben si confanno all'idea degli sproni; anche il Bandello dovrebbe essere franco cavaliere ardimentoso; invece, il contrapposto è efficace, *lasso e stanco*, cui corrispondono i verbi *m'intoppo* adatto all'idea della corsa a cavallo, e *manco*, vengo meno. Al concetto della impresa di caccia s'adatta quello della Mencia, *augel che vola*.

CXXVII.

Vagheggia un dì felice in cui potrà, senz' ambascia, godere gioia d'amore.

Sarà che mai mi trovi for di questi
Strani accidenti, tra la neve e 'l fuoco,
E possa dir: Amor, in questo gioco
La gioia senza duol mi concedesti? 4
Sarà ch' un giorno sol lieto mi presti
Sì, che di gioia senta almeno un poco,
Nè più divenga sospirando roco,
E dorma sì, ch' ognora non mi desti? 8
Sarà ch' i' veggia quel bel viso, e adorno
Ver me scoprirsi sì benigno e pio,
Che più non tema, che l' ingombri sdegno? 11
O più d'ogni altro avventuroso giorno,
Sereno e chiaro, vieni, e tempo rio
Di nebbia o pioggia in te non mostri segno! 14

V. 1. Sarà mai, per ben tre volte inizia la strofe così; cfr.: *Vedrò*

quel giorno, ecc., CXXV, v. 1; dall'ultima terzina del quale sonetto pur ricava idee e imagini per l'ultima terzina di questo.

V. 2. Strani casi d'amore che lo fanno gelare tra la *neve*, e ardere nel *fuoco*.

V. 10. Scoprirsi, manifestarsi; ora si vela di disdegno.

CXXVIII.

Imagina di abbattersi, nelle sue peregrinazioni, in un pastore che, in riva al Mincio, celebri con altissime lodi e il Mincio stesso, e i poeti antichi e contemporanei fioriti sulle sue rive e, sopra tutti, la bellissima Mencia mantovana. Il pastore, evidentemente, è lo stesso poeta, nei panni di Delio (cfr. son. LVII e sgg.), che noi già conosciamo: il « debile stile » e altre particolarità che si convengono al Bandello ce ne fan persuasi; lo sdoppiamento della sua personalità non è da considerarsi che quale poetico artificio.

Sestina.

Di campo in campo, e d' una in altra piaggia
  Giva piangendo il mio perduto tempo,
  Quando nuovo pastor in ripa all' acque
  Del figlio di Benaco in dolce stile
  Udii cantar, ond' io lungo il bel fiume 5
  Assiso stetti, ed egli disse i versi.
O biondo Apollo, che celesti versi
  All' ombra d' un bel lauro in quella piaggia,
  Ove l' Eurota corre altiero fiume,
  Cantasti, se rammenti di quel tempo, 10
  Alza, ti prego, il mio debile stile,
  Tal che 'l suon ne rimbombi per quest' acque.
E voi, qual vetro pure e lucid' acque,
  U' nacque il buon testor di tanti versi,
  Che dalle gregge e campi alza lo stile 15
  Alle fiere armi, questa verde piaggia

Di varii fior vestite, nè sia tempo
Che manchi vostra vena al dotto fiume.
Qual rivo, stagno, fonte, mare o fiume
Sparge di voi più cristalline l' acque? 20
Al più cocente, e al più gelato tempo
Chi ode di voi più dotte Muse e versi?
Qual arbor è, che 'n quest' antica piaggia
Non senta novi carmi, e novo stile?
Ch' al gran Gonzaga innalza altri lo stile, 25
Altri dispiega d' eloquenza un fiume
Cantando l' alma Elisa in bosco, e 'n piaggia.
Altri poi sparge d' Elicona l' acque,
E loda l' arboscel con alti versi,
Che venne di Damasco è già gran tempo. 30
Così per me finchè fia moto e tempo,
Se nulla ponno insieme col mio stile
Tant' intagliati in mille pioppe versi,
Eterna fia Madonna, e tu, chiar fiume,
Pomposo te n' andrai gonfiando l' acque, 35
E sempre avrai poeti in questa piaggia.
Ceda di Tempe la fiorita piaggia,
Che presso a Pindo è verde in ogni tempo,
A questi campi, ceda a voi, bell' acque,
Il chiar Peneo, o qual si trova in stile 40
Cantato lago, o più superbo fiume,
Ed a Costei le piú lodate in versi.
Quant' ho mai messo in prosa, o scritto in versi
Di quest' allegra, e avventurosa piaggia,
E del corrente, e limpido bel fiume, 45
E di Costei, ch' onora il nostro tempo,
È breve stilla d' infinito stile:
Tai son, Madonna, il Mencio, il luogo e l' acque.
Qual meraviglia, dunque, se dell' acque,

Che sorgon qui d' intorno gli miei versi 50
Parlan mai sempre, n' altro nel mio stile
Rimbomba, ed ho cangiato in questa piaggia
Il nido mio natìo per ogni tempo,
Bramando far mia vita in mezzo 'l fiume?
Tranquillo, chiaro ed onorato fiume, 55
Che quinci e quindi spargi le bell' acque,
Perchè non ti conobbi io più per tempo?
Perchè non ho sonori ed alti versi,
Che 'l nome di Madonna in ogni piaggia
Facesser noto con soave stile? 60
So ben che non agguaglio col mio stile
Tante tue lode, o glorioso fiume,
Nè dell' aprica, e ognor ridente piaggia,
U' così fresche, e chiare corron l'acque,
Nè di Madonna ponno cetre o versi,
La gran virtù cantar in alcun tempo. 65
Sacri Poeti che per ogni tempo
Immortali vi fate con lo stile,
Gli alti e sottili vostri ornati versi
A tanta Donna, a sì famoso fiume
Lieti sacrate, e meco di quest' acque 70
Cantate in questa al ciel sì cara piaggia.
Qui 'l pastor tacque, e la piaggia in quel tempo
E l' acque segno fer, che 'l novo stile
Gradiva al fiume dei cantati versi. 74

V. 1. La mossa è petrarchesca: « Di pensier in pensier, di monte in monte », *Canz.*, CXXIX, v. 1. Il senso: dall'una all'altra località, per campagne, per colli e monti, ecc.

V. 2. Anche questo verso è plasmato sul petrachesco: « I' vo piangendo i miei passati tempi », *Canz.*, CCCLXV, v. 1.

V. 4. Dolce stile, lirica pastorale.

V. 9. Eurota, accenna al passo virgiliano, *Egl.* VI, vv. 82-84, dove è narrato che Apollo s'aggirò lungo le sponde, folte di lauri, dell'Eurota, fiume della Laconia, cantando la morte del giovane Giacinto, da lui involontariamente ucciso giuocando col disco.

V. 11. Alza, innalza la mia inspirazione.

V. 12. Rimbombi, risuoni fortemente; cfr. più avanti v. 52; cfr. Dante, *Inf.*, VI, v. 99; Petrarca, *Canz.*, LXXXI, v. 9.

V. 14. Testor, tessitore, compositore, Virgilio, di cui già disse più volte. È il petrarchesco: « Al buon testor de gli amorosi detti », *Canz.*, XXVI, v. 10.

Vv. 15-16. Canta poesia bucolica nelle *Egloghe* ed eroica nell'*Eneide*.

V. 19. Consueto procedimento retorico, per enumerazione; cfr. Petrarca: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi », *Canz.*, LXXI, v. 37.

V. 21. Tempo, stagione estiva, invernale.

V. 23. Arbor, poesia agreste che canta la natura, e perciò i fiumi, gli alberi, ecc.

V. 25. Al gran Gonzaga Francesco di cui vanta la liberalità da lui stesso sperimentata (nov. I-28).

V. 26. Altri, un altro invece canta le lodi di Elisa.

V. 34. Eterna sarà la fama della Mencia e ne gioirà il Mincio gonfiando con orgoglio le sue acque.

V. 37. Tempe, valle della Tessaglia cantata spesso dai poeti per la sua deliziosa freschezza.

V. 38. Pindo, monte prossimo a detta valle, sacro alle Muse.

V. 40. Peneo, fiume della Tessaglia formante la detta valle di Tempe.

V. 42. Le, sottinteso, donne *più lodate*.

V. 43. In prosa, nelle *Novelle*. — *In versi*, in questo *Canzoniere*, nei *Canti XI*, nelle *Tre Parche*.

V. 47. Stilla, stile, allitterazione un po' forzata; è breve elogio in confronto di quanto ella si meriterebbe. Petrarca ha: « Fu breve stilla d'infiniti abissi », *Canz.*, CCCIX, v. 11.

V. 51. N'altro, nè altro.

Vv. 51-52. Cangiato con questa riva e per sempre il *nido* natale, la dimora. Già disse d'aver, egli nativo di Castelnuovo Scrivia, cambiato la *Schirmia* nel Mincio, cfr. *Canz.*, XCVIII, vv. 25-35.

V. 63. U', dove; è sempre il consueto richiamo al Petrarca: « *Chiare*, *fresche* e dolci *acque* », *Canz.*, CXXVI, v. 1.

V. 68. Gli alti, nel testo del Costa *atti* per evidente errore di stampa; *sottili*, ingegnosi.

V. 73. Segno fer, diedero segno che al fiume tornava gradito quello *stile*, quel *nuovo* modo di cantare.

CXXIX.

La beltà della Mencia e il di lei disdegno per il suo amatore è sempre più grande; eppure questi vi si rassegna, pur di non perdere la gioia di goder della di lei vista.
Madrigale.

Ognor in Voi bellezza
Cresce, Madonna, e manca la pietate:
In me di giorno in giorno più s' avvezza
L' alma a fruir le vostre luci amate.
Cresca vostra beltate 5
E seco la fierezza, mentre ch' io
Non perda da' begli occhi il gioir mio. 7

V. 2. *Cresce, manca,* contrapposto della bellezza alla benevolenza.
V. 4. *A fruir,* a godere dei vostri occhi.

CXXX.

Sonetto mitologico. Il mito di Giove che trasformato in bue rapisce Europa.

Non t' accostar Europa al vago Bue,
Che va scherzando in questo verde piano,
Non ti fidar, che tanto paia umano,
Che più superbo visto mai non fue. 4
Trasformato s' è Giove, e l' arti sue
Adopra per rapirti umìle e piano:
Or scherza, or salta, or fugge ed or la mano
Ti bacia, ed or sospeso sta tra due. 8
Sciocca che fai? dove vuoi porre il piede?
Ahi scendi, Europa, scendi, torna torna,

Che lascivo si volge all' ampio mare. 11
Ella stringendo le novelle corna
Il mar turbato d' ogn' intorno vede,
Nè più quel lito a' suoi begli occhi appare. 14

V. 1. Europa, vago Bue, secondo la nota favola mitologica.
V. 4. Superbo e feroce, non fu mai più visto l'eguale. Include il parallelo mentale con la Mencia.
Vv. 7-8. Or scherza ecc., proprio come fanno gli innamorati. I due versi sono efficaci; *sospeso tra due* sentimenti e desideri, perplesso, tra l'amore e il pudore.
V. 9. Sciocca, perchè crede, vanerella, alle di lui moine amorose e gli sale in groppa.
V. 10. Scendi, torna indietro, rinuncia al bue che già si volge, preso da lascivia, verso il mare per rapirti seco, come infatti avviene.
V. 12. Stringe la donna le corna *novelle* perchè spuntate da poco, per la metamorfosi sopra detta, a quelle quasi s'aggrappa, mentre vede intorno a sè il mare sconvolto e rapidamente, a' suoi occhi, dileguarsi il lito.

CXXXI.

Credette il Bandello di bere al fonte dei poeti: non ne dedusse inspirazione d'amore, ma veleno.

Grazia non ebbi mai d'ornar la fronte
Del verde alloro, o ber di quel liquore,
Che fe' Pesago con sì largo umore,
Quando ferì del piede il sacro monte; 4
Ma pur bramoso di far chiare, e conte
L'alte virtuti, il pregio, e 'l rar valore
Di quella, che mi dà per Donna Amore,
Gustai in fallo l'Acidalio fonte. 8
Lasso! che 'n vece d'acqua ardente fiamma
Trovai nel dolce, e velenoso rivo,
Ond'arser queste membra in poco d'ora. 11

Così le pene mie cantando scrivo,
Non le lodi di quella, che m'infiamma,
Ove con Smirna, Manto debil fora. 14

V. 1. Grazia, non ottenni mai il favore di poter coronarmi del poetico alloro.
V. 3. Pegaso, largo umore, copiosa onda, cfr. son. XVII, v. 3, *nota*.
V. 8. Acidalio fonte, dove si bagnavano le Grazie.
V. 11. Onde, per cui. Verso ben cadenzato.
V. 12. Anche questo è verso ben riuscito, grazie forse allo stampo dantesco dei due emistichii: « *Così l'animo mio...* », *Inf.*, I, v. 25; « *...che cantando varca* », *Parad.*, II, v. 3. Scrivo e descrivo in versi, *cantando*, non già le lodi, ma le pene, ecc.
V. 14. Smirna, Manto, Omero e Virgilio, cfr. son. XVII, v. 6.

CXXXII.

Amore scambia la Mencia per sua madre, Venere; ne è sdegnosamente respinto. È questo un doppione del sonetto X.

Poi ch'ebbe Amor in questa parte, e 'n quella
Ferito uomini e Dei, piegando l'ale
S'assise in grembo di Costei, che sale
Per vera fama sovr'ogni altra bella. 4
Che come vide l'arco, e le quadrella,
E sentì 'l fuoco ardente ed immortale,
Gridò sdegnata: dunque i' sono tale,
Che mi speri scaldar con tua facella? 8
A questa voce Amor for di se stesso:
Ohimè! chi parla? certo i' pur pensai
Essermi in seno di mia madre messo. 11
Di Venere son questi gli occhi, e i rai,
La bocca, il naso, e tutto 'l volto espresso:
Ma questa voce non sentii più mai. 14

V. 1. Poichè, dopo che Amore ebbe largamente sparso le sue frecce *piegando l'ale*, raccogliendo il volo andò a posarsi in seno alla Mencia. Quartina espressiva e ben condotta.

V. 8. Mi speri, hai speranza di scaldar anche me con la tua fiamma? Sappiamo già qual trattamento, anzi qual maltrattamento riserbi al piccolo dio alato e faretrato; cfr. son. X, XI; LIII.

Vv. 12-13. Di Venere, son le bellezze della Mencia enumerate a parte a parte; ma la voce è irata.

CXXXIII.

Dorme. In sogno vede la Mencia al suo capezzale; e non vorrebbe ridestarsi mai più. L'esordio è esemplato su quello dantesco del canto IX del *Purgatorio*.

Vinto dal sonno i' riposava alquanto
Allorchè di Titon la bella Aurora
Esce partendo dell'albergo fora,
E Progne rinnovella il vecchio pianto. 4
Ed ecco del mio letto al destro canto
Madonna i' sento, che s'assise allora
Dicendomi: che vuoi? qui pur son ora:
E quella man mi sporse amata tanto. 8
Ond'io che di sognarmi immaginai
Per l'insolita gioia fra me dissi:
Beato me, se non mi sveglio mai! 11
E perchè gli occhi poscia i' non aprissi,
Dormir eternamente i' desiai,
Ma che Madonna a canto i' mi sentissi. 14

V. 1. Vinto dal sonno, cfr.: « *Vinto dal sonno* in su l'erba inchinai », *Purg.*, IX, v. 11.

Vv. 2-3. Allorchè di Titon la bella Aurora | Esce partendo dall'albergo fora, è, in altre parole, il dantesco: « La concubina di Titone antico | Già s'imbiancava al balco d'oriente | Fuor delle

braccia del suo dolce amico », *ivi*, vv. 1-3. — *Titone*, figlio di Laomedonte, marito dell'Aurora. Spunta adunque l'aurora.

V. 4. E Progne rinnovella il vecchio pianto, cfr.: « Nell'ora che comincia i tristi lai | La rondinella presso la mattina, | Forse a memoria de' suoi primi guai... », *ivi*, vv. 13-15. — Allude anch'egli, come Dante alla favola raccontata da Ovidio (*Metomorfosi*, VI, 424 sgg.) di Progne trasformata in usignuolo e Filomela o Filomena in rondine.

V. 6. Sento, non vede; dorme.

V. 9. Sognarmi, sogna di sognare!

V. 14. Sentissi, avesti la percezione della sua presenza; cfr. v. 6.

CXXXIV.

Nuove peregrinazioni del poeta. Anche di lontano gli occhi della Mencia gli incendiano il cuore.

Ballata.

Che giova star assente
　Da' bei vostr'occhi, Donna, se 'l bel fuoco
　Di quei m'incende e sfammi in ogni loco?
Poichè la cruda e fiera dipartita
　Da Voi lontan mi tiene, 5
　Altro non è che morte il viver mio.
　Perchè Amor vuol, che 'l cor di duol si svene,
　E morte la mia vita
　Finisca in tutto. Ahi stato duro e rio!
　Lunge da Voi mor'io, 10
　Se poi vi son presente sì m'infuoco,
　Ch'ardendo i' moro a poco, a poco, a poco. 12

V. 3. Sfammi, mi sfa, mi distrugge.

V. 7. Si svene, svenga, venga meno.

V. 12. Ripetizione che dà bene il senso del suo lento morire, per il fuoco che lo strugge. Richiama per la struttura e per il suono il noto verso petrarchesco: « I' vo gridando: Pace, pace, pace », *Canzoniere*, CXXVIII, v. 122.

CXXXV.

Canta i guanti della Mencia, e ne ha invidia perchè sempre a contatto della sua bella mano.

Sonetto galante e di leziosa smanceria modellato su quello del Petrarca: « O bella man che mi destringi 'l core », *Canzoniere,* CXCIX, v. 1.

Ricchi, leggiadri ed odorati guanti
Cara coperta al bell'avorio schietto,
A quelle perle di color eletto,
Ch'a perle orïentali son sembianti; 4
Quanto vi degna il ciel a farvi manti
Di quella bella man, che 'l cor in petto
Spesso mi strigne, e tal mi dà diletto,
Che dolci fa parermi i crudi pianti! 8
Volentier vosco sorte cangierei,
Per toccar sempre quella vaga mano,
Che di mia vita è l'un sostegno fido. 11
L'altro è 'l bel lume altiero, umil e piano
Di que' begli occhi a me sì dolci e rei,
Che d'altro il cor più non appago, o affido. 14

Vv. 1-4. Versi da accostarsi ai seguenti petrarcheschi, del detto sonetto: « Candido, leggiadretto e caro guanto | Che copria netto avorio e fresche rose », *ivi*, vv. 9-10; e per le dita a quest'altro: « Di cinque perle orïental colore », *ivi,* v. 5.

V. 5. Manti, più sopra *cara coperta.*

V. 7. Strigne: stringe, metatesi.

Vv. 9-13. Vosco, con voi, o guanti; *l'un*, un sostegno è la mano, *l'altro* lo sguardo di lei; *dolci* e al tempo stesso *rei*, cattivi, disdegnosi.

CXXXVI.

Sonetto intessuto di reminiscenze mitologiche. La Mencia è inferma: il poeta invoca il favor d'Apollo.

Se della bella Dafne unqua ti calse,
Mentre fu donna, e poi ch' arbor divenne,
O biondo Apollo, e 'n fuoco ti mantenne,
Tal che 'l tuo cor più volte ed arse ed alse: 4
Se dell' amato Ciparisso valse
L'aspro dolor, che nel morir sostenne,
Attristarti così, ch' ognor ti tenne
Di lagrime pien gli occhi amare e salse; 8
Di questa assai più bella, ahimè! ti caglia,
Ch' inferma langue, e se la vita perde,
Perderà 'l mondo tutti i veri onori. 11
Così 'l Cipresso, e 'l Lauro mai non vaglia
Sfrondar bifolco, e l'uno e l'altro verde
Eterno sparga i suoi soavi odori. 14

V. 1. Unqua, se mai ti sei preso cura di Dafne prima e dopo la di lei metamorfosi in albero.

V. 5. Ciparisso, giovinetto dilettissimo ad Apollo che questi, trovatolo sul punto di togliersi la vita per l'involontaria uccisione di un cervo da lui allevato e grandemente amato, mutò in cipresso.

V. 12. Così, tono augurale. Il bifolco mai non pervenga a sfrondare cipresso o lauro delle loro foglie e fronde d'un verde sempiterno.

CXXXVII.

Invocato Apollo nel sonetto precedente, in questo invoca Venere, perchè risani la Mencia, prostrata da febbri.

Queste Viole pallidette, e questi
Candidi Gigli, e questo Nardo, e Croco,
Questi Amaranti ardenti come un fuoco
Questi purpurei fior lugubri e mestì: 4
Diva a Te sacro, che nel mar nascesti,
Ed hai di Pafo il più lodato luoco.
Il tuo favor, Ciprigna, cerco e invoco,
Che sì pietosa a chi ti prega presti. 8
O bella Dea, la mia leggiadra Donna
Purga da febbre, e fa che 'l fiero ed empio
Maligno ardor non la tormenti omai. 11
Di bianco marmo un glorioso tempio,
E di bronzo nel mezzo una colonna,
Con l'Idol tuo dorato in cima avrai. 14

Vv. 1-3. Viole, gigli, amaranti, fiori. Oltre del loro colore tien conto anche del significato simbolico di *pallore*, di *candore*, di *mestizia*, epiteti che ben s'adattano alla Mencia inferma; di altri fiori accenna genericamente o al colore (del *croco* al color zafferano del suo polline), o al profumo. Il *nardo* è infatti pianta aromatica.

Vv. 5-6. Diva, Venere nata dalla spuma del mare; detta *Ciprigna; Pafo*, città dell'isola di Cipro dove Venere riceveva largo culto.

Vv. 12-14. Efficace e sobria la terzina, che evoca al nostro sguardo un bel tempietto pagano di pure linee armoniose.

CXXXVIII.

Dichiara la propria infelice pena d'amore per la Mencia disdegnosa: pena più grande di qualsiasi altra.

Misero chi ama, e ciò ch'egli desia,
E d'aver cerca, veder non può mai;
Chi véde ed ama è più misero assai,
S'ei non possede il ben, ch'aver vorria. 4
Ma senza par miserrimo pur fia,
Chi può mirar della sua Donna i rai,
E innanzi a quella far suoi duri lai,
Se come vuol non l'ha cortese e pia. 8
Or chi la Donna amata vede ognora,
Nè mai da lei si sente aver a schivo,
Beato senza par si può ben dire. 11
Nel terzo grado pien di doglia i' vivo,
E morir cerco, che men pena fora
Tosto morir, che 'n tal modo languire. 14

V. 1. Tono sentenzioso e proverbiale. Così poi costruirà i suoi aforismi il Metastasio: « Miser chi mal oprando si confida, ecc. ».
V. 12. Nel terzo grado, dei tre gradi di infelicità determinati più sopra, vv. 1-2, vv. 3-4, vv. 5-8. Il Bandello si trova in questo terzo.

CXXXIX.

Paragona il suo dolore a quello del rosignuolo, che tutta la notte piange perchè gli furono rapiti i suoi nati implumi.

Come si lagna Filomena all'ombra
D'un'alta Pioppa, se 'l duro aratore
Le trae del nido i cari figli fore,

Ch' ancor la piuma in tutto non adombra, 4
Che tutta notte sovr' un ramo sgombra
Con meste voci l'aspro suo dolore,
E di querele il dì con tristo core
Empie li boschi e l'alte selve ingombra; 8
Così facc' io che quando leva il sole
E quando casca, e alluma il ciel la luna
Sfogo col pianto 'l crudo mio martire. 11
E tanto in me dolor ognor s'aduna,
Che l'alma uscir di questo carcer vuole:
Che ben può nulla chi non può morire. 14

V. 1. Filomena per usignuolo; cfr. son. CXXXIII, v. 4, nota.
V. 2. Pioppa, pioppo.
V. 14. Verso del Petrarca, *Canzoniere*, son. CLII, v. 14; nè è il solo, sappiamo, che il Bandello riporti con intenzione forse di citazione. Tutto questo componimento che comincia: « Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa » mostra Laura bella, ma ritrosa all'amor del poeta: nella stessa condizione psicologica, si trova la Mencia per il Bandello il quale, anche da questo punto di vista generale, segue assai più da vicino di quel che non paia il magno *Canzoniere* petrarchesco.

CXL.

Si lagna perchè Amore non mitiga il suo tormento mortale.
Sonetto tutto di settenari. Di questi sonetti dove l'endecasillabo è sostituito dal settenario « se ne composero — scrive Tommaso Casini, *Le forme metriche ital.*, Firenze, 1911, p. 43 — nel sec. XIV ed anche nei tempi moderni, ma è una di quelle forme che i trattatisti del Cinquecento riprovarono come capaci di poca vaghezza e leggiadria ». Questo esempio — unico — portoci dal Bandello non è privo di grazia.

Quando sarà ch' Amore
Tempri quel fier martìre,
Che vede ognor soffrire

Al mio distrutto core? 4
Che se l'aspro dolore
Non tempra, o fa finire,
I' non potrò patire
Tanto soverchio ardore. 8
Lasso! che Amor non ode
Ciò ch'io gli parli, o dica,
Nè più di me gli cale. 11
Che in gli occhi a mia nemica
Egli s'alberga, e gode,
E ride del mio male. 14

Vv. 13-14. Gode e ride. Non più dunque soltanto la Mencia « la nemica » disdegna e irride al poeta, ma anche Amore, che sta negli occhi di lei.

CXLI.

È uno dei soliti sonetti descrittivi delle bellezze senza pari della Mencia, con i benefici effetti già altrove osservati degli sguardi di lei sugli elementi della natura e perfino sugli animali.

Qual si discopre a noi la bella Aurora
Dal ciel cacciando le minute stelle,
Tal sovra tutte che si chiaman belle
Madonna si dimostra bella ognora. 4
Seco ne viene Amor e spira fora
Da' begli occhi favor, che l'alme svelle
Da' corpi e par che dolce rinnovelle
Ciò che dipinge Primavera e Flora. 8
Che dove gira i casti e vaghi rai
L'erba rinverde, e 'l ciel si fa sereno,

E stansi i pesci con tranquilla pace. 11
Felice avventuroso e bel terreno
U' corre il Mencio, e dove sempre mai
Sì bella Donna il cor m'incende e sface. 14

V. 2. Cacciando, scacciando. Il Bandello per dare l'idea della bellezza della Mencia si vale qui (e già l'avvertimmo per altri concetti) a profusione del sostantivo e dell'aggettivo bello: *bella Aurora*; che si chiaman *belle*; Madonna *bella*; *begli* occhi; *bel* terreno; *bella* Donna. — *Minute stelle*, cfr. Petrarca, *Canzoniere*, son. XXII, v. 13: « E 'l giorno andrà pien di *minute stelle* ».

V. 7. Dolce rinnovelle, dolcemente rinnovi.

V. 8. Verso che già ritrovammo analogo; cfr. son. XCIV, v. 4.

V. 10. L'erba rinverde, ecc. Cfr. son. XLIX, v. 14, *Canzoniere*, CII, vv. 97 sgg.

V. 11. I pesci per natura irrequieti e mobilissimi, se ne stan tranquilli, pacifici quasi mutando lor natura. Cfr. *Canzone*, CII, vv. 77-78.

CXLII.

Beve licor d'amore, che agisce su di lui come il magico filtro delle leggende antiche; e la bevanda maravigliosa gli è porta dalla Mencia.

Con quella bianca man, ch'avorio schietto
E pura neve vince di candore,
Femmi gustar Madonna quel liquore,
Ch'allegra il cor da gravi affanni astretto. 4
Freddo mi parve al gusto, ma nel petto
Subito accese sì cocente ardore,
Che 'n un momento m'arse dentro e fore,
Come tra vive fiamme solfo eletto. 8
Rise Madonna allor con tanta gioia
Del fiero incendio mio, del mio martìre,

Che la memoria ancor il cor m'annoia. 11
Che debbo dunque far se non languire,
Se quel che altrui conforta a me dà noia,
E di sua man Costei mi fa perire? 14

V. 8. Solfo eletto, zolfo puro.

V. 9. Rise. È « nemica » e « guerriera » Madonna, ride e deride il poeta.

V. 11. Si avverta il particolare valore eufonico dell'*ancor*. È verso di stampo dantesco; cfr.: « Che, come vedi, *ancor* non m'abbandona », *Inf.*, V, 105; cfr.: « Che la dolcezza *ancor* dentro mi suona », *Purg.*, II, 114. — *Il cor m'annoia*, mi turba, mi angoscia. Già si disse (*Canzoniere*, LXXXIX, v. 9, *nota*) del senso speciale che al verbo *noiare* e al sostantivo *noia* danno i poeti, cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 15; *Purg.*, IX, 87.

V. 13. Quel, è *quel liquore* del v. 3.

CXLIII.

Nuova lontananza del Bandello dalla Mencia. Sulle mosse per valicare le Alpi, le invia una Canzone per esprimerle il suo cocente affetto e per lagnarsi del di lei disdegno.

Ballata.

Chi crederà che sovra questi colli
Carchi di neve e ghiaccio d'ogn'intorno
Arda la notte ed arda ancor il giorno
Da quella lunge, d'onde Amor ti estolli?
Tu vedi pur che tutto son di fuoco, 5
E va crescendo ognor l'ardente fiamma,
Che 'n me rinfreschi con le tue quadrella;
Ma non degni, Signor, ch'una sol dramma
Sent'Ella dell'incendio, ov'io m'infuoco
E l'ardor provi della tua facella. 10
Che se quant'è leggiadra, vaga e bella
Fosse pietosa, i' diverrei beato

Cangiando in gioia il mio doglioso stato,
Ch' or mi tien gli occhi lagrimosi, e molli. 14

V. 1. Questi colli, nel sonetto successivo parlerà delle Alpi nevose. Evidentemente si trova in località per noi non precisabile dell'Alta Italia.

V. 7. Rinfreschi, trattandosi di *fiamma* l'immagine è ardita; sarebbe anzi puerile o grottesca quando non si intendesse: coi tuoi dardi, *quadrella*, tu rinnovi, rinfocoli la mia ardente fiamma.

CXLIV.

È tra le Alpi che valica, in viaggio, alla volta della Francia; ne descrive l'orrida bellezza. Anche là lo insegue Amore con la faretra. Il sonetto ha bella efficacia descrittiva ed è tra i migliori del Bandello, specialmente nelle quartine.

Alpi nevose, che le corna al cielo
E quinci, e quindi oltre misura alzate,
E nell' algente verno, e calda estate
Orride sete di perpetuo gelo: 4
Tra voi pavento, e mi s' arriccia il pelo,
Ch' al rimbombo che d' acque e sassi fate,
Sì spaventose ognora vi mostrate,
Che di paura tutto tremo e gelo. 8
S' al basso miro l' occhio non penètra
L' atra profonda nell' abisso valle,
Nè all' alto scerno le fumanti corna. 11
E pur mi veggio ancor dopo le spalle,
Che mi persegue Amor con la faretra,
Ch' ad ogni passo a saettar mi torna. 14

V. 1. Corna. È ben detto di certe montagne che slanciano vette ardue al cielo in atteggiamenti e figure, per così dire, ostili.

V. 11. Nè scerno, non distingue le due punte dell'*alto* monte coronate di nebbie e di vapori. Efficace e pittoresco l'aggettivo *fumanti*.

CXLV.

Ora tra l'Alpi, ora valicate queste, in Francia, erra per regioni varie, designate coi nomi dei fiumi, seguito sempre da Amore che gli parla della sua donna lontana.

Ben ch'or sull'Alpi, ed or in ripa a Sonna
Mi trovi, ed or mi bagni Loira, or Senna
Sì dolcemente il Mencio, Amor m'accenna,
Ch'ad ogni passo è meco la mia Donna. 4
E 'l cor che punto non s'infinge o assonna
L'ali al pensier in un momento impenna,
Ed ei movendo or questa, or quella penna
Dell'afflitta alma, come vuol s'indonna. 8
Indi fra selve, rupi, monti e sassi
Fermo sovente il piede, così bella
Parmi veder Madonna assisa all'ombra. 11
Ma chi vien meco, affretta, dice i passi;
Ond'io guardando in questa parte e 'n quella
Cerco veder chi me da me disgombra. 14

Vv. 1-2. In ripa a Sonna, sulle rive della Saône; *mi bagni Loera, or Senna*, e cioè: dimori io in località bagnate dalla Loira e dalla Senna.

V. 5. S'infinge, non ha infingimenti nè s'*assonna*, nè s'addormenta.

V. 8. S'indonna, si investe, s'immedesima in lei e la domina e signoreggia.

Vv. 11-14. In viaggio, tra solitudini impervie spesso s'arresta credendo di scorgere la figura della Mencia seduta al rezzo. Ed è ben resa questa sua vana illusione o visione che dir si voglia che lo accompagna in cammino. Corrisponde a quest'altra del Petrarca: « Ivi non donne, ma fontane e sassi | E l'imagine trovo di quel giorno | Che 'l pensier mio figura ovunqu'io guardo », *Canzoniere*, CXVI, vv. 12-14.

CXLVI.

Errando, sempre rimpiange la Mencia assente ma presente in ispirito.
Madrigale.

Vommene errando, ahi lasso!
Di pena in pena, e d'uno in altro scempio,
Per sassi, selve, fiumi, colli e monti:
Nè punto il duro ed empio,
Aspro destino, mai mi lascia un passo. 5
Ma da quest'occhi sorger fa due fonti,
Che mai li fiumi al mar non fur sì pronti
Il lor tributo dar or grande, or poco,
Com'io ricorro allegro a chi m'ancide.
Che val se mi divide 10
Per tanto spazio Amor dal mio bel fuoco,
Se 'l pensier stende l'ali
U' sta sul Mencio la mia Donna in giuoco?
Ei là mi lega dove i primi strali
Fer l'altre fiamme in un momento frali. 15

V. 1. Vommene, me ne vo. Usato dal Petrarca, *Canz.*, XVIII, v. 7.
V. 3. Verso poco dissimile dal v. 9 del sonetto precedente: e per entrambi vedi *nota* al v. 19, della Canzone CXXVII.
V. 6. Fa, il mio destino, sgorgar dai miei occhi due fonti di pianto. L'immagine è tolta dal Petrarca: « E di duo fonti un fiume in pace vòlto », *Canzoniere*, CV, v. 67; « O occhi miei, occhi non già, ma *fonti* », *ivi*, CLXI, v. 4.
V. 13. In giuoco, che mi uccide tra i sollazzi. Verso che già trovammo tal quale al son. LXXIX, v. 8.
V. 15. Accenna ad altri suoi amori, che quel della Mencia fece cadere nell'oblìo.

CXLVII.

In Francia, a Valchiusa. Pellegrino d'arte e d'amore nei luoghi ove fiorì l'amore e l'arte del maestro, ricerca e riconosce reverente e lieto le orme del suo Petrarca presso il Sorga. Le descrizione esatta dei luoghi — benchè tessuta di reminiscenze petrarchesce — è prova che veramente, come afferma nel verso 12, egli ha compiuto questa visita.

A questa d'ognintorno chiusa valle
Parnaso un tempo al gran Poeta Tosco,
Ov'ei bevette l'amoroso tòsco
Per cui scrivendo chiara fama dàlle; 4
A questo solitario ed erto calle,
Ch'apre la strada di salir al bosco;
Al vicin colle, u' l'orme riconosco
Di lui che spesso v'affermò le spalle; 8
Al Re de' fonti che dal vivo sasso
Sorgendo se ne fugge, e tosto arriva
U' maggior vaso accoglie le dolci acque; 11
I' pur son giunto tormentato e lasso,
E veggio la remota stanza e diva
Ch'al gran Petrarca sovra tutte piacque. 14

V. 1. D'ognintorno chiusa valle. Già il Petrarca, più armoniosamente: « In una valle chiusa d'ogni intorno », *Canzoniere*, CXVI, v. 9, parafrasi in rima del nome della valle stessa; cfr. ancora: « Se 'l sasso ond'è più *chiusa* questa *valle* | Di che 'l suo proprio nome si deriva », *Canzoniere*, CXVII, vv. 1-2.

V. 2. Parnaso un tempo, un dì, al Petrarca che chiama altrove « *il mio gran Tosco* », son. V, v. 14. Del Parnaso, monte sul quale era Delfo, ove sorgeva il tempio di Apollo, dà una descrizione il Petrarca nei vv. 1-2, son. CLXVI. Nella VII delle *Epistulae sine titulo* il poeta tocca del suo « Parnaso di Sorga ». In un capitolo introduttivo del *Trionfo della Morte* si legge pure: « Ove Sorga e Durenza in maggior vaso | Congiungon le lor chiare e torbid'acque, | La mia Academia *un tempo e 'l mio Par-*

naso ». Da tutti questi elementi trasse evidentemente profitto il Bandello.

V. 3. Amoroso tòsco, veleno d'amore; altrove *liquore*, cfr. sonetto CXLII, v. 3.

V. 4. Dàlle, le dà, dà a Valchiusa. In rima questa parola composta è di gusto dubbio.

V. 8. V'affermò le spalle, cioè vi salì in vetta; è implicita l'idea dell'ascesa faticosa.

V. 9. Re de' fonti, il Sorga, la *sorgente*, per eccellenza, che qui *sorgendo* presto si slarga in conca di fiume.

V. 11. U' maggior vaso, la congiunzione delle acque del Sorga e della Duranza di cui si disse or ora alla nota 2.

V. 12. I' pur, anch'io dice con soddisfatta commozione il poeta. Il verso è in parte ripetizione del v. 11, son. LXXXVI.

V. 13. Stanza, dimora in genere, località ove dimorò con predilezione. *Remota*, dà l'idea della solitudine tanto cercata e cara all'autore del trattato latino, in due libri, *De vita solitaria*. — Sappiamo dai biografi che il Petrarca per fuggire i frastuoni della città papale, lasciò dopo il 1337, Avignone e si ritirò a vita solitaria presso le sorgenti del Sorga, in una piccola casa a Valchiusa, valle effettivamente chiusa da tre parti da rupi erte e dirupate.

CXLVIII.

Ad Avignone e a Valchiusa. È il devoto d'amore che contempla pensoso quei luoghi e rievoca il dolce romanzo di messer Francesco e della bella Provenzale.

Qui nacquer dunque i bei sospiri ardenti
  D'un vivo lauro sparsi alla fredd'ombra,
  La cui dolcezza ancor mill'alme ingombra:
  Sì fur soavi i mesti lor accenti. 4
Qui mille volte i vaghi augelli intenti,
  Quando si schiara il dì, quando s'adombra
  Stettero al canto ch'ogni canto sgombra,
  Laura gridando tra le frondi i venti. 8
Di Sorga il fonte crebbe qui sovente
  Al dolce lagrimar del gran poeta,

Che anni trent'uno ardendo stimò poco. 11
Qui s'assise la Laura, poi qui lieta
D'un riso fe' la valle dolcemente:
Tal fu di veri amanti il sacro fuoco. 14

V. 1. Qui, dice, e ripete v. 5, v. 12, quasi non credendo a se stesso, volgendosi intorno a contemplare; *dunque*, indica la ripresa della interrotta meditazione.

V. 2. Verso fatto di due emistichi petrarcheschi.

V. 4. Soavi e *mesti*, soavità e mestizia sono le note della poesia idilliaca del cantor di Laura.

V. 8. Gridando, pareva, col loro stormire, gridassero il nome di Laura.

V. 9. Crebbe; cfr. Petrarca, *Canzoniere*, CCCI, v. 2: « Fiume che spesso del mio pianger cresci ».

V. 11. Trent' uno anni. Ricorda spesso il Petrarca via via gli anni della sua dolce servitù d'amore, avendo perfino cura di fissare (CCXII) la data, 1327, e il giorno e l'ora del suo innamoramento: « Mille trecento ventisette a punto | Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile | Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca ». E dice: « or volge... l'undecimo anno » (LXII), il « quartodecimo » (LXXIX), il « sestodecimo anno » (CXVIII); afferma poi che son trascorsi « dicesett' anni » (CXXII) e infine « vent' uno » (CCCLXIV), che aggiunti a « dieci altri anni » (*ivi*), trascorsi dopo la morte di Laura (1348), da lui, in lagrime (1358, nell'anniversario) assommano per l'appunto agli « anni trent'uno » di questo luogo del Bandello.

V. 14. Veri amanti, è quello del Petrarca l'imagine — quasi il modello — del perfetto amore consacrato da lui nel verso: « Non vede un simil par d'amanti il sole » (*Canz.*, CCXLV, v. 9).

CXLIX.

Lunga descrizione della località — la Sainte-Baume presso Marsiglia — dove visse penitente, redenta dalla sua vita peccaminosa, Maria Maddalena.

Da ultimo il poeta invoca la di lei protezione contro le tentazioni dei sensi.

Canzone sacra.

È questo il luogo, la spelonca, e 'l sasso,
La fredda neve, e 'l ghiaccio duro, e alpino

U' Maddalena il corpo stanco, e lasso
Tant'anni tenne col favor divino?
È questo il fonte fresco e cristallino 5
Che for del sasso stilla,
E l'onda fa tranquilla,
Ch'ambrosia e nettar porse
A lei che 'l vero ben nel mondo scorse?

Tra questi boschi sì selvaggi ed ermi, 10
Cui par che maligna ombra sempre adugge,
Fra 'l sibilar di serpi, e crudi vermi,
Tra fieri mostri che natura fugge,
Qui dove fieramente Borea rugge,
Nè mai si vede Flora, 15
Ma ghiaccio e nevi ognora,
La stanza fu di quella,
Che peccatrice il Vangelista appella?

Colei che di bellezza un chiaro sole
Visse gran tempo delicata e molle; 20
Colei che vide in carne il vero sole
Che nostre colpe per sua grazia tolle,
Queste deserte rupi abitar volle,
Questi luoghi silvestri,
Orridi, incolti e alpestri, 25
E sola star romita,
Che dal Sommo Fattor fu sì gradita?

Da queste grotte dunque e gravi orrori,
(Grazia ch'a pochi il Re donò del Cielo)
Era levata fra i divini cori 30
Sette fiate il giorno al caldo e al gelo?
Quindi partiva con ardente zelo,
E sovra l'aria queta
Maria gioiva lieta
Sentendo in dolce canto 35

L'angelico concento vago e santo?
Questi pur son i ricchi suoi palagi,
L'aurate logge, i palchi aprici e grati.
Trent'anni in questi boschi in gran disagi
A quel servìo, a cui servir siam nati: 40
E quanto lunge fu dalle cittati
Dalle castella e ville,
Dalle sonanti squille,
Tanto più fue appresso
A quell'in cui lo cor avea già messo. 45
Che qui più volte il dolce a lei Maestro
Apparve seco stando dolcemente,
E ben che fosse il luogo duro e alpestro
Rideva d'ogn'intorno lietamente.
Che dove il Re del cielo sta presente, 50
Appar dolcezza e gioia,
Fugge il martìr e noia;
Ch'a Lui dinanzi mai
Cosa non sta che dia tormento o guai.
In ogni canto l'aria ancora spira 55
Di quel favor celeste somma grazia,
E con sì occulta forza a se mi tira,
Che del terrestre mondo l'alma è sazia.
Nè mai fa l'alma stanca
Anzi l'anima e affranca, 60
E fa bramar la morte
Per trovar quel ch'aprì del ciel le porte.
D'un certo non so che lo cor s'ingombra,
Che mi fa gli occhi rugiadosi e molli,
E for del petto arditamente sgombra 65
Quanti pensier ci son bugiardi e folli.
Parmi che d'ogni banda questi colli
Le quercie, i cerri e i faggi,

E gli augelli selvaggi
Faccian sì bel concento, 70
Che qui dolcezza inusitata i' sento.
Chi mi darà ch'io resti, e viva vosco,
Riposti luoghi, ombre segrete e dive?
Qual grazia fia la mia se 'n questo bosco
Restin le membra dello spirto prive? 75
Oh valli! oh sassi! oh monti! oh boschi! oh rive!
Maria pregate meco,
Che qui mi tenga seco,
Ov'il morir fia dolce
Morendo in grazia a quel che 'l mondo folce. 80
Lo piede in alcun luogo mai non poso,
Che non mostri di lei vestigio ed orma.
Beate selve e sasso avventuroso,
Cui tanta Donna d'ogni parte informa.
Ecco, nè già m'inganno, vera forma 85
Della persona schietta,
Imago benedetta
Che nardo e rose spiri,
Ed al ciel volgi tutti i miei desiri.
Questo fu pur un tempo il sacro albergo, 90
Ove riposo al corpo talor desti.
A questa pietra quante volte il tergo
Gli occhi levando al cielo già mettesti?
Oh quante grazie a Dio di qui rendesti
Piangendo di dolcezza, 95
Ch'al pianger tant'avvezza
Fosti con ferma fede
Ch'a Dio lavasti l'uno, e l'altro piede!
L'ottima parte veramente è stata,
Ciò ch'eleggesti, n'esser ti può tolta. 100
S'ogni tua colpa fu da Dio purgata

È ch'ad amarlo tutta t'eri volta.
E già lo disse Cristo alcuna volta,
Per farti in terra esempio,
Ch'ogni cor brutto ed empio 105
Se vuol tornar a Dio
Pietà ritrova del suo fallo rio.
Alma beata, e santa Peccatrice
Fa che 'l mio senso sempre
Dalla ragion si tempre; 110
Nè mai l'ingorda voglia
Altro che 'l tuo voler desiri, o voglia. 112

V. 1. È questo il luogo, la spelonca, e 'l sasso. Con ogni probabilità il Bandello, che dimorò vent'anni ad Agen e nei dintorni, fu di persona in questi luoghi, che descrive con evidenza e con precisione di particolari. Consultiamo per convincercene il volume di Benoît Valuy su *Sainte Marie-Madeleine et les autres amis du Sauveur, apôtres de Provence* (Lyon, Jaillet, 1867). Vi leggiamo: « Au point central des distances qui séparent les villes d'Aix, Marseille et Toulon, à l'extrémité d'un des plus ravissants paysages du monde, dans une chaîne d'âpres montagnes qui sert de piédestal aux Alpes et descend en s'inclinant jusqu'à la Méditerranée, est une grotte vaste et profonde que la tradition la plus ancienne et la plus autorisée affirme avoir été habitée pendant *trente ans*, par Madeleine et qui est appelée Sainte-Baume, ou sainte grotte. Le rocher aux flancs duquel s'ouvre sa noire cavité, est perpendiculaire et d'une très-grande hauteur; et l'on n'arrive à la grotte, située à deux mille huit cents pieds du sol, qu'à force de détours par un étroit sentier dont la partie supérieure est taillée dans le roc » (pp. 438-439). La grotta è assai vasta: « L'enceinte de la grotte mesure quatre-vingt-quatre pieds dans sa longuer, soixante et dix-huit dans sa largeur, et vingt-quatre dans sa hauteur, et elle peut contenir environ mille personnes » (p. 440).

V. 4. Tant'anni: al verso 39 precisa *trent'anni*, indicati anche come vedemmo or ora, nel testo francese.

Vv. 5-6. Il fonte fresco e cristallino, che for del sasso stilla; « A l'intérieur de la grotte est une fontaine qui ne tarit point dans les plus grandes sécheresses et dont le réservoir ne déborde jamais dans les pluies les plus abondantes » (p. 440).

V. 9. Il vero ben, Dio.

V. 10. Boschi selvaggi, cfr. Petrarca: « Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi » *Canzoniere*, CLXXVI, v. 1.

Vv. 11-12. Maligna ombra, sibilar di serpi ecc. « C'est l'opinion commune qu'à l'arrivée de Madeleine, tout insecte venimeux et toute plante nuisible disparurent, tandis qu'on trouve dans la forêt des fruits sauvages d'un goût exquis... » (p. 440).

Vv. 14-15. Borea, il vento del Nord; *Flora*, primavera.

V. 18. Il Vangelista, S. Luca (VII, 36-50): « Et ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix ut cognovit quod accubuisset in domo pharisæi, attulit alabastrum unguenti ».

V. 19. Di bellezza un chiaro sole, « [Marie] à peine eut-elle atteint l'âge nubile, l'éclat de sa beauté, la douceur de sa voix, l'amenité de son caractère, son port, son regard répandirent sur toute sa personne tant de charmes, qu'elle passait pour un des chefs-d'œuvre du Createur » (p. 3).

V. 20. Verso di gentile grazia, espressivo e nel tempo stesso d'un riserbo discreto. Visse ella infatti, durante la prima parte della sua vita, fra delicate mollezze amorose: « ..... succombant à l'inexpérience et à l'attrait d'une dangereuse liberté, se retira au château de Magdalon [" Marie fut surnommée Madeleine du château de Magdalon qu'elle possedait en propre ,,] où, débarrassée des regards importuns, elle commença bientôt à se complaire dans ses talents naturels, et à rechercher les délices mondaines » (p. 5). « Toute la ville qui la voit passer, couverte de fleurs et de pierreries, cherchant à entraîner captifs après elle les jeunes seigneurs de la contrée, la montre du doigt et dis: voici la pécheresse! » (p. 7).

V. 21. Vide in carne il vero sole, Dio, v. 9, detto il *vero ben* fatto *carne*, uomo. « Madeleine entrait dans la vingt-deuxième année de son âge. Le bruit de la doctrine, des merveilles, de la charité de Jésus, arrive jusqu'à ses oreilles. Elle veut voir et entendre ce nouveau Prophète, elle accourt. A peine a-t-elle envisagé le Sauveur, et déjà ces traits de majesté, etc., ... la frappent, l'attirent, l'attendrissent, saisissent son âme toute entière » (p. 13).

V. 22. Tolle, lat., prende su di sè. È la parafrasi del: « qui tollit peccata mundi ».

V. 31. Sette fiate al giorno, « Madeleine était élevée *sept fois* par jour sur les ailes des Anges, et au milieu de leur mélodie elle se plongeait dans l'extase de l'amour et préludait aux ravissements du Ciel » (p. 457). Bastino, per brevità, queste postille che col confronto della *Vie* della Maddalena si potrebbero facilmente mandar di pari passo con ogni verso del Bandello.

V. 63. S' ingombra, si riempie di non so quale indefinibile commozione.

V. 72. Chi mi darà, chi mi compenserà di restar qui *vosco*, con voi.

V. 76. Verso alla Petrarca; cfr. *nota* al v. 11, son. LXXII.

V. 80. Folce da *fólcere* e folcire, puntella, sostiene, appoggia; cfr. Petrarca: « Che pur [Dio] col ciglio il ciel governa e folce », *Canzoniere*, son. CCCLXIII, v. 13.

V. 83. Sasso fortunato su cui Maria Maddalena s'assise. Un passo analogo è nel *Canzoniere*, CXXIX, vv. 27-28, del Petrarca, per Laura: « Talor m'arresto, e pur nel primo sasso | Disegno co la mente il suo bel viso ».

V. 92. A questa pietra: « De l'immense voûte l'eau distille sans cesse goutte à goutte, excepté sur un point où l'on assure que Madeleine vaquait à la contemplation et prenait ses repos; c'est un roche qui s'élève de huit où dix pieds au milieu de la grotte, et qui n'a guère plus de surface » (l. cit.).

V. 105. Cor brutto, bruttato dal peccato.

V. 110. Si tempre, prenda norma, e, quindi, la ragione moderi i miei sensi.

CL.

Errante, lontano, mai non può — ed è già il settimo anno — trovar tregua per l'amore che lo tortura. Siamo, dunque, nel 1522 circa.

Perch'io mi trovi in questa, e 'n quella piaggia
Per valli, e poggi, e per aperti campi,
Per selve e rupi dove i chiari lampi
Non manda il sol quando più chiaro irraggia, 4
Tanto fuggir non so che mai tregua aggia
Dal fuoco onde convien ch'ognor avvampi,
Ch'Amor non vuol che mai da lui mi scampi
Luogo abitato, o parte più selvaggia. 8
Non vuol Amor ch'io cessi d'arder sempre,
Mercè di que' begli occhi che mi stanno
Nel cor sì fissi ch'altro non v'alberga. 11
E giunto pur mi trovo al settim'anno

Sempre penando in sì diverse tempre;
Ch'Amor non vuol che l'alma a sperar s'erga. 14

V. 1. Perch' io, per quanto io; cfr. l'esordio della famosa ballata, che Guido Cavalcanti invia da Sarzana alla sua donna a Firenze: « Perch'i' no spero di tornar giammai, | Ballatetta, in Toscana, | Va tu leggera e piana ».
V. 2. Aperti campi, spaziose pianure, in contrapposto alle valli anguste e ai poggi.
V. 14. S'erga, si drizzi, si volga ad altra speranza.

CLI.

Elogio della bella mano della Mencia.

Da questa mano ch'or mi lega or scioglie,
Nè mai perciò mi lascia senza il nodo,
Son vinto e preso, e nella rete godo:
Sì dolcemente come vuol m'accoglie. 4
Quest'è la mano che la fama toglie
A tutte l'altre; con sì mastro modo
La fe' natura: ond'io ringrazio e lodo
L'ora ch'a lei rivolsi le mie voglie. 8
Schietto alabastro, e bianchi gigli ancora
Con perle orïentali ai diti avvolse
E d'ostro fino in parte gli colora. 11
Qual meraviglia dunque se mi tolse
Il cor dal petto, e se mi lega ognora:
Se in lei natura ogni bellezza accolse? 14

V. 1. Della mano della Mencia già disse per incidenza: qui ne dice partitamente i pregi vantandola superiore ad ogni altra.
V. 6. Mastro, maestrevole modo.
Vv. 9-11. Questi stessi paragoni ricorrono nei son. CXXXV, vv. 2-3, son. CXLII, v. 1; e la fonte è la consueta, petrarchesca,

cfr.: « O bella man, che mi destringi 'l core | E 'n poco spazio la mia vita chiudi, | Man ov'ogni arte e tutti loro studi | Poser natura e 'l ciel per farsi onore; | Di cinque perle orïental colore, | E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi, | Diti schietti, soavi... », *Canzoniere*, CXCIX, vv. 1-7.

CLII.

Da ricollegare ai sonetti pastorali già veduti.

Delio, e cioè il Bandello, cacciatore, fa a Delia, e cioè alla Mencia, doni di caccia; ne invoca la protezione e le promette un marmoreo tempio votivo.

D'un lieve Cervo l'alte corna, e antiche,
Che già fregiò Miron di puro argento,
D'un Apro il capo, ch'era un fier spavento
Di queste piagge a Bacco, e Palla amiche, 4
Perchè sovente tante sue fatiche
Gli agevolasti, e nel cacciar contento
Il facesti, nè mai si trovò lento
Il tuo favor in queste selve apriche, 8
Delia, ti sacra Delio cacciatore,
Che da' prim'anni al tuo servizio dato
Stette tra boschi a discacciar le belve. 11
Ei sa che vil è 'l don ch'or t'ha sacrato;
Ma se gli spiri il solito favore
Di marmo un tempio avrai tra queste selve. 14

Vv. 1-2. Corna alte e *antiche* perchè fatte nel tempo antico da *Mirone* scultore greco (V sec. a. C.).

V. 3. Apro, aper, lat., cinghiale.

V. 14. Un identico dono già promise a Venere, il poeta, cfr. son. CXXXVII, vv. 12-14.

CLIII.

Qui è la Mencia che fa doni d'uve a Bacco, con atto devoto.

Queste prime uve gialle come cera,
Che questa nuova vite prima rende,
Onde sì dolce il mosto se n'attende,
E d'anno in anno via miglior si spera, 4
L'alma Mencia gentil, mia speme vera,
Oggi raccolte a quest'altar appende
E maschio incenso d'ogn' intorno accende
Vaga, divota e umanamente altiera. 8
Il tutto sacra a Voi del mosto amici
Satiri ingordi, ed al gran Bacco ancora,
Che sì dolce liquor al mondo diede; 11
Che voi non le sïate più nemici,
E Bacco accresca l'uve, e 'l vino ognora
Con gli occhi fissi al ciel tre volte chiede. 14

V. 1. Prime, uve primaticce.
V. 2. Nuova vite, vite giovine, che per la prima volta produce.
V. 7. Maschio, schietto, genuino e forte.
V. 10. Satiri, ben detti, per la loro avidità selvatica, *ingordi.*
V. 14. Tre volte con atto votivo, con posa jeratica propria delle sacerdotesse antiche.

CLIV.

Il giuoco degli scacchi e il giuoco dell'amore.
La Mencia dà al Bandello scacco matto.

Spesso Madonna, a scacchi far m' invita,
E piglia per suo Rege un dolce sguardo,
Bellezza per Reina, ed ond' i' m'ardo
Con que' begli occhi per Arfil s'aìta. 4

Rocche 'l parlar, e fa la speme ardita,
E pace, e guerra cavalcar i' guardo,
Motti, degni, furor, attender tardo,
Atti, cenni, no... si... Pedoni addita. 8
Ed io per Rege le appresento il core,
Con pietoso mirar, con gli occhi morti,
Tema, silenzio, ardor e gelosia. 11
Strazio, pianto, servir, riso, dolore,
Fede, credenza, e passi male accorti:
Ma beltà scacco dammi tutta via. 14

V. 1. M' invita al giuoco duplice. Il Bandello conosceva questo giuoco degli scacchi che « era tra' persiani in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggidì tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche » come si legge in nov. 1-2 dove descrive una partita giuocata tra il re Artaserse, persiano, ed il suo siniscalco Ariabarzane.

Vv. 2-9. Usa la Mencia delle sue figure *re*, *regina*, *alfiere*, *rocche*, *pedoni*; cui corrispondono rispettivamente *dolce sguardo*, *bellezza*, *begli occhi*, il *suo parlare*, e sentimenti varii. Oppone il Bandello i proprii sentimenti, ma è sopraffatto dalla beltà di lei.

V. 4. Arfil, lat. *aquilifer*, alfiere.

Vv. 11-13. Queste enumerazioni anche di concetti astratti sono frequenti nel Petrarca: « Amor, senno, valor, pietate e doglia », *Canzoniere*, CLVI, v. 9.

V. 14. Notevole il parallelismo tra le quartine e le terzine; virtuoso artificio appreso dal Petrarca che procede in modo analogo ad esempio in Canzone CCLXX, vv. 55-65, e nei sonetti CLXXXVII, CCLXXII.

CLV.

Vede la sua donna dormire: assiste, estatico, al di lei risveglio.

La bella Donna mia da mezzo giorno
Dormìa corcata sì soavemente,

Ch' ivi (mercè del ciel) sendo presente
Amor scherzante vidi starle intorno. 4
Ch' or sul bel viso, ed or sul petto adorno,
Ed ora sulle spalle dolcemente
D' or terso bionde fila assai sovente
Spargendo rivolgeva attorno attorno. 8
Ma come fu svegliata, e lo splendore
Di que' begli occhi apparve, i' vidi allora,
Che dentro a quei sedeva armato Amore. 11
E vidi in un momento uscirne fora
Ardenti strali, ch' ogni saldo core
Pon far di fuoco, e far di ghiaccio ognora. 14

V. 1. Da, in sul mezzo dì.
V. 2. Sì soavemente, in atto sì soave.
V. 11. Concetto già esposto, cfr. son. IV, vv. 5-6.

CLVI.

Canta il viso paradisiaco della Mencia: in esso si specchia e si esalta.
Canzone.

In quel bel viso dove impresse Amore
Quanta mai fosse con bellezza grazia,
Il mio pensier sì dolcemente spazia,
Che giorno, e notte vi son sempre intento.
Nè punto l' alma di pensar si sazia 5
L' alte bellezze e quel divin valore,
L' onesta leggiadria con lo splendore,
Ch' ogn' altro fuoco dentro al cor m' ha spento.
E sono a ciò pensando sì contento,
Che tutto 'l resto senza fin m' annoia: 10

Anzi m'ancide pur, che sol io vivo,
Quando al bel viso arrivo
Quivi gustando un' incredibil gioia.
Però s'ancor son vivo
Fra tanti strazi, e tant'acerbe pene 15
Dal dolce viso, e non d'altronde viene.
Ch'a quel presente mille cose i' veggio,
Di cui ciascuna m'apre un paradiso,
Tra le quai prima, se si mostra il riso,
Un mar di perle orientali scopre. 20
Ma chi potrà mai dir così preciso
L'alto tesoro lor, per cui vaneggio
Così sovente ed altro mai non cheggio,
Mentre tante ricchezze egli discopre?
E se poi l'ostro fin quelle ricopre, 25
Miro schietti Rubin, ch' invidia fanno
Al fiammeggiar di qual si sia Piropo,
Che l'uno, e l'altro dopo
Quando sì dolcemente uniti stanno
Mi fan veder che uopo 30
Amor non ha d'altr'arme a farmi guerra,
Ch'egli con queste mi saetta e sferra.
Ma come a que' begli occhi sì soavi
Volgo l' ingorda e desiosa vista
Non vuo' che di mirarli mai desista; 35
Sì dolce m'ardon le midolle e l'ossa.
Con questi Amor l' imperio in terra acquista,
E volge d'ogni cor ambe le chiavi,
Ma più del mio, che vuol ch'arda ed aggravi
Questa sol fiamma ad abbruciarmi mossa. 40
Per questi quanta in lui dimori possa
Aperto si conosce, che gli strali
Indi n'avventa, e tutto 'l mondo abbaglia;

Sì incende, ed abbarbaglia,
Che dolci son gli affanni, e dolci i mali. 45
Poi dentro il cor intaglia
Quanto di bel nel vago viso scorgo
Ond'a me col pensier aìta porgo.
Chi vuol del santo viso le ricchezze
Sì ricche e belle in carta discoprire, 50
Potrà, canzon, dell'alto mar l'arena,
E la notte serena
Del ciel le stelle ad una ad una dire.
Dunque il parlar affrena,
E lascia meco il caro mio pensiero, 55
Che mi mostra di lor il vero vero.

V. 10. M' annoia, m' attedia, anzi mi addolora tanto che m' *ancide*.

V. 25. Ostro fin, le rosee fini guance, i *rubini* delle labbra, come poco sopra v. 20, *perle orientali*, i denti.

V. 27. Piropo, sorta di rubino, pietra preziosa, granato nobile di Boemia, usato poi dal Carducci in *Piemonte*: « ..... fiamma di piropo al sole | l'italo sangue ».

Vv. 28-29. L'uno e l'altro dei due *rubini*, e cioè le labbra, quando *stanno uniti dolcemente*, quasi tremasse su di essi un bacio.

V. 34. Ingordo e desioso sguardo: aggettivi ben scelti, quello avido di voglie sensuali, questo bramoso di ideali dolcezze.

V. 38. Ambe le chiavi, reminiscenza dantesca.

V. 45. Dolci affanni, dolci mali, cfr. Petrarca: « *Dolce mal, dolce affanno* e dolce peso », *Canzoniere*, CCV, v. 2.

Vv. 49-50. Ricchezze ricche, brutta allitterazione.

V. 53. Pensiero ricavato dal Petrarca e ripetuto sovente; cfr. son. XXII, v. 14.

CLVII.

Sonetto sacro.
Dio si fa uomo per redimere il mondo dal peccato.

Vestita ha carne umana il Divin Verbo,
Ch'era in principio, e sempr'è al Padre uguale.
Non lascia il Cielo, e pur si fa mortale,
Per addolcir del pomo il morso acerbo. 4
Lucifero oggi, e 'l coro suo superbo
Indarno contra noi distendon l'ale,
Perchè nostra natura tanto sale,
Che veste chi la fece del suo nerbo. 8
O somma dignitate, o gran virtute
Non mai più vista, una terrestre spoglia
Rende le grazie a noi da Adam perdute! 11
Uomo si fece Iddio, nè già si spoglia
L'eterna maestà. Così salute
Ritrova il mondo dell'antica doglia. 14

V. 1. Il Divin Verbo: et verbum caro factum est. È la parafrasi esatta del passo sacro.
V. 5. Il coro degli angeli ribelli, ora demoni; cfr. Dante: « Mischiate sono a quel *cattivo coro* », *Inf.*, III, v. 37.

CLVIII.

La Mencia sarebbe senza pari al mondo se non fosse crudele verso il suo amatore: se vivrà a lungo, in vecchiaia se ne pentirà, ma invano. Questo sonetto va accostato al petrarchesco imitato, tra gli altri, dal Bembo: « Se la mia vita da l'aspro tormento », *Canzoniere*, XII.

O dove il Ciel sì largo ogni favore
Di grazia e di bellezza infonde, e tale

Vi fa ch'a Voi non fora Donna uguale
Se crudeltà non v'indurasse il core? [4]
Se l'aureo crin d'argento avrà 'l colore,
E del viso il bel giglio sarà quale
L'increspa il tempo, nè uscirà più strale
Da que' begli occhi, spento 'l lor ardore: [8]
Rimirando nel fido, e antico speglio
Direte con sospir: che fui! che sono!
Qual oggi è 'n me desir, qual voglia nova? [11]
Di mie bellezze altrui far caro dono,
Che sì fedel mi fu, quant'era meglio!
Potei, non volli; or sospirar che giova? [14]

V. 4. V' indurasse, rendesse duro, crudele. È il petrarchesco: « E i cor, che *'ndura* e serra | Marte superbo e fero », *Canzoniere*, CXXVIII, vv. 12-13.

Vv. 5-6. È il petrarchesco, son. sopracitato, vv. 5-7: « E i cape' d'oro fin farsi d'argento, | E 'l viso scolorir... ».

V. 11. Voglia nova, inusato in lei desiderio, quasi nostalgia d'amore.

V. 14. In questo verso è un'eco del celebre passo dantesco, che nella *Divina Commedia* ricorre, tal quale, due volte: « Vuolsi così colà dove si puote | Ciò che si vuole... », *Inf.*, III, vv. 95-96; *Idem.*, V, vv. 23-24. E di qui forse il Clasio (Luigi Fiacchi) il favolista moderno, trasse l'inspirazione per un suo verso: « Potea non volli, or che vorria non puote » nella favoletta *I due susini*.

CLIX.

Anche il poeta, novello Icaro, può ardere e perire della fiamma dell'amore della Mencia, se non segue la ragione.

Tocco dal fuoco di celesti rai
Icaro cadde in mar; che 'l grand'ardire
Tant'alto il fe' poggiar, che più seguire
L'orme del padre egli non seppe mai. [4]

Dedalo pur dicea: figliuol che fai,
  Ove ne voli, ahimè! frena il salire,
  Spiega più basso l'ali, il tuo fallire
  Veggio che già m'apporta eterni guai. 8
Non seppe il mezzo il giovanetto ardito
  Tener del raro e insolito viaggio,
  Ond'ebbe il nome sì famoso lito. 11
Così Madonna, chi del vostro raggio
  S'infiamma il cor, alfin riman schernito,
  Se la ragion non segue sempre saggio. 14

V. 1. Tocco del fuoco, agile esordio: appena n'è toccato, ne è arso.
V. 3. Poggiar, porre la mira, la mèta del suo desiderio.
V. 4. Padre, Dedalo invano ne lo sconsigliò.
V. 9. Il mezzo, il giusto mezzo, il limite ragionevole.
V. 11. Lito, il mar Egeo detto *Icario* da Icaro.

CLX.

Invano Amore scaglia due dardi alla Mencia: questa non ne è ferita.

All'ombra d'un bel lauro, e d'un'olivo
  Madonna in sè raccolta sen sedea,
  E de' begli occhi il raggio nutritivo
  Ver me tutta sdegnosa rivolgea. 4
Videla Amor e disse: ecco il sol vivo
  Esempio in terra di mia Madre Dea,
  Ma li miei strali così prende a schivo,
  Ch'a me rubella, ed all'amante è rea. 8
Indi il liquido ciel radendo tolse
  Duo strali aurati, e poi che fu fermato
  Il petto le ferì d'avorio e ghiaccio. 11

Ma si piegaro sì sul cor gelato,
 Che 'n loco di maniglie Ella n' avvolse
 D' Amor malgrado, l' uno e l' altro braccio. 14

V. 1. Lauro, gloria; *olivo*, pace.
V. 2. Madonna sta seduta, « in sè raccolta », come l'ombra del Sordello dantesco: « Tutta in sè romita », *Purg.*, VI, 72.
V. 3. Nutritivo, vivificatore. L' aggettivo stona alquanto detto di raggio.
V. 4. Sdegnosa. Anche questo è un attributo dell' « anima lombarda » di Sordello che se ne stava « altera e disdegnosa », *ivi*, v. 62.
V. 12. Sul cuore gelato urtarono, e, senza penetrare, si contorsero i due dardi: ed ella se li attorcigliò alle braccia facendone due maniglie. Imagine barocca.

CLXI.

Delio fa doni votivi a Cerere, a Bacco, a Pale.
Sonetto pastorale.

Cerere, queste spiche gialle e pure,
 Che del già sparso seme il frutto danno,
 Delio ti dona e sempre doneranno
 Gli suoi, fin che 'l frumento in terra dure. 4
Di queste viti l' uve ben mature,
 Bacco, a te sacra, e così d' anno in anno
 Divotamente ancor ti sacreranno,
 Con larga man le genti sue future. 8
Ora tu, Pale, questo vaso pieno
 Di fresco latte eternamente avrai
 Con sacri versi ed amorosi balli. 11
Così non venga a' campi Cerer meno,
 Bacco le viti curi sempre mai,
 Pale agli armenti i paschi unqua non falli. 14

V. 1. A *Cerere* dea delle messi offre uve mature e, *pure*, sane e intatte.

V. 4. *Gli suoi*, i suoi discendenti, le *genti sue future*, come dice nel v. 8.

V. 9. *Pale*, dea della pastorizia presso le antiche popolazioni italiche che le solevano offrire tepido latte e focacce.

V. 11. *Versi* votivi e balli devoti, amorose carole.

CLXII.

Il fascino onnipossente e onnipresente della Mencia. In questo sonetto è osservabile l'artificioso gioco delle rime a bello studio ripetute identiche, salvo in due casi.

Qual forza d'erbe, o qual più duro incanto
  Si vide mai, com'è di questa vaga
  Donna gentil, che quinci e quindi vaga,
  Sì che pace non trovo in alcun canto? 4
Mal è per me s'io piango, mal s'i' canto,
  E pur la mente ho sol di pianger vaga,
  Poich' Ella più del vento lieve, e vaga
  Sempre mi fugge ed emmi sempre accanto. 8
Che quella altiera, più ch'umana luce
  Di que' begli occhi, in terra il vero sole,
  M'agghiaccia ed arde, e mai da me non parte. 11
Ma che mi val se più per me non luce
  Lieta e gioiosa, poichè sempre suole
  Nubilosa scoprirsi a parte a parte? 14

V. 1. *Forza*, virtù recondita di erbe. Si ripensi agli *Erbarii* e ai *Bestiarii* medievali dove tali virtù erano dichiarate; *duro*, forte, tenace, invincibile, incantesimo.

V. 8. *Emmi*, mi fugge e nel tempo stesso mi è sempre vicina.

CLXIII.

Esalta la ragione. Dice che la vera gloria consiste nel vincere se stessi e gli appetiti sensuali. La quartina d'esordio ha largo respiro ed intossicazione solenne.

Chi brama d'acquistar eterno nome,
E fra' pregiati star sempre in memoria,
Ed al colmo salir di vera gloria,
Vinca se stesso, e gli appetiti dome. 4
Poco giovan le Muse, e quante some
Si trovan d'oro: e certo in van si gloria,
Chi non acquista del suo cor vittoria,
Sebben gettasse a terra mille Rome. 8
Che val l'imperio aver di tutto 'l mondo
A chi le proprie voglie non affrena,
E dal senso si lascia trar al fondo? 11
Questa è la fama in terra sol serena,
E 'l vero grido che fa l'uom giocondo
Se la ragion la voglia u' vuole mena. 14

V. 2. Fra' pregiati, fra gli uomini tenuti in pregio; gli eletti.
V. 4. Dome, domi. Il verso richiama alla memoria il dantesco: « Vinca tua guardia i movimenti umani », *Parad.*, XXX, 37.
Vv. 5-6. Si trovan some, carichi, tesori. Anche qui il pensiero ricorre al dantesco: « Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna », *Inf.*, VII, v. 64.
V. 12. Questa, cioè quella di colui che *affrena*, frena i proprii smodati desideri.

CLXIV.

Come già il Petrarca, anch'egli celebra la solitaria vita di campagna tra i pastori.

Alte e frondose quercie che le spalle
A questi colli ombrate, faggi, ed orni,

Genèbri, e lauri, che li bei contorni
Di questa ornate al Ciel sì cara valle: 4
Sentier erboso, e frequentato calle,
Che 'n mezzo ai prati d'ogni fior adorni
Mi meni, e poi girando mi ritorni
U' par che primavera mai non falle; 8
Cari pastori, e pure pecorelle,
Lascive capre, armenti ricchi, e voi
Numi del luogo i' vi saluto, e adoro. 11
La città lascio, ed i fastidi suoi,
Qui fan ch' i venga, mie fatali stelle,
U' sol ritrovo al mio languir ristoro. 14

V. 3. Genèbri, ginepri.
V. 4. Valle cara al ciel, per noi di impossibile identificazione; nè è escluso si tratti di poetica fantasia.
V. 13. Fatali stelle, il mio prefisso destino; cfr. Petrarca: « Torcer da me le mie *fatali stelle* », *Canzoniere*, XVII, v. 11.

CLXV.

Ridice, anche una volta, il fascino degli occhi della Mencia.

Quand'Amor que' begli occhi ne dimostra,
Ove si spiega di bellezza il fiore,
Tant'è la grazia, ch' indi n'esce fore,
Che sol per quei s'onora l'età nostra. 4
Fra 'l nero e bianco dolcemente giostra
Con saggia purità sì vivo ardore,
E un spiritel d'Amor con tal favore,
Ch'ogni cor lega in l'amorosa chiostra. 8
Ed io che senza lor lume non veggio,
Al dolce sfavillar, i miei desiri

Acqueto sì, ch'altro giammai non cheggio. 11
Oh! chi sapesse dir quanta que' giri
Spargon dolcezza dal lor vago seggio,
Farebbe a' duri marmi trar sospiri. 14

V. 5. Giostra negli occhi, combatte e gioca. Dell'espressione « tra 'l nero e il bianco » già si disse in *nota* al v. 14 della Canzone XXV.

V. 7. Spiritel, spiritello amoroso.

V. 14. A' duri marmi, cioè nei cuori più duri, marmorei indurrebbe pietà.

CLXVI.

Egli parte: la Mencia piange. Il poeta ne prova una tristezza mortale.

Ballata.

Qual meraviglia, o Donna,
S'al mio da Voi partire
Di vita i' volli uscire?
Da' bei vostr'occhi allora,
Che son del ciel due stelle, 5
Uscir vedeansi fora
Le lagrime sì belle,
E non so che da quelle,
Con certo in Voi desire,
Ch'io mi sentii morire. 10

CLXVII.

In lode di Cecilia Gallarana e Bergamina, contessa di San Giovanni in Croce nel Cremonese, a cui è dedicata una novella (I-22) e della quale si fa menzione altrove più volte (I-1, 3, 9, 21; III-26; IV-18). Vantata prima tra le poetesse italiane, è detta la Saffo moderna.

Costei, ch'Italia sovra l'altre onora,
E delle Tosche rime dàlle il vanto,

È la gentil Cecilia, il cui bel canto
Non ebbe par giammai, nè trova ancora. 4
L'alto suo stil sì dottamente infiora,
E così lima, e ripulisce tanto,
Ch'ogn'uom l'ammira, e riverisce quanto
Il chiaro Tosco, che la Laura adora. 8
Forse sarà chi Safo par le dica,
Safo sì dotta, sì famosa, e chiara,
Che tra Poeti tiene il luoco anch'ella. 11
Ceda alla nostra quell'etate antica,
Che se fu Safo, come dicon, rara;
Più casta è questa, nè più dotta è quella. 14

V. 1. Costei, nominata più sotto *Cecilia*. Noi sappiamo, per i richiami del Novelliere bandelliano, che nel salotto di Ippolita Sforza Bentivoglia, in un crocchio di letterati, tra i quali è il poeta Niccolò Amanio, un dì si legge un suo sonetto (I-1); che Scipione Attellano, cui è dedicata una novella (I-3) è invitato dal Bandello a farne copia agli amici e a mostrarla « a le [nostre] due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali invero sono a questa [nostra] età duo gran lumi de la lingua italiana ». Noi la vediamo poi una sera a cena, mentre il dotto Stefano Dolcino le racconta una novella (I 9); e ai « bagni di Acquario per fortificar la debolezza de lo stomaco,... da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri che in Milano si ritruovano sono in sua compagnia... perciò che sempre a la presenza di questa eroina di cose piacevoli vertuose e gentili si ragiona » (I-21). E come questa, altra novella (III-26) è alla presenza di lei narrata. In quella poi a lei dedicata (I-22), assistiamo ad una visita che le fa il Bandello, d'estate, con amici nel suo castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, dove fu con « umanissime accoglienze » ospitato. « Quivi, lasciando voi — si legge nella dedica — i soliti e dilettevoli vostri studi de le poesie latine e volgari, quasi il più del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste ». L'Attellano narra una novella e il Bandello la descrive e glie ne fa dono pregandola di « accettarla — le dice — come solete tutte le cose a voi dagli amici donáte accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro museo, ove di tanti uomini dotti le belle rime ed ornate prose

riponete, ed ove con le Muse tanto altamente ragionate, che *ai nostri giorni tra le dotte eroine il primo luogo possedete* ».

V. 5. L'alto suo stil, nei *Canti XI*, al C. IV, la vanta « Mastra del dir, e d'ogni arguto stile ».

V. 9. Saffo, l'antica, famosissima poetessa greca di Mitilene dalla lirica appassionata e gentile: diede il nome al metro *saffico*. Egli stesso in una novella (IV-18) la proclama « moderna Saffo, che oltre la lingua latina, così leggiadremente versi in idioma italiano compone ».

V. 14. Più casta della Saffo antica è la Gallarana. Nella citata dedica (I-22) il Bandello la dice « magnifica e *vertuosa signora* ».

CLXVIII.

Sonetto pastorale.
Alle dolci aure Delio pastore offre ghirlande aulenti.

Dolci aure, che con lievi penne andate
L'aria scorrendo, ed un concento grato
Tra gli alti boschi, e selve in ogni lato
Temprando il caldo dolcemente fate: 4
Queste ghirlande vaghe ed odorate,
Che di bei fior conteste avea donato
Clitora al suo pastor sì caro e amato,
Delio su quest'altar v'ha consacrato. 8
Temprate, prego, il fier nocivo ardore,
Che tiene il mar, la terra, e l'aria ardente,
Or che Febo raccende al cane il petto. 11
E mentre il grano ei sparge alle vostr'aure,
La paglia, e 'l loglio misero, e nocente
Scegliete sì che resti puro e netto. 14

V. 1. Lievi, volanti.

V. 9. Il fier ardore nocivo della canicola di cui al v. 11.

V. 11. Febo, il Sole riscalda il petto al Cane: al Grande e al Piccolo Cane, le due costellazioni, che segnano il periodo estivo detto appunto canicolare (24 luglio - 25 agosto), dei più forti calori.

CLXIX.

Son corsi dodici anni dal giorno del suo innamoramento e l'ardore di esso, anche nelle sue peregrinazioni varie, sempre s'accrebbe.

Girato ha Febo dal Montone al Tauro
Dodeci volte poi ch'Amor mi prese,
E 'l cor con duo begli occhi sì m'accese,
Che senza quei non trova alcun restauro. 4
Nè ciel, nè stella, e meno forza d'auro
Il puon piegar da quel ov'ei s'apprese,
Quando le luci d'onestate accese
Il fer di selce qual Medusa il Mauro. 8
Da indi in qua per mari, monti e fiumi,
Per piagge e valli sono andato errando,
Come mi guida Amor, Fortuna e 'l Tempo. 11
Ma che mi giova andar ognor penando,
Ed ogni dì cangiar luoghi e costumi,
Se cresce il fuoco, quanto più m'attempo? 14

V. 1. Febo, il Sole, ha compiuto dodici giri, pari a dodici anni, dalla costellazione del *Montone* o Ariete a quella successiva del Toro, costellazioni entrambe di primavera.

V. 4. Restauro, ristoro.

V. 8. Il fer di selce, lo fecero di sasso, come avvenne, quando Medusa fece impietrare Atlante re di Mauritania trasformandolo in monte. — *Mauro*, Mauri o Mori.

V. 9. Enumerazione quale già si vide, cfr. CXXVIII, v. 19.

V. 11. Bel verso: signoreggiano il Bandello l'amore, la sorte e il tempo. Uno consimile già ne diede nel Madrigale XXVI, v. 10. Ma la fonte è la consueta petrarchesca: « Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte », *Canzoniere*, CCLXXIV, v. 2.

V. 14. M'attempo, divento attempato.

CLXX.

L'albergo dell'Amore e delle Muse.
Sonetto mitologico.

Questa selva di cedri, che d'odore
Il pregio all'oriente in tutto tolle,
Poichè l'amato Adone in quella volle,
Venere, trasformar il tuo favore; 4
Il fonte che sì chiaro casca fore
Del fruttifero, verde, e vicin colle,
D'allori l'ombre, u' quando 'l sol s'estolle
Sempre senti spirar fresche e dolci aure; 8
Questi fioriti prati erbosi e aprici,
Il bel palagio che nel mezzo siede
D'Amor albergo, e delle Muse ancora, 11
Il giusto Alcide, o Venere agli Amici,
Ed a te pone. Or tu sì amena sede
E chi v'alberga ancor conserva ognora. 14

V. 10. Il bel palagio simbolico dell'Amore e delle Muse.
V. 12. Il giusto Alcide, e cioè Ercole erige agli Amici e a te, o Venere.

CLXXI.

Sazio di negozi, fugge la corte, la città e ripara in riva al Lambro, pago dell'amor dell'amico Attellano e della Mencia.

Per non vedermi mille volte l'ora
Morendo non morir, i' son fuggito
Dal fiero albergo d'onde è già partito
Chi abborre il vizio e la virtute onora: 4

E 'n ripa al Lambro come vien l'aurora,
M'assido, e meco il cor a star invito,
Ch'altrove alberga, e 'l fresco, e erboso sito
Coi piedi calco di sospetto fora. 8
Che qui non freme Marte, n'Orione
Vibra la spada, n'a me di me cale,
E men di quanto il mondo dona altrui. 11
Questo sol bramo, che mai sempre tale
Attellan mio tu resti, e chi dispone
Del preso cor, da che legato fui. 14

V. 2. Morendo non morir, nello stato quindi, ch'è peggior della morte, d'un moribondo che non muore mai.

V. 3. Fiero albergo, sentina d'ogni vizio, la corte dei principi.

V. 5. Lambro, fiume della Lombardia.

V. 6. A star, a restare poichè alberga là dov'è la Mencia.

V. 8. Di sospetto fora, fuor di sospetto.

V. 9. Orione, il terribile cacciatore notturno, emulo di Artemide (cfr. Virgilio, *Eneid.*, III, 517) raffigurato in alcune stelle che hanno sembianza di spada. Così Petrarca, *Canzoniere*, XLI, vv. 10-11.

V. 13. Chi, la Mencia. *Attellano* è Lucio Scipione (non già Annibale nè Carlo suoi fratelli, del quale parla in novelle I-3; 37; II-31; III-29; 42) di cui fa frequente menzione nel *Novelliere*. Lo denomina « [mio] compagno e padrone » (I-35), che visita nelle sue case ove si banchetta spesso con « desinari e cene luculliane », in brigate di gentiluomini e di gentildonne (I-44), dove si discute e si narran novelle (I-46, 47, 57; II-1, 3; III-25, 39; IV-8) passeggiando nel suo amenissimo giardino (I-2), presenti cospicui personaggi, tra gli altri « messer Galasso Ariosto, fratello de l'ingenioso e divino poeta messer Ludovico » (IV-17). Con lui talvolta s'accompagna per render omaggio ad illustri, ad esempio alla poetessa Cecilia Gallarana (per la quale vedi son. CLXVII) a San Giovanni in Croce (I-22), a Rinuccio Farnese, che li invita a pranzo (I-41) essendo l'Attellano « ambasciatore del duca Francesco Sforza »; a Ginevra Bentivoglia (I-50); con lui insomma ha familiare intrinsichezza (I-49, III-48) e si intrattiene volentieri a ragionare, a filosofare (II-8); con lui ha corrispondenza epistolare (III-42); con lui, il Bandello col finto nome di Delio che usa pur nelle *Rime*, e l'Attellano col proprio, appare perfino tra i personaggi di una novella (I-26); e lui vanta

« splendidissimo e saggio » (III-35), e a lui dedica una novella (I-3) e lui, infine, dichiara essere « quell' uno a cui la vita [debbo] » (I-28). A Lucio Scipione vedremo indirizzato altro sonetto, il V delle *Rime estravaganti.*

CLXXII.

Sonetto mitologico, edito da G. Napione, ediz. cit., p. 298. Delio, cultore di viti, canta e offre a Bacco doni votivi.

Di Semele figliuolo, e del gran Giove,
For dell' uso comune in vita dato,
Dal mondo riverito ed adorato
Per le divine, e inusitate prove: 4
Se queste viti generose e nove,
Che di mia mano, o Dio, t'ho consacrato,
Conservi sì che 'l frutto desiato,
Si colga e lungo tempo a tutti giove; 8
Ogn' anno un capro con le corna d'oro
D' edra adornato col bel tirso avrai,
E 'l tutto asperso d' odorati vini. 11
Così cantava sotto un verde alloro
Delio cultor di viti, allor ch' i rai
Comincia Febo al Gange aver vicini. 14

V. 1. Di Semele e di Giove, figlio, Bacco.

V. 2. For dell'uso comune, accenna a quella che è anche detta la doppia nascita di Bacco, per il fatto che, morta Semele, il figlio ancor non nato fu dal padre Giove posto, e tenuto per un certo tempo, in una coscia, e compiuta così la gestazione, finalmente dato in luce.

V. 9. Corna d'oro. « Avrai un capro ed un tirso ricinto d'edera ». Il Petrarca ha la visione di una candida cerva sopra l'erba « *verde* con duo *corna d'oro* » (*Canz.*, CXC, vv. 1-2) che vede « a l'ombra *d'un alloro* ». Qui Delio canta « sotto un *verde* alloro ».

V. 10. Tirso. Nelle feste dionisiache, dette piccole dionisiache, feste rurali in onore di Dionisio, o Bacco, che si svolgevano sul finir di novembre o in principio di dicembre, si faceva una processione col sacrificio di un capro. Lo stuolo delle donne e dei fanciulli agitava fiaccole e *tirsi*, aste con la punta ricinta d'edera o di pampani.

V. 14. Febo al Gange e cioè in Oriente. Cantava allo spuntar del sole.

CLXXIII.

Piange la sua sorte che non gli consente di godere la bella Primavera. L'inspirazione è tolta dal bellissimo sonetto petrarchesco che comincia: « Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena », *Canz.*, CCX, v. 1.

Il veder verdi le campagne, e i monti,
E gli arboscelli rinnovar le fronde,
E tra l'erbose già spogliate sponde
Correr lucenti i freschi rivi, e i fonti; 4
Udir gli augelli al canto ognor più pronti,
Quando l'Aurora con le chiome bionde,
All'apparir di Febo si nasconde,
Or ch'egli al Toro par che si raffronti; 8
Raccoglier fiori e pallide viole,
E sull'erbetta molle star assiso
Al suon dell'aure, e al fresco d'ombre belle: 11
Lieti amanti allegrar sovente suole,
Ma me, che son dal mio bel sol diviso
Fan sempre lagrimar le crude stelle. 14

V. 1. Veder verdi, allitterazione di buon effetto artistico.

V. 5. Udir gli augelli ecc., cfr. v. 12 del sonetto sopracitato: « E cantar augelletti e fiorir piagge ».

V. 7. Febo, il sole fa impallidire e sparire l'aurora, quando giunge nella costellazione primaverile del *Toro*.

V. 11. Aure, al fruscio dell'aura.

CLXXIV.

La morte di Cristo sulla Croce e la redenzione del mondo.
Anche il Petrarca nel son. LXII: « Padre del ciel: dopo i perduti giorni », accenna (v. 14) a Cristo in croce; egli soleva ogni venerdì per la passione di N. S. digiunare.
Sonetto sacro.

In qual antica selva, o sacro bosco,
In qual fiorita piaggia, o verde colle,
Nacque il buon legno su cui Cristo volle
Col sangue raddolcir del serpe il tòsco, 4
Ond'ebbe tanta grazia il mondo losco
Per l'appetito disfrenato e folle
Di nostra madre, che da lui si tolle
Morte per morte, e fassi chiar di fosco? 8
Chi fu tra vizii mai sì sporco, e lordo,
Ch'a rammentar sì cruda e orrenda morte
Non desti l'alma, e svegli il senso sordo? 11
Qual che veggendo aperte in ciel le porte,
Ebro di gioia e di morir ingordo,
Non brami che la Parca il fin gli porte? 14

V. 3. Buon legno, quello sacro della Croce che servì all'opera di infinita bontà della umana redenzione.
V. 6. Si noti la particolare vigoria di questo verso.
V. 7. Da lui, da Cristo si libera con la morte, dalla morte della coscienza, e di fosco si fa chiaro e candido.
V. 14. La Parca, tronchi lo stame di sua vita e glie ne rechi la fine, aprendogli le porte del cielo.

CLXXV.

La Risurrezione.
Sonetto sacro.

L'orrendo, spaventoso e fiero suono
Che lampeggiando, e rimbombando freme,
Le dirupate pietre, e seco insieme
Delle spezzate nubi il grave tuono; 4
Le sepolture ch'oggi aperte sono
Dal tremendo crollar, che 'l centro preme
Della commossa terra, e 'l sol che geme
Tant' alta offesa, indegna di perdono; 8
L'aer gravato d'ognintorno d'ombra,
Del tempio sì famoso il rotto muro,
E li cangiati di natura modi, 11
Mostran, che 'l Re del ciel morendo il duro
Imperio di Pluton da noi disgombra,
Felice Croce, dolci e cari chiodi! 14

V. 1. Suono, fragore di tuono, sonoramente espresso con copia di aggettivi e di gerundi.
V. 10. Tempio, il sepolcro di Cristo.
V. 14. Felice Croce, croce apportatrice di felicità, di redenzione.

CLXXVI.

La morte di Cristo e il dolore del mondo.
Sonetto sacro.

Come non piangi afflitto cor, se 'l sole
Oggi nasconde i suoi fulgenti rai
Per la pietà di tante pene e guai,

Che soffre Cristo che salvar ti vuole? 4
Di che doler ti suol se non ti duole
Del tuo Signor la morte? Ahimè! ch'omai
Troppo superbo ed indurato stai,
U' di diamante un cor spezzar si suole. 8
Mira le piaghe, che con larga vena
Qual vivo fiume senza fine il sangue
Gettan, perchè le colpe purghi e lavi. 11
Specchio ti sia l'amante Maddalena
Ch'innanzi al legno santo mesta langue
Acciò le colpe tue seco ti sgravi. 14

V. 5. Rifà, in altra forma, il dantesco: « E se non piangi, di che pianger suoli? », *Inf.*, XXX, v. 42.
V. 12. Maddalena, la purissima amante di Cristo. Ad essa dedicò già tutta una Canzone, la CXLIX.

CLXXVII.

Svolge l'identico motivo sacro — e poco aggiunge di nuovo — dei due sonetti precedenti. Esalta il legno della croce su cui fu Cristo crocefisso.
Sestina.

Veggio le membra del Fattor del cielo
Chiavate, ahi lasso! sovra 'l duro legno
Sparger di sangue un abbondante fiume,
Per la pietà di cui suoi raggi il sole
Piagnendo al mondo ascose, e ancor la terra 5
Tutta si scosse per sì cruda morte.
Giammai più indegna, nè più ingiusta morte,
Da che si volge in tanti giri il cielo
Non vide sovra sè l'afflitta terra.
Qual fu ch'udisse mai che d'alto legno 10

Pendesse quel da cui dipende il sole,
E sangue ed acqua derivar d'un fiume?
Queste son l'acque del felice fiume,
Che purgan l'atra macchia che fè morte.
Quest'è quel sangue, che l'eterno sole 15
Sì dolce stilla per condurci al cielo.
Queste le piaghe son, che 'l santo legno
Fan trionfante nell' inferno, e 'n terra.
Qual sarà dunque sì crudel qui in terra,
Al cui piagner non cresca ogni gran fiume, 20
Poichè 'l figliuol di Dio va sovra il legno
Con mille strazii alfin condotto a morte?
Che s'ei morì, fu pur acciò che 'n cielo
Di vita a noi risplenda il vivo sole.
Potè celar la chiara luce il sole, 25
E con orrendo tuon tremar la terra,
Ed offuscarsi d'atra nebbia il cielo,
Allor ch'aperse l'empio ferro il fiume;
E nostre menti così fiera morte
Non piegherà dinanzi al ricco legno? 30
Almo, vittorioso, e altiero legno,
Fatto bilancia all'increato sole,
Quand' ei morì per far morir la morte,
Dammi che 'l peso della viva terra,
Che vaneggiar mi face in riva a un fiume 35
La via non mi contenda d' ire al cielo.
Per te s'acquista il ciel, o sacro legno,
Che 'l sol reggesti in mezzo della terra
Quando il bel fiume vinse nostra morte. 39

V. 2. Chiavate, inchiodate.

V. 7. Ingiusta morte. Si rammenti la questione posta da Dante, a proposito della morte di Cristo: « Come giusta vendetta giustamente | Vengiata fosse... », *Parad.*, VII, vv. 20-21, dove Beatrice

dimostra a Dante che la « morte di Cristo fu giusta e che, al tempo stesso, fu giustamente vendicata negli autori di essa. Giusta la morte, perchè avendo Cristo assunto l'umana natura dannata nel padre comune, questa umana natura fu giustamente punita sulla croce. Ma avendo Cristo conservata la sua divina natura accanto all'umana, la divina natura fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. In altri termini: la morte di Cristo fu giusta in quanto egli era uomo, sacrilega in quanto egli era Dio ». Così Scartazzini.

V. 11. Pendesse... dipende, allitterazione forzata.

V. 32. Fatto bilancia, questo legno, su cui si pesa la giustizia. — *Increato sole*, Dio è il sole eterno, *increato*.

V. 33. Verso di efficaci allitterazioni.

V. 39. Il bel fiume del tuo sangue ci redense.

CLXXVIII.

Svolge anche qui, come in un sonetto precedente, il CLXXV, il motivo sacro della Risurrezione.

Sestina.

È questo il lieto e avventuroso giorno
Fatto da quel che pose in ciel le stelle,
Allor che volle all' apparir dell' alba,
(Quando levò d' inferno all' atra notte
Tant' almi spirti) suscitarsi, e 'l fine 5
Dar alla legge scritta in dura pietra.
Nè chiaro fiume uscir di viva pietra,
Nè nube più s' attenda in l' aria il giorno,
Ch' alle carte di Mosè è dato il fine,
Perchè la vera stella delle stelle 10
Levato 'l velo dall' oscura notte
Fiammeggiando risorge presso l'alba.
O veramente fortunata l' alba,
Che dalla tomba senza mover pietra
Vide uscir Cristo e disparir la notte. 15

Che qual si mostra il sol a mezzo giorno
Diedero 'l lume le dorate stelle
Il Re del ciel lodando senza fine.
Così ne venga alla mia vita il fine
Se ben venisse pria che venga l'alba, 20
Perchè spero trovar con l'alte stelle
La trasparente di giustizia pietra
Fatta già sole al glorioso giorno,
Che non vide, nè mai vedrà più notte.
E s'io son ito errando lunga notte 25
In mezzo l'acque, nè trovai la fine,
Che mi scorgesse più tranquillo giorno,
Or veggio presso il rosseggiar dell'alba,
Chi del cor rompe l'indurata pietra,
Mercè di più benigne e sante stelle. 30
Dunque Tu cui senza il voler le stelle,
Non fanno il corso, n'alluman la notte,
E la tua Sposa sovra ferma pietra
Fondasti, acciò che duri senza fine,
Fa che 'n me nasca omai quella chiara alba, 35
Di cui sei fatto sempiterno giorno.
Felice giorno, e fortunate stelle
Quando la notte nel fuggir dell'alba
La viva pietra diede a morte il fine. 39

V. 5. Suscitarsi, risorgere per volontà propria.
V. 6. Alla legge scritta, di Mosè delle dodici tavole.
V. 8. S'attenda, più non s'aspetti che avvenga ecc.
V. 9. Carte, metaforicamente per la *dura pietra* di cui sopra.
V. 10. Stella delle stelle, il sole, Dio.
V. 18. Lodando, con inni di luce.
V. 19. Mia vita, la fine, perchè spera accoglienza celeste.
V. 32. N'alluman, nè illuminano.
V. 33. Sposa, la Chiesa.
V. 39. E cioè scoperchiatosi il sepolcro si compì il miracolo della Risurrezione.

CLXXIX.

Nuova serie di rime della lontananza. Rimpiange la Mencia e il Mincio lontani.

Poich' io partii da quel famoso fiume,
Ch' assai sovente crebbe al pianger mio,
Stommi piagnendo ancor, e sol desìo,
Che 'n pianto a poco a poco mi consume; 4
Che senz' il dolce, vago e vivo lume,
Onde mia morte al primo sguardo uscìo,
Che debbo omai più far, ahi lasso, s' io
Non vuo' ch' altrui splendor mai più m' allume? 8
E fora pur mercè di tanta noia
Levar quest' alma, nè curarsi omai
Di quel ch' Amor mi dice lusingando. 11
Egli mi giura fuor di tanti guai
Voler cavarmi, e farmi star in gioia,
Ma non m' afferma il traditor il quando. 14

V. 1. Poich' io, da quando.
V. 8. M'allume, m' illumini altro amore.
V. 9. E fora, e sarebbe.
V. 14. Il traditore Amore non fissa *il quando*, il giorno della promessa liberazione.

CLXXX.

Spera che la Mencia lontana sospiri per lui, e brama di far ritorno presso di lei.

Alma mia fiamma ch' or da me sì lunge
Alla mia lontananza forse pensi,
E quei sospiri d' onestate accensi

Al ciel ne mandi, com' il duol ti punge; 4
Quando vedrò dov' alle mura aggiunge
D' Ocno il bel Mencio, e sì famoso tiensi,
Ch' ivi prima arsi, e giammai non mi spensi,
Sì vivo fuoco Amor al cor mi giunge? 8
Lasso! che raccontando l'ore, e i giorni
Da ch'io dinanzi a te non alsi, ed arsi
Ho di mia vita lungo spazio corso. 11
E veggio ambe le tempie già cangiarsi
Bramando indarno il fido mio soccorso,
Ch' alberga dentro a' tuoi begli occhi adorni. 14

V. 6. Ocno, dove il Mincio *aggiunge*, tocca le mura di Mantova, detta *Ocno* che fu figlio dell' indovina Manto da cui la città ebbe nome. Per *Ocnus* e *Manto* cfr. Virgilio, *En.*, X, 198-99.

V. 11. Lungo spazio, dodici anni già ha specificato al sonetto CLXIX, vv. 1-2.

V. 12. Ambe le tempie, incanutire; cfr. Petrarca in *Canzoniere*: « Se bianche non son prima *ambe le tempie* » (LXXXIII, v. 1). « Del fiorir queste innanzi *tempo*, *tempie* » (CCX, v. 14).

V. 14. Alberga, il Petrarca dice: « fa nido », *Canz.*, LXXI, v. 7; e Dante: « Negli occhi porta la mia donna amore », *Vita Nuova*, IX.

CLXXXI.

È la prima delle tre Canzoni degli Occhi. Così noi le denominiamo analogamente a quelle del Petrarca in tal modo battezzate dal Leopardi (*Canz.*, LXXI, LXXII, LXXIII). Anche queste del Bandello come quelle del Petrarca sono nel congedo dette « sorelle ». E come delle petrarchesche vantate per « vaghissime, graziosissime, meravigliosissime » (cfr. ed. Petrarca cit., pp. 102-3), possiamo dire che costituiscono (la definizione è del De Sanctis) una « specie di poemetto lirico sugli Occhi di Madonna diviso in tre Canzoni ».

Il Bandello compone qui per gli occhi della Mencia il suo canto migliore, dopo averli incidentalmente — nè cesserà in seguito —

esaltati più volte. Nei *Canti XI* in lode di Lucrezia Gonzaga ben undici strofe del Canto III hanno questo esordio: « Questi son gli occhi dove Amor alberga »; « Questi son gli occhi dove Amor impera »; « Questi son gli occhi che la vita danno »; « Questi son gli occhi sì lucenti e gai »; « Questi son gli occhi e le stellanti ciglia » ecc. Infine: « Questi occhi, Statue son, Colossi e Segni | Piramidi, Trionfi, Archi e Trofei | Che ne mostran d'Amor i grandi Regni ».

Occhi leggiadri, amorosetti e vaghi,
  Che 'n fuoco mi poneste,
  Ov' ardo, e qual Fenice mi rinnovo,
  Quanto mi giova, che per voi s' appaghi
  Il cor, e che si deste 5
  L' alma a seguir il lume altiero e novo,
  Per cui dolcezze i' provo
  Tante, e sì dolci che d' Ambrosia il cibo
  Quello che 'n voi delibo
  Avanza, e quanta mai dolcezza avesse 10
  Chiunque Amor per più beato elesse!
Ma perchè l' alma in l' incredibil gioia
  Tutta s' immerge, ed altro
  Non cerca, nè gustar vuol più diletto,
  Resta la lingua muta, e sì m' annoia, 15
  Che 'l viver mio no scaltro,
  Nè 'l piacer posso dir quant' è perfetto;
  Ch' un vostro solo effetto
  Se si potesse con parole dire
  Farebbe ogni uom gioire. 20
  Ed io mostrato a dito ne sarei
  Detto beato e cinque volte e sei.
E pur mi sforzo di vostr' alti effetti
  Mirabili e divini
  Quel poco dirne di ch' io son capace. 25
  Ai vostri raggi al mondo sol perfetti,

Tutti gli altri occhi chini
Stanno, così gli abbaglia vostra face.
E dov' a quelli piace
Volger l' onesto, e fiammeggiante giro, 30
Attorno, attorno in giro,
Ride la terra, il mar s' acqueta, e l' aria
Le nubi sgombra, ed in seren le varia;
Ch' esce un splendor da vostre sante luci,
E tanta apporta grazia, 35
Che potrebbe allumar l' oscuro inferno.
E dove sete voi le scorte e duci
Ogni contento spazia
Simile a quel che rende l'uomo eterno,
Tal che per quant' i' scerno 40
Lume più bel il ciel non mira o copre.
Nè credo che s' adopre
Per far natura cosa mai sì vaga,
Ove del mondo tutto 'l bel s' appaga.
Voi sete que' begli occhi che donate 45
Del Paradiso l' arra
A chi divoto il vostro lume segue.
Sì gaiamente ognora vi girate,
Che spesso in Voi s' inarra
Eterna pace senza guerre o tregue. 50
E tanto si consegue
Lieti e gioiosi in vista a contemplarvi,
Ch' eternamente starvi
Vorria dinanzi ogni uom, e quest' i' bramo
N' altra a Voi grazia, che mirarvi, chiamo. 55
I' non vorrei già mai vedermi privo
Della vostra presenza
U' la mia vita sol si fa felice.
Mor' io, begli occhi, moro, nè son vivo

Allor che resto senza 60
Vostr' alma vista, ond' ogni ben s' elice.
E tanto dir mi lice,
Che tutto quel che spira in questo clima,
(Se 'l dritto, e ver si stima)
Tant' ha di bello, e tanto par che vaglia, 65
Quant' a Voi par che di mirarlo caglia.
Però s' io cerco in ogni luogo e tempo
Starvi belli occhi innanzi,
E tutto 'l resto poi non curo, o prezzo,
E se mi doglio, che non più per tempo 70
Vi vidi, e vuo' ch' avanzi
Questa voglia tutt' altre senza mezzo,
Vogliate omai che 'l rezzo
Di miei sospiri angosciosi, e amari
Dilegui, e i vostri chiari 75
Raggi vèr me volgete, e quelle ciglia,
Ch' al mondo son l' ottava meraviglia.
Se guarderai, Canzone,
Ch' ignuda se' e parli in basso stile
Del bel lume gentile, 80
Sola star non vorrai nel sacro fondo
Di quest' acque tranquille, ov' io t' ascondo. 82

V. 1. Occhi leggiadri: propone l'argomento; cfr. Petrarca: « *Occhi leggiadri*, dov'Amor fa nido » (*Canz.*, LXXI, v. 7).

V. 3. Fenice, il favoloso augello che si dice rinascesse sempre dalle proprie ceneri. Anche il Petrarca chiama Laura, Fenice, *Canz.*, CCCXXI, v. 1; CCCXXIII, v. 4.

V. 12. Incredibil gioia, Petrarca: « *incredibil* bellezza », *Canzoniere*, LXXI, v. 62.

V. 16. No scaltro, non scaltrisco.

V. 22. Cinque volte e sei, verso di stampo dantesco: « Mostrarsi dunque in *cinque volte* sette ».

V. 46. L'arra, come di chi dicesse la caparra. È il lat. *arrha*, franc. *arrhes*.

V. 49. Inarra, verbo foggiato sull'esempio del Petrarca (*Canzoniere*, son. CCXXIII, v. 4) di sul vocabolo precedente di cui ripete l'idea.

V. 61. S'elice, si trae, si fa uscire; cfr. Petrarca, son. CCCXXI, v. 4.

CLXXXII.

È la seconda delle tre Canzoni in lode degli Occhi della Mencia.

Tempo è begli occhi omai, che pur vi debbia
  Veder, e 'l fuoco senta,
  Che dolcemente il cor mi sana e strugge.
  Scoprasi il sol, dileguisi la nebbia,
  E 'n modo resti spenta, 5
  Che di mia speme il frutto non adugge.
  Il tempo vola e fugge,
  E giusto fora pur dopo 'l digiuno
  Le mie gran fami d'uno
  Giro gentil dei vostri sì soavi 10
  Quetar, che del mio cor portan le chiavi.
Chi 'l crederà, che quando i' veggio poi
  Mostrarsi il nero e 'l bianco
  Degli occhi ond' arde il cor, e insieme agghiaccia
  Voglia mi venga di celarmi a Voi, 15
  E sì mi treme il fianco,
  Che di mia tema il segno mostre in faccia?
  Non so ciò che mi faccia
  Di que' begli occhi innanzi al grave assalto,
  Che d' uomo in freddo smalto 20
  Mi cangia a un tratto, a un tratto mi riscalda,
  M' ancide, e avviva, e ancor m' impiaga e salda.

Dico ch' allor allor, ch' intento i' veggio
Spiegarsi il Paradiso
Dei fiammeggianti e altieri vostri rai, 25
Arditamente con li miei patteggio
Mirarvi sempre fiso,
N' indi la vista rivoltar già mai.
Ma com' i lumi gai
Spargon le fiamme agli occhi miei per contro, 30
Ed io quel lampo incontro
Ratto m' accieco, com' al chiaro sole
Notturno augel la vista perder suole.
Ma perchè in lo splendor più che mortale,
Anzi santo e divino, 35
Mille dolcezze stanno sempre a paro,
E quanta è quella tema che m' assale,
Tanto mi sta vicino
Di ferma speme l' ottimo riparo,
Ardisco pur al chiaro 40
Vivo splendor girar l' inferma vista,
Ch' a poco a poco acquista
Il vigor morto, e poi sotto occhio mira
Come soave il lume bel si gira.
Che s' io potessi al discoperto un tratto 45
Mirar, come volgete
Sovra 'l corso mortal que' vostri ardori,
E discoprir altrui, com' è poi fatto
Il fuoco, ove m' ardete,
Morir farei d' invidia mille cori. 50
Vo' di me stesso fori
L' ombra scoprendo dell' ardente lume,
Ch' a gir al ciel le piume
Mi presta, e son di questo poco incerto,
Che fora dunque s' io 'l vedessi certo? 55

Ch' una rivolta sol di quella luce,
Ch' ogn' altra luce sgombra,
Può far gioir qual sia più mesta mente:
Che 'n que' soavi lumi alberga, e luce,
E dentro vi s' ingombra 60
Un certo non so che, che l' alma sente,
Ma fuor apertamente
Dir non si può, nè dimostrar appieno,
Che 'l lume bel sereno,
Dolce ed amaro, altiero, umile e piano 65
Mai non s' agguaglia con parlar umano.
Nè tu per gir altrove,
Canzon, ti partirai dalla sorella,
Che troppo poverella,
E mal ornata se' del lume santo, 70
Ond' io la carta vergo al terzo canto.

V. 1. Tempo è, forse quello, per lui del ritorno alla Mencia.

V. 7. Il tempo vola e fugge, è il petrarchesco: « ...*'l tempo vola* | E sì come la vita | *Fugge...* », *Canz.*, CXXVIII, vv. 97-99.

V. 20. Freddo smalto, è il dantesco « Venga Medusa, sì il farem di smalto », *Inf.*, IX, 52.

V. 22. Bel verso vasto, alla petrarchesca; è ben mantenuto il parallelismo delle due idee contradditorie espresse dai quattro verbi; cfr. son. VIII, v. 2, e del Petrarca, son. CLIX, v. 12, e son. CLXIV, v. 11.

V. 26. Patteggio, fermo il patto coi miei occhi, mi propongo.

V. 43. Sotto occhio, di sottecchi, non potendo direttamente sopportare il fulgore di quello sguardo.

V. 53. Gir al ciel, il vostro sguardo mi presta *le piume* al volo per salire al cielo.

V. 56. Una rivolta, uno sguardo, un giro, cfr. Petrarca, *Canzoniere*, LXXII, 35.

V. 68. Sorella, la prima Canzone degli Occhi precedente a questa. Si osservi che queste stesse parole *sorella, carta vergo* sono nel congedo d'una canzone petrarchesca, la LXXII, donde evidentemente s'inspirò il Bandello: « Canzon; l'una *Sorella* è poco innanzi | E l'altra sento in quel medesmo albergo | Apparecchiarsi; ond'io più *carta vergo* ».

CLXXXIII.

È la terza, ed ultima, Canzone degli Occhi, in cui esalta la Mencia.

Stancar si può la lingua in dir, begli occhi,
Le vostre grazie e doti,
Ma non già tutte, n' io restar mai sazio;
Ch' un pensier vuol Amor ch' ognor mi fiocchi
In mezzo l' alma, e noti 5
Cose a lodarvi di gran tempo e spazio.
Ond' io lodo, e ringrazio
La sua virtù, che m' ha di Voi sì accenso,
Che d' altro mai non penso,
Nè parlar posso, che di vostra fiamma, 10
Benchè ne scriva appena una sol dramma.
Tolto di me v' avete sì l' impero,
Ch' ad ogni vostra voglia
Quel di me fate che vi piace, e aggrada.
Ed io di Voi contento più non chiero, 15
Nè vuo' ch' altra mai voglia
Quest' alma, fin che 'l corpo in terra cada.
Voi di virtù la strada
Prima m' apriste col tremante raggio,
Onde timor non haggio 20
Smarrir la via, poi ch' ei m' è fatto guida,
Tant' è vostr' alma luce chiara e fida.
Per Voi la vita, or non mi spiace, ch' era
A me noiosa, e a sdegno,
Quando viveva peggio assai che morto. 25
Occhi beati, senza cui si spera
Indarno gir al segno,

Che di riposo scopre il vero porto.
Ond' io, ch' accese porto
Vostre dolci faville in mezzo l' alma, 30
Con così cara salma
Vommene lieto, e d' alto desir vago,
Nè più di basse voglie il cor appago.
Veggio, begli occhi, che temprate in modo
Il fuoco, ond' io m' incendo, 35
Che d' eterno gioir mi fate erede.
E sì m' acqueto, e dolcemente godo,
Che chiaro pur comprendo,
Che questa gioia, ogn' altra gioia eccede.
E tengo ferma fede, 40
Che s' io son vivo in tant' affanni e pene
Da Voi non d' altro viene;
Che da' bei vostri raggi, e lor aìta
Nasce il vigor, che mi nodrisce in vita.
Vile era, anzi pur morto prima ch' io 45
Del vostr' altiero sguardo,
Luci serene, avessi ancor contezza.
Ma com' il vago lume m' infollìo
Col fuoco, ove sempre ardo,
Ratto conobbi allor la mia bassezza; 50
Ed ebbi per certezza,
Che chi per Voi sospira, al vostro fuoco
Come s' infiamma un poco,
Si cangia tutto, e tutto si trasforma
E nova prende qualitate, e forma. 55
Lasso! se l' ombra poi pel fragil velo,
Ond' io vo' basso e grave,
In mė di Voi la luce non ombrasse,
Amante mai non visse sotto 'l cielo
Vita dolce e soave, 60

Ch' al mio piacer di dietro non restasse.
Ma le mie forze casse
Di virtute al gentil vostro gran carco
Fan che nel dir son parco,
Per ciò che cosa Voi divina e santa, 65
Ed io vile e mortal di terra pianta.
Pur ciò ch' io scorgo, e spesso in carte spiego,
Così m' acqueta il core,
Ch' altro non bramo, tanto mi diletta,
Nè mai dal mio voler punto mi piego, 70
Che 'l vostro gran favore
Ogni dolcezza, ed ogni pace alletta.
Nè credo che perfetta
In terra senza Voi più cosa viva,
Perchè da Voi deriva 75
Tutto quel ben, che qui s' agogna e cerca,
Che vostra grazia, non tesoro merca.
Già l' ho ben detto, Amor, che la mia lingua
Non è bastante, e forte
De' begli occhi scoprir la gran virtute. 80
E se talor avvien, che 'n me distingua
La lor beata sorte,
Onde dipende sol la mia salute,
I' veggio allor che mute
Sarìan le lingue dotte, ed ispedite. 85
Perch' a' begli occhi unite
Son tante grazie, e parti sì divine,
Ch' umano ingegno non vi scorge il fine.
Tu viverai con l' altre,
Povra Canzon, tra queste canne e rive 90
Delle bell' acque vive,
Ed io col fuoco di bei raggi ardenti
Starò per far i giorni miei contenti. 93

Vv. 1-3. Stancar la lingua, cfr. Petrarca: « Stancar la penna », *Canz.*, LXXIII, v. 91. — *N' io*, nè, nè mai io.

V. 5. Noti, è il precetto dantesco da noi già riportato nella *nota* al v. 32, Canzone LIX.

V. 7. Reminiscenza dantesca: « Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio », *Inf.*, VIII, v. 60, e petrarchesca: « Et al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio », *Canz.*, son. CCCLXIII, v. 12.

V. 11. Una sol dramma, una minima parte, confronta Dante: « Senz'essa non fermai peso *di dramma* », *Purg.*, XXI, v. 99.

V. 15. Non chiero, arcaismo, non chieggo.

V. 20. Haggio, ho, altro arcaismo.

V. 27. Gir al segno, al cielo; già detto in canzone precedente, v. 53. Svolge in modo prolisso il concetto sobriamente espresso dal Petrarca in esordio, *Canz.*, LXXII, vv. 1-9.

V. 31. Cara salma, peso, delle dolci faville. La rima è tolta dalla corrispondente canzone petrarchesca: « Vostra mercede, i' sento in mezzo *l'alma* | . . . . | La qual ogni altra *salma* », *Canz.*, LXXI, 76-78.

V. 48. M' infollìo, mi rese folle d'amore, m'invaghì; cfr. sonetto XV, v. 7.

V. 55. Qualitate e forma, si nobilita com'è detto più sopra, v. 45.

Vv. 62-63. Casse, prive di virtù.

V. 85. Dotte ed ispedite, al contrario della sua che, modestamente, sottintende incolta e tarda.

V. 89. Con l'altre due precedenti.

CLXXXIV.

Corollario alle tre Canzoni or ora vedute — come il son. LXXV del Petrarca che segue le Canzoni degli Occhi — questo sonetto dà la sintesi di tutte le lodi dette per gli occhi della Mencia.

Occhi sereni agli occhi miei che date
 Quanta per occhi mai fu gioia o fia;
 Occhi beati pien di leggiadria,
 Che quanti son chiari occhi ognor ombrate: 4
Begli occhi e amorosetti, occhi che fate
 Felice chi vi mira, occhi, che pria

Dal volgo mi sviaste, occhi la via
Voi soli agli occhi miei del ciel mostrate. 8
Dolci occhi e amari, altieri, umili e saggi,
Occhi gioiosi, lieti, puri, e divi,
Chiari occhi, onesti, lampeggianti e vaghi, 11
Quando sarà che i vostri umani e vivi
Lumi, che più del sol han caldi i raggi
Queto rimiri, e i miei martìri appaghi? 14

V. 1. Occhi, è l'idea fondamentale ed è, per il procedimento già osservato, la parola che ad ogni pie' sospinto ritorna con prodigale profusione di aggettivi.

CLXXXV.

Esalta la propria fede d'amore.
Ballata.

Dunque qual cera al fuoco
L'alta mia spene consumar si vede,
E vano è il desiar d'aver mercede?
Divengan tutti i miei pensier di ghiaccio
E vada ogni desir qual polve al vento, 5
Nè grato il mio servir mai veggia farsi,
In sì bel luogo ed alto il cor i' sento
E con sì stretto nodo quell'allaccio,
Che non potrà per modo alcun slegarsi.
Il fuoco mai scemarsi 10
Già non vedrassi perchè la mia fede
E l'altre tutte, e poi se stessa, eccede. 12

V. 4. Divengan, intendi: se anche ogni mio desiderio dovrà rimanere inappagato, e la mia servitù alla Mencia non sarà apprezzata, non per questo la mia fede verrà meno.

V. 12. Eccede, la mia fede tutte le altre fedi, e supera perfino se stessa.

CLXXXVI.

Due sonetti encomiastici — questo e il seguente — in lode di un signore magnanimo e dotto, non designato. Crediamo però — per gli attributi che ricorrono identici — di poterlo identificare in Luigi Gonzaga detto Rodomonte, del quale nel Canto I dei *Canti XI* così dice: « Che ti dirò da poi del lor nipote | Aloise, chiamato Rodomonte? | Questi di forze tanto valse e puote | Che con Alcide stato fora a fronte | Se poi cantava versi in dolci note, | Fra le Muse sedeva in cima al Monte | Fu sacro a Febo, fu compagno a Marte | Come fan fede i gesti e dotte carte ». Vanta la sua opera benefica al tempo del sacco di Roma.

Quando 'l valor, e la prodezza vostra
Meco, Signor, i' penso, dico allora
Questi è sì forte ed animoso ancora,
Che di par con Alcide in campo giostra. 4
E s' eloquenza in Voi suoi frutti mostra
Come lo stil sì chiar fa fede ognora,
Ecco allor grido chi le Muse onora,
E tanto leva in alto l' età nostra. 8
Le vostre bellicose imprese tali
Son che stancar puon Cirra, e 'l vago dire
Può torvi a morte, e altrui donar la vita. 11
Quanto dunque dovete ognor gioire,
Che vostra fama sia con sì bell' ali
Con Marte e Febo sovra 'l ciel salita! 14

V. 4. Alcide, Ercole.
V. 10. Cirra, uno dei gioghi di Parnaso.
V. 14. Marte e Febo, come nei versi soprastanti, e come poi nei vv. 3-8 del sonetto seguente.

CLXXXVII.

Come il precedente in lode d'un signore prestante di forme, valoroso nell'armi e nelle lettere. Evidentemente si tratta della stessa persona, di Luigi Gonzaga.

Se del bel viso le fattezze belle,
E l'altre membra a parte a parte i' miro
Dico che 'l biondo Apollo allor rimiro,
Così leggiadro e bel vi fan le stelle. 4
Ma come il gran valor aggiunto a quelle,
Ed il pregio dell'armi penso, e ammiro,
Onde vittorie sì famose usciro,
Marte convien per forza ch'i' v'appelle. 8
Mercurio giuro poi che sete allora,
Che ragionando d'eloquenza un fiume
Sparge il parlar, ch'acqueta ogni furore. 11
Qual meraviglia dunque se v'adora
La bell'Italia com'un sacro Nume,
Per voi salir sperando al prisco onore? 14

Vv. 2-3. I' miro... dico, considero ed ammiro. Nel precedente sonetto *penso* (proprio per le idee là espresse)... *dico.* Questi due sonetti sono le due parti di un tutto.

V. 3. Biondo Apollo, bellissimo, adunque, e armonioso di forme.

V. 6. Penso e ammiro, ecco i due verbi usati nel primo e in questo secondo sonetto e qui ripresi quasi a sintesi.

V. 9. Ai precedenti paragoni aggiunge quello, un po' forzato, di Mercurio.

V. 11. Acqueta ogni furore, eloquenza suadente.

V. 13. La bell'Italia, è il dantesco « *Suso in Italia bella...* », *Inf.*, XX, v. 61; e piace qui nel Bandello il sobrio, ma efficace accenno alle bellezze della patria italiana.

V. 13. Sacro Nume, nume indigete.

V. 14. Al prisco onore, alle glorie del bel tempo antico di Roma, signora del mondo.

CLXXXVIII.

Dopo le tre Canzoni degli Occhi, or ecco la Canzone della Mano. Il motivo, già più volte accennato — particolarmente in son. CLI — è qui ripreso e svolto compiutamente col consueto virtuosismo.

O bella man gentile
Che sovr'ogn'altra mano
Di beltà rara il pregio porti, e 'l vanto,
Come potrà 'l mio stile
Umile, basso e piano 5
Appien lodarti con sonoro canto?
O cara mano quanto
Merti ch'io lodi e prezze
Quel vivo, bel colore
Ch'al mondo mostra 'l fiore 10
Di tanti doti tue di tai bellezze
Che tu sei quella sola
Che l'alme ai corpi in un momento invola!
Tu sei quell'una, quella
Man delicata e molle 15
Ch'hai d'avorio color e d'alabastro.
Tu sei la man sì bella
Cui sovr'il ciel estolle
L'alto favor del tuo superno mastro.
O ciel benigno, ed astro 20
A me propizio sempre,
O forte mia ventura,
Lasso chi m'assicura
Che di dolcezze il cor non si distempre?
E qual amante al mondo 25
Ha stato sì tranquillo e sì giocondo?

Ma chi potrà mai dire
Della dolcezza mia
L' incredibil piacer, e immensa gioia?
Chi fia, che discoprire 30
Quale e quanto sia
Possa il diletto che non teme noia?
E ben che tosto i' moia,
I' ne morrò contento
D'aver provato prima 35
Che morte mai m'opprima,
Il ben che l' uom' eterna in un momento,
In cui dolcezza sede,
Che quanta mai dolcezza fosse eccede.
Ch' i replicati baci 40
Su quella man soave,
Che 'l cor m'annoda e come vuol discioglie,
Fur tutti ardenti faci
Che m'arser sì, che m' have
Qual Fenice rifatto alle sue voglie. 45
Da me stesso mi toglie
La bella mano schietta,
Con tanta maestate,
Ch'allora mille fiate,
Questa, diss' io, dal volgo a sè m'alletta. 50
E all' uno, e all'altro polo
Seco m' innalza con famoso volo.
Quai d'oriente perle
Ben lucide, e polite
L' India ne mandi o qual più ricco mare, 55
Non sarà, ch'a vederle
Non paian scolorite
A par dell' unghie così terse e chiare.
O candor singolare

Di que' diti sì vaghi, 60
Così leggiadri, e snelli,
Che 'l cor da me divelli,
E dolcemente nel martìr m'appaghi.
Rara beltà divina,
Cui tutto 'l mondo onora, e ognor s'inchina. 65
Quando la bocca posi
Su quella per baciarla,
Soave albergo d'ogni mio desio,
Chi 'l crederà, ch'ascosi,
Per più leggiadra farla 70
I pargoletti Amor in lei vid'io?
E l'alma quasi uscìo
Dalle mie labbra fori
Per istar sempre seco,
Nè dir saprei chi meco 75
La ritenesse allor in quei favori.
Che s'io n'avessi morte,
Qual mai più bel morir, o lieta sorte?
I' non dovea levarmi,
O bella man giammai, 80
Ma mille, e mille baci ancora darti,
Che sol beato farmi
E trarmi for di guai
Tu puoi; tant'è quel ben, ch'in me comparti.
E di poter baciarti 85
Non fu già poca grazia,
Perchè fatta sei tale,
Che tua bellezza vale,
Ogni voglia acquetar, e render sazia.
Ond'io mi fermo, e grido, 90
Che d'ogni gioia in te riposto è 'l nido.
Chi può, Canzon, ad una ad una tutte

Annoverar le stelle
Dirà di questa le bellezze belle. 94

V. 5. Umile, basso e piano, impari insomma a tanto argomento. È il ritornello consueto d'ogni volta che in prosa o in rima parla con soverchia modestia del suo stile.

V. 15. Delicata e molle. Espressioni care al Bandello, che gli tornano frequenti sotto la penna; cfr. Canzone CXLIX, v. 20.

V. 19. Superno maestro, Dio.

V. 37. Eterna, in un attimo rende eterno. L'uso è dantesco: « M'insegnavate come l'uom s'*eterna* », *Inf.*, XV, v. 85.

V. 40. I baci, uno dei pochi particolari realistici di tutto il *Canzoniere.* Si ha la prova che il Bandello frequentava colei che adombrò nel canto sotto il poetico nome di Mencia e potè farle replicatamente l'omaggio devoto del baciamano.

V. 43. Ardenti faci, baci infocati.

V. 51. Polo, consueto paragone, già rilevato in son. XCVII, v. 14, *nota.*

V. 58. Unghie ben curate con raffinata finitezza. Dunque era la Mencia gentildonna di buon gusto e di squisite eleganze.

V. 71. I pargoletti Amor, sono gli spiritelli amorosi di cui spesso è parola nella lirica delle Origini, e non di rado in questa del Cinquecento.

V. 93. Annoverar le stelle, paragone solito già nel Petrarca e pur qui nel Nostro; cfr. son. XXII, v. 14, *nota.*

CLXXXIX.

Parla dell'ardor d'amore in cui visse lunghi anni cercando invano di mitigarlo col canto.

Il Bandello ha presenti due famosi sonetti del Petrarca: « Tennemi Amor anni vent'uno ardendo », *Canz.*, CCCLXIV, v. 1; « I' vo piangendo i miei passati tempi », *ivi*, CCCLXV, v. 1.

Il grave incendio dov'ardendo i' vissi
Molti, e molti anni, come volle Amore,
Cercando di smorzar o far minore,
In mille carte discopersi, e scrissi. 4

Ma quanto mai cantai, o piansi, o dissi,
  Nulla scemò del fier e immenso ardore,
  Che più che pria mi stempra l'alma, e 'l core
  Sì fur tra salde fiamme avvolti e fissi. 8
Ahi! quanto puote una prescritta usanza,
  Ch'i' son al fine, e non m'avveggio a pena
  Ch'un'ora sol del viver mio m'avanza. 11
Signor, che trar mi puoi di tanta pena,
  Fa che 'n te fermi sol la mia speranza;
  Me tu governa, tu sospingi e affrena. 14

V. 1. Ardendo io vissi, cfr. primo verso del primo sonetto sopracitato; poi non precisa l'idea come fa il Petrarca, ma dice genericamente moltissimi anni.

V. 4. Discopersi, svelai e scrissi in mille versi.

V. 5. Cantai, *piansi*, *dissi*, cfr. Petrarca, *Canz.*, CXXIX, v. 52, e CCLXXIX, v. 5.

V. 11. È il petrarchesco: « A quel poco di viver che m'avanza », *Canz.*, CCCLXV, v. 12.

V. 13. Anche questo è plasmato sul seguente: « Tu [Signor] sai ben ch'in altrui non ho speranza », *ivi*, v. 14.

CXC.

Delio piange la morte di Dafni.
Sonetto pastorale.

Dunque se' morto, e resta il caro armento
  Privo di guida, o Dafni, in queste piagge;
  Ecco che già dall'altre si sottragge
  La vacca bianca piena di spavento. 4
Di qua fuggir la bionda, e nera sento;
  La notte, e 'l dì quell'altra le selvagge
  Grotte ricerca, e fier muggiti tragge;

Sembra al fuggir la rossa un lieve vento. 8
Fugge il diletto, caro, e bianco toro
Di quel d' Europa assai più vago e bello,
E di star stella in ciel più degno assai. 11
Così piangeva sotto un verde alloro
Assiso Delio in riva d'un ruscello,
E 'l vento ne portava i duri lai. 14

Vv. 4-8. La vacca bianca, la *bionda*, la *nera*, la *rossa*, tutte fuggono, e similmente fugge il toro.
V. 10. Europa che fu rapita da Zeus in forma di Toro.
Vv. 12-14. Agile terzina variante dell'altra: « Così cantava sotto un verde alloro » ecc., del son. CLXXII.

CXCI.

Lamento d'una madre che — a Pandino — ha perduto un pargoletto figlio, caduto da alte scale.
Chi sia costei, sfugge alla nostra indagine.
Canzone.

Nelle fiorite piagge, e fertil piano
D'ombrose selve, e folti boschi pieno,
Che la bell'Adda press' Insubria bagna,
Pan Dio d' Arcadia venne, poi che invano
Seguì Siringa che d'Amor il seno 5
Superba, e ritrosetta discompagna.
E 'n la ricca campagna
D'antiche quercie in mezz'ai santi orrori
L'albergo elesse, e eterno nome diede
Al bel Pandino erede 10
Oggi di più felici e veri onori,
Di virtù nido, e seggio a' casti Amori.
Quivi la bella e gloriosa Donna
Ch'a' nostri giorni di virtute e grazia,

E di beltate albergo si ritrova, 15
Stassi con sparso crine in nera gonna,
E sol di lagrimar s'appaga e sazia.
Tant' in lei doglia il duol ognor rinnova,
Il duol a cui non giova
Altrui conforto: sì l'affligge e sface 20
La morte di un figliuol, tal ch'ella suole
Dall' uno all' altro sole
Piagnendo sempre priva d'ogni pace
Starsi, qual neve al sol che si disface.
Onde chiavate insieme ambo le mani 25
Con gli occhi fissi al ciel si lagna e grida
Tal ch'a pietate il marmo può piegarse.
E dice sospirando: ahi! sciocchi e vani
Nostri pensieri, e pazzo chi si fida
In ciò ch'ogni momento suol cangiarse! 30
Invide Parche e scarse,
Che 'l caro mio figliuol sì tosto a morte
Tiraste con sì duro, e orrendo caso,
Che dall'orto all'occaso
Del sol, non fu giammai sì fiera sorte 35
Tra quanti qui n'ancide l'empia morte.
Come non potè in me tanto la doglia
Ch' i' ne morissi allor ch' i' vidi il sangue
Da quelle membra uscir sì caldo fore?
I' vidi, ahimè! la pargoletta spoglia 40
D'alto cadendo pallidetta, e esangue
Restar come tra l'erbe un secco fiore.
Ben è ver che non more
Di doglia alcun. I' pur dovea morire
Allor che 'l vidi. I' pur morir dovea 45
Quando mancar vedea
Il mio caro figliuolo in tal martìre,

Che 'n me non può per tempo mai finire.
Questa è pur doglia, ch' ogni doglia avanza;
E sovra ogni credenza in me può tanto, 50
Ch' i' ne torrei morir per minor pena.
E peggio or è, che for d' ogni speranza
I' vivo, che cessar mai debbia il pianto,
Ch' esce dagli occhi miei con larga vena.
Ahi! vita amara, e piena 55
D' aspri tormenti! I' veggio ben ch' omai
Sperar non debbo più diletto, o gioia,
Ma sol angoscia, e noia,
Che con dogliosi, e sempiterni lai
Mi tengan sempre fin ch' io viva in guai. 60
Che se per morbo il mio figliuol la vita
Finita avesse, a poco a poco quale
Suol avvenir in tal età sovente,
Forse ch' all' aspro mio dolor aìta
Darei. Ma quand' i' penso all' alte scale 65
Cagion della rovina sì repente,
Mancami allor la mente,
Nè come viva resti dir saprei.
Ahimè figliuolo! ahimè figliuol mio caro!
In tanto duol amaro 70
Il resto lasci delli giorni miei,
Che se morta non fossi i' ne morrei.
Or quando mai potrò, figliuol vederti?
Che senza te la vita non m' aggrada,
Ove mai sempre il cor doglioso geme? 75
Lassa! che non feci io per ritenerti?
Ma non puote Esculapio, o Apollo a bada
L' alma tener in tante doglie estreme.
Non valse il colto seme
A piena luna, e meno il suco d' erbe, 80

Nè tra le pietre il verde e fin smeraldo
Nè lo bel diaspro il caldo
Sangue fermò, che dalle piaghe acerbe
Correa qual rio, che larga vena serbe.
Ind' io mirando que' begli occhi, quelli 85
Occhi tuoi dolci ombrar eterna notte,
E 'l dolce ragionar finir in tutto,
Più di te morta, i già leggiadri, e belli
Lumi bagnai con lagrime interrotte
Da fier singhiozzi e sospiroso lutto. 90
E 'l viso bel distrutto,
E la soave bocca in ogni lato
Baciai più volte, stando intenta allora
Ch' uscisse l' alma fora
Acciò cogliessi almen lo spirto amato 95
Sulle tue labbra con l' ultimo fiato.
Dunque, figliuol, l'acerbo mio cordoglio,
S' hai teco quell' amor, che 'n terra avevi
Mira dal ciel, e vieni a consolarmi.
Tu sai, che giustamente pur mi doglio, 100
Da poi che fur i giorni tuoi sì brevi,
Ch' assai più tempo lieta dovean farmi.
Ahimè! perchè donarmi
Non volle grazia il ciel, ch' a questo passo
Teco, figliuol...? Qui tacque, nè più disse, 105
Ch' ambe le luci fisse
Al ciel avendo, il corpo quasi casso
Parve di vita, ed ella farsi un sasso.
Turbosse allor il cielo
Per non veder che 'l cor di duol si svella 110
Fra le più belle donne alla sì bella.

V. 3. Insubria, qui sta per Lombardia. Storicamente è la regione abitata un tempo dagli Insubri, nella Gallia Cisalpina, tra il Po, le Alpi, il Ticino e l'Adda.

Vv. 4-5. Pan e *Siringa* di cui già si narrò la leggenda al sonetto C, v. 4, *nota.*

V. 8. Santi orrori, sono i sacri orrori delle selve, come già in Tacito; cfr. *Germania,* IX, *passim.*

V. 10. Pandino in quel di Crema, oggi provincia di Cremona, deriverebbe, secondo il poeta, il nome da Pan, che quivi pose sua dimora.

V. 13. Donna bella e gloriosa, non designata; nè le Novelle chiariscono l'allusione poichè vi si parla soltanto di un signor Pandino da Pandino introdotto a narrare la nov. II-11.

V. 31. Invide Parche, invidiose e *scarse,* avare dello stame della vita, che vengono filando.

V. 65. All'alte scale, specifica quanto disse nel v. 41.

V. 72. Che se morta, metaforicamente parlando.

V. 77. Esculapio, colla scienza medica, e Apollo col fascino del suo canto che lenisce. Apollo è padre di Esculapio e medico col nome di Païana, donde Peana.

Vv. 79-80. Il colto seme a piena luna, empirici medicamenti varii colti con superstiziosa credulità; sacchi d'erbe; smeraldo verde, e diaspro, attribuendosi alle pietre preziose virtù salutari. Si cfr. son. LXXXVIII, dove il Bandello stesso narra d'esser stato risanato da Beatrice d'Ungheria con un ricco smeraldo sfatto in polvere e da lui bevuto.

V. 105. Teco, sottint. moristi. Ma qui la parola le muore sul labbro. Segue breve chiosa poetica.

CXCII.

Celebra un giovine magnanimo, che dà di sè mirabili prove nell'esercizio dell'armi.

Chi sia costui svelò il Mandalari ripubblicando il sonetto in *Nuova Antologia,* l. cit., con la dedica al « Molto ill. et valoroso Capitano il Sig. Conte Claudio Rangone » quale egli rinvenne nell'autografo bandelliano nella Biblioteca Estense di Modena (raccolta Campori). Claudio Rangone da Modena è noto « uom d'armi che prese parte nel 1526 agli ordini del conte Guido Rangone, governatore generale dell'esercito della Chiesa — annota il Mandalari medesimo — a quella inutile e non ancor bene chiarita dimostrazione armata della Lega Santa promossa e affrettata da Clemente VII. Egli è anche noto per l'amicizia che ebbe con gli scrittori del tempo, ad es. coll'Aretino al quale inviava *botti di vino* in cambio delle opere sue. Alle rime del Bandello il

Rangone presta volentieri orecchio come si vede nella dedica della novella del Nostro a lui dedicata (I-43). Molto probabilmente, conclude il Mandalari, quando il Bandello scrisse questo sonetto, era già devoto alla Lega Santa, ne' dintorni di Milano ».

Qual luogo avrai, magnanimo Signore,
Tra gloriosi ed immortali Eroi
Se giovanetto ancor li fatti tuoi
Ti dan dell'armi il principal onore? 4
E qual mai stile fia, che 'l tuo valore
Agguagli, e spieghi quanto vali e puoi,
Se dalli nostri fino ai liti Eoi
Traluce il sol del chiaro tuo splendore? 8
Non sperar dunque alli tuoi merti uguale
Luogo fra noi, che su nel ciel a canto
A Marte il seggio tua virtù ti dona. 11
Nè sia poeta alcun che stenda l'ale
Presso al tuo volo, ch' ei s'innalza tanto,
Che dietro lascia Cirra ed Elicona. 14

V. 7. Eoi, lidi orientali, da *Eos*, l'Aurora.
V. 14. Cirra ed Elicona, i due gioghi di Parnaso, come già annotammo precedentemente.

CXCIII.

Descrive con bella ipotiposi un dipinto da lui attribuito a Giulio da Romano: *La Storia di Psiche e l'Assalto all'Olimpo* nel palazzo del Tè a Mantova, che invece, secondo taluni critici, fu opera non di Giulio, ma di Rinaldo Mantovano su disegni di Giulio. E per essere precisi soggiungeremo che la parte figurativa fu eseguita da Rinaldo, o Rainaldo, che dir si voglia, mentre paesi e montagne, furono operati più tardi da Luca di Faenza e da Fermo da Caravaggio.

Non perder più saette, o sommo Giove,
Ma spegni il tuo furor, ammorza l'ira,

Che di costor, che temi nessun spira,
Ma di Pittor son opre eccelse, e nove. 4
State Giganti, a che mostrar più prove
Se contra voi qui Giove non s'adira,
Non folgora, non tuona, o strali tira?
Mirate ch'egli è pinto, e non si move. 8
Or ben sì vede quanto può l'ingegno,
E la maestra man del rar Pittore,
Ove s'inganna l'uomo, e Giove ancora. 11
Tacciasi Zeusi, e stia Parrasio fora,
Giulio Romano d'altro onor più degno
Sarà cantato, e più famoso ancora. 14

V. 3. Spira, respira, vive.

V. 8. Mirate, osservate, ch'egli è dipinto, non vivo, benchè vivo paia. Similmente fa Dante nelle sue descrizioni delle rocce intagliate nel *Purgatorio*; cfr. ad es. *Purg.*, X, *passim*.

V. 12. Zeusi, Parrasio, pittori greci rivali (sec. V a. C.), sono fuori di gara, sono cioè superati; cfr. Petrarca: « Che fe' non Zeusi o Prasitele o Fidia », *Canz.*, CXX, v. 10. Giovandogli per un paragone, rammenta Zeusi anche al C. III dei *Canti XI*.

V. 13. Giulio Romano. La sua andata a Mantova è accertata verso la fine del 1524; cfr. Vasari.

V. 14. E più famoso ancora, sarà il pittore, se celebrato da poeta. Esalta, come farà altrove, la poesia, datrice, o banditrice, di fama agli uomini.

CXCIV.

Tre sonetti encomiastici per Francesco I. Di lui, in ispecie delle sue guerre in Italia, tocca a lungo nel Canto I dei *Canti XI*.

Poichè dal sol nascente al basso occaso,
E fè da tramontana al mezzo giorno,
Ancisi i mostri, Alcide il mondo adorno,
Stracco non già, ma sazio alfin rimaso, 4

L'alto suo seggio sovra questo vaso,
Che cinge il laco, ed il palazzo intorno
Elesse invitto Re per suo soggiorno
Qual luogo, che non teme sorte, o caso.
A questo sol si mosse per mostrarti,
Che 'n tutto al tuo valor adesso ei cede,
Come a chi merta il primo in terra onore. 11
Se di se stesso adunque fatti erede,
Discaccia arditamente chi turbarti
Il regno cerca, che sarai vittore. 14

V. 3. Costruisci: *Alcide,* cioè Ercole, fece il mondo adorno, e cioè bello e tranquillo, dopo ch'ebbe nello spazio di tempo anzidetto, uccisi i mostri.
V. 4. È il petrarchesco: « Torno stanco di viver, non che sazio », *Canz.*, CCCLXIII.
V. 5. *Vaso,* conca. Ercole, fatto statua, adorna il parco reale.
V. 9. *Si mosse,* Ercole, solo per mostrare che è inferiore a te.
V. 12. *Fatti,* ti fa.

CXCV.

Sonetto, come il precedente, in lode di Francesco I.

Per l'alto impero della gran Matrigna
Discese Alcide alli Tartarei chiostri,
Cacciò del mondo tanti crudi mostri
Quanti n'avea la terra aspra e maligna. 4
Giunto qui con la destra ancor sanguigna,
Vuoi tu Giunone disse: ch'io dimostri
La forza? qui non fanno i ferri nostri
Tra gente sì cortese e sì benigna. 8
Qui dunque ancora la mia stanza fia,
Quando di Franza il Re Francesco primo
Di marmo il fonte adornerà con arte. 11

Allor se 'l diritto previdendo estimo,
  Ei di fortezza fia, e cortesia
  Augusto in pace, in guerra un nuovo Marte. 14

V. 5. Qui, in queste regioni, in Francia.
V. 8. Tra gente, di Francia, presso il re Francesco I detto magnanimo e cortese.
V. 11. Adornerà questo fonte artisticamente. Ercole ne sarà statua di pregio. Si ricollega al v. 5 del sonetto precedente.
Vv. 13-14. Attributi encomiastici per Francesco I: forte, cortese, augusto, marziale. Consimili lodi gli darà nel son. seguente, v. 13.

CXCVI.

Altro sonetto per Francesco I.

Se 'l nome chiar di Livio padovano
  Via più di Roma a' que' buon' tempi puote
  Per l'alta sua facondia, e dolci note
  Genti tirar a sè dal lito Ispano, 4
Gallico Re, parer non ti de' strano,
  Che 'l vostro gran valor, e rara dote
  Tiri dall'Austro al frigido Boote
  Ad ammirarvi ogni uom in questo piano. 8
Che quanto è qui di bel ancor che sia,
  D'ogni edificio bel più bel, e tanto
  S'alzi, che sovra tutti gli altri sale: 11
Pur vera fama a Voi sol dona il vanto,
  D'ogni grandezza, e larga cortesia
  Quanto più l'uom d'ogn'altra cosa vale. 14

V. 1. Livio, lo storico romano dalla sua città, detto per l'appunto patavino.
V. 2. Buon' tempi, contrapposti ai tempi cattivi odierni; confronta son. LXXVI, *passim*.

V. 4. Dal lito Ispano, dalla Spagna venivano a Roma per udirne e ammirarne la facondia.
V. 5. Gallico Re, Francesco I.
V. 7. Dall'Austro al frigido Boote, il vento *Austro* per indicare il mezzogiorno, *Boote* la costellazione settentrionale detta dell'Orsa maggiore, in genere da ogni parte del mondo.

CXCVII.

Due sonetti encomiastici per Giulio Cesare Scaligero, autore dei *Poemata*, cit., taluni dei quali furono, scrive il Bandello, « ad instanzia mia » composti in Francia (II-36), quelli cioè riferentesi ad *Eroi* e ad *Eroine* bandelliani.

Questo sonetto e il successivo sono perciò posteriori ai *Poemata* e quindi dettati nel periodo francese tra il 1541 e il 1544. Elogi di questa fatta, con analoghi attributi si leggono al C. V dei *Canti XI*.

Mentre il gran Giulio Scala in alto sale,
Dolce cantando tanti eccelsi Eroi
È tra poeti il primo oggi fra noi,
E rende il nome lor chiaro, e immortale. 4
Beato lui, che tanto vede e vale,
Che vera vita dona all'uomo poi,
Che fiera morte con gli artigli suoi
Sotterra mette il velo infermo e frale. 8
E s'ei più viva vita a' morti dona
Di quella della vita, lui che fia
Poichè l'alma sarà nel ciel salita? 11
O ben nata alma, o mente sacra, e pia
S'or il tuo nome sì famoso suona;
Ecco ch'allor eterno ogni uom l'addita. 14

V. I. Gran, famoso Giulio Cesare Scaligero personaggio italiano ragguardevole, anch'egli da molti anni, antecedentemente alla andata del Bandello, stabilito ad Agen, col quale visse quivi

in consuetudine di svaghi e di studi, nei comuni ricordi della patria lontana. È il padre del non men famoso Giuseppe, il filologo; quattro volte lo rammenta il Bandello nel *Novelliere*, sia per dedicargli una novella (II-32) proclamandolo « in ogni dottrina eccellente » (lodi del resto che ribadisce in questi sonetti); sia per ricordare le loro discussioni letterarie e varie tenute in Agen nel salotto italiano di Costanza Rangone-Fregoso (III-29); sia toccando incidentalmente dei *Poemata* (II-32); sia, ancora per introdurlo narratore d'una novella (II-24) da lui udita da Margherita regina di Navarra. E sempre lo vanta « ... il mio da me tanto amato e dai dotti riverito Giulio Cesare Scaligero uomo in ogni dottrina eminentissimo ».

V. 2. Dolce, agg. per avverbio; armoniosamente compone i suoi carmi latini per tanti *eccelsi Eroi*. I *Poemata omnia in duas partes divisa* comprendono, infatti, ediz. 1600, a p. 286, I. C. Scaligeri, *Heroes ad Guidonem Golardum Brassacum*; a p. 334, I. C. S., *Heroinae ad M. Bandellum*.

V. 4. Acquista fama di poeta e procaccia gloria agli eroi da lui celebrati, strappandoli — commenta la seconda quartina — all'oblio della morte.

CXCVIII.

Secondo sonetto celebrativo di Giulio Cesare Scaligero. Della stessa epoca del precedente.

Miracol di natura qual maggiore
    Si vide già, nè si vedrà più mai?
    E cerca, e mira pur quanto tu sai,
    Ch'ogni altro a par di questo fia minore. 4
Ecco il mirando ed unico stupore,
    Che 'n un sol colpo vivere vedrai
    Cinque alme eccelse, che vinser d'assai
    Quante lodate fur con vero onore. 8
Il nostro Scala, s'entra in Elicona
    Virgilio è schietto, e se la prosa infiora
    Quel d'Arpin senti i folgori vibrare. 11

Se poi natura cribra, e sceglie fora
Le cose occulte il gran Stagira suona,
E Marte, in l'arme, e Febo in l'erbe appare. 14

V. 1. Miracol di natura proclama il versatile, multiforme ingegno dello Scaligero tenuto per tale appunto dai contemporanei.
V. 7. Cinque alme, cinque spiriti, cinque geniali qualità raccolte in un sol uomo.
V. 9. In Elicona, tra i poeti è pari a Virgilio. Allude ai suoi *Poemata*.
V. 11. Quel d'Arpin, ha di Cicerone il nerbo, il suo vigoroso stile latino. Al C. V dei *Canti XI* dice precisamente: « Per ch'or con quel d'Arpin contende e giostra ».
V. 12. Cribra, vaglia, quale scienziato. Questo verbo è già nel Petrarca, *Canz.*, CXCVIII, v. 4. Il Bandello lo usa pure nelle *Novelle*; cfr. *Dedica*, I-29.
V. 13. Il gran Stagira, e cioè lo Stagirita, Aristotile di Stagira. Egli è filosofo che specula nuovi veri, come Aristotile.
V. 14. Marte, Febo, ed è nelle armi e nella poesia un Marte e un Apollo.

CXCIX.

È la Corgnuola che narra a Cesare — a Cesare Fregoso o a Giulio *Cesare* Scaligero? — che essa fu da Giove fatta stella. È tra le rime oscure del Nostro, per allusioni a noi indecifrabili.

Erra chi morta, Cesare, mi crede,
Se ben al volgo par che morta sia,
Segno fatto è del ciel la forma mia
Di maggior stato, e nuovo regno erede. 4
Che 'l sommo Giove il luogo mi concede,
Che d'Erigone il can teneva pria,
E vuol che 'l Sirio ardente meco stia,
Che spesso coll'ardor la terra fiede. 8
Ma per temprar il caldo ch'or sì forte
I vostri corpi stempra, ebbi di grazia

L'urna versar ch'Acquario rinnovella. 11
Meco t'allegra adunque di mia sorte,
E chino il gran Motor loda, e ringrazia,
Che di Corgnuola in ciel m'ha fatta stella. 14

V. 1. Esordio perspicuo. *Cesare* — seguendo questo sonetto i due in lode dello Scaligero — è con molta probabilità l'amico suo Giulio Cesare, benchè la devozione del Bandello al Fregoso potrebbe però far pensare anche a Cesare Fregoso.

V. 3. Segno, stella; com'è detto al v. 14.

V. 6. D'Erigone il can, o d'Orione, il terribile cacciatore emulo di Artemide, ucciso dai suoi strali. Il suo cane è la stella Sirio.

V. 7. Sirio ardente, perchè compare nel pieno della canicola.

V. 8. Fiede, ferisce.

V. 11. Acquario, uno dei dodici segni dello Zodiaco, e precisamente uno dei tre invernali.

V. 13. Gran Motor, Dio, poco prima detto *sommo Giove*, espressione che è pur in Dante, *Purg.*, VI, v. 118, in senso di vero Dio.

V. 14. Corgnuola, albero o frutto del corniolo, quando non voglia intendersi pietra preziosa, sorta di agata. *Corno*, una delle stelle dell'Orsa minore.

CC.

Esalta il valore della poesia senza della quale — dice all'amico Savello — l'oblio involge anzi tempo le alte imprese degli uomini.
Il motivo, già sparsamente accennato, cfr. son. CXCII, vv. 13-14, è qui svolto in modo compiuto.

Che fôra Ulisse, Achille e gli altri Eroi,
Ch'arser di Troia le superbe mura
Se 'l grand'Omero non pigliasse cura
Vivi tenerli con li versi suoi? 4
Così vedesi Enea chiaro fra noi,
Che morte, o 'l tempo il nome non gli oscura,
Perchè Virgilio il tra' di sepoltura,

E vuol che viva mille etati, e poi. 8
Non val, Savello, in fatti eccelsi e magni
La vita consumar cercando lode
Senz' il favor d' un nobile poeta. 11
Che son nostr' opre alfin tela di ragni
Soggette al tempo, che le guasta e rode,
Se qualche dotta Musa nol divieta. 14

V. 1. Che fôra, che sarebbe.
V. 2. È il dantesco: « ... il superbo Ilion fu combusto », *Inf.*, I, v. 75.
V. 6. Morte o il tempo, ecco i nemici della fama degli uomini. Si vedano del Petrarca *Il Trionfo della Morte, Il Trionfo della Fama, Il Trionfo del Tempo,* tre parti dei *Trionfi.*
V. 7. Il tra', lo trae.
V. 9. Savello, Silvio, romano, lo fa eloquente narratore di una novella (I-2) in casa di Lucio Scipione Attellano. Lo ripresenta in altra novella (I-26) mentre « assediava i Francesi nel castello di Milano per pigliarlo a nome di Massimiliano Sforza, come poi per accordio fece. Indi andò a pôr l'oste a Crema ecc. ».
Vv. 9-11. Qui è il concetto fondamentale.
V. 12. Tela di ragni, fragilissima, quindi.

CCI.

Lontano — in Francia — e omai, per sempre, dalla Mencia, afferma che la sua non è più vita, ma vera morte dell'animo se pur il corpo sopravvive. E sul concetto — e sulle parole di « vita » e di « morte » che gli ritornano frequenti sotto la penna — compone quest' ultima sua Ballata in lode, e in rimpianto, della Mencia mantovana.

Come potrò mai dire
Ch' io viva, e vita questo viver sia
S' è senza vita ognor la vita mia?
Il vivo raggio, che dagli occhi viene
Della mia Donna, Amore, 5

L'esca porgeva al lasso viver mio:
Onde tal forza ne prendeva il core,
Che fra l'acerbe pene
Mi dava d'ogni strazio sempre oblio,
E sol intento er'io 10
Al dolce sfavillar di quella pia
Vista, che 'n terra un Paradiso cria.

Ben mi potea chiamar contento e vivo
Allor ch'a lei presente
Gustava in que' bei lumi ogni dolcezza; 15
Or che mia sorte me ne tiene assente,
Nè veggio il lume divo
Questa mia vita il viver più non prezza.
Nè vita è pur, che mezza,
Anzi già tutta è morta. Ahi sorte ria! 20
Di me senz'il favor di quel che fia?

Quand'io lasciai sul Mencio quella vaga
Luce amorosa, allora
Lasciai la vita innanzi alla mia vita.
Quivi da me lontana ella dimora 25
Sol di quel lume vaga
Ov'ogni grazia il ciel tien sempre unita.
Ivi quel ben s'addita,
Che fa ch'un uom senz'alma in vita stia
E paia vivo come già solìa. 30

I' non son vivo, Amor, nè mai potrei
Viver lontan da quella,
Che come vuol il cor, or m'apre, or serra.
Così mi diede il ciel, e la mia stella
Il dì, che mi rendei 35
A lei del Mencio in la famosa terra.
Quivi mia pace, e guerra
Tempra mai sempre, e me da me disvìa

Per cui se stesso il cor disprezza e oblìa.
Onde non so se morto, o vivo sono 40
Da poi che 'l mio conforto,
Come mia stella vuol, abbandonai.
E se di vita il segno in viso porto,
Vien così raro dono
Da' begli occhi più chiar, che 'l sol assai; 45
Chè fanno ancor que' rai
Con la virtù di lor pietà natìa
Spirar la vita in me, com'era pria.

Ahi! strana vita, che pur morta spiri,
Ond'io tal provo strazio, 50
Che giunto son di Stige sulla riva:
Quanto di fiumi, mari e monti spazio
Da que' soavi giri
Mi tien diviso, e posso dir ch'i viva?
In tutto l'alma schiva 55
Meco restar a farmi compagnia,
Nè trova a darmi aìta più la via.

Così mi veggio, Amor, già giunto a tale
Ch'io vivo non vivendo
E d'uomo sono un'ombra sol, e un segno. 60
E pur mi meraviglio morto essendo.
Che 'l pianto in me sì sale
Qual era allor ch'entrai dentro il tuo regno.
Però per fermo i' tegno
Morendo non morir, e tuttavia 65
Per fuggir morte il cor morir disia.

Vv. 2-3. Ch'io *viva e vita, viver, senza vita, la mia vita,* il *vivo* raggio ecc., continuando l'analisi per tutto il componimento si vede come il poeta ripeta e insista con giochi di parole, fino alla sazietà, sul suo concetto.

V. 33. Il cor, or m'apre, or serra, è il petrarchesco: « E i cor ch'indura e *serra* », *Canz.*, CXXVIII, v. 12.

V. 51. Stige, la trista palude; cfr. Dante, *Inf.*, VII, v. 106 sgg.

CCII.

La Mencia è in terra un sole di bellezza.

Questo sonetto — l'ultimo delle lodi di Madonna — nonostante la sua povertà d'arte, ha certa ingenua freschezza paesana per cui arieggia al canto di popolo; in ispecie nell'esordio ha il sapore d'uno stornello rusticano.

Ha l'alto ciel un Sol infra le stelle,
In terra fra le donne questa è un sole,
Febo alle stelle il lume donar suole,
Prendon beltà da questa l' altre belle. 4
Ovunque gira Febo le fiammelle
Gli uomini avviva, i pesci e le vïole,
Di questa la beltà com' ella vuole
Tutti i cor nutre, e fuor de' petti svelle. 8
All' apparir del Sol ogn' altra luce
S' asconde, e fugge, quando quest' appare
Altro che 'l suo splendor a noi non luce. 11
Suol nebbia spesso i raggi al Sol ombrare
Di questa la beltà così riluce
Ch' ognor più chiara e bella si suol fare. 14

V. 5. Le fiammelle, i raggi.

V. 6. Uomini, animali, fiori. Degli animali nomina particolarmente i *pesci* per comprendere nell'enumerazione anche quelli di mare.

V. 11. Costruisci: a noi non riluce altro splendore che il suo.

CCIII.

È il sonetto di chiusa del *Canzoniere*: il sonetto di congedo. Vecchio e canuto il poeta ancora sente l'antico ardor d'amore e vive nel ricordo gentile della Mencia.

Molte stagion di ghiaccio, e ancor di fiori
Sempr' agghiacciando, e sempr' ardendo ho corse

Da che 'l verme d' Amor il cor mi morse,
Cagion de' miei soverchi aspri dolori. 4
Da indi in qua d' ogni speranza fuori
D' aver mai tregua, quanto in ciò m' occorse
Scrissi piagnendo, e della vita in forse
Ancor travaglio in mille strani errori. 8
E ben che veggia, come fatto veglio
Cangiato ho il pelo, e quasi giunto a riva
Abbia di vita omai, o nulla, o poco, 11
Pur forza m' è ch' al suo voler i' viva,
E sì da lunge innanzi abbia lo speglio
Di quell' eterno di begli occhi fuoco. 14

V. 1. Molte stagion, invernali e primaverili.
V. 10. Cangiato ho il pelo, cfr. Petrarca: « Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo », *Canz.*, CXCV, v. 1, e parimenti *ivi*, CCCLX, v. 41.
V. 13. Lo speglio, lo specchio di quegli occhi ov'arde fiamma perenne.

Canzone del Bandello
della bellezza e delle rarissime grazie della divina signora Lvcrezia Gonzaga di Gazvolo.

CCIV.

Il *Canzoniere* è finito: si è conchiuso col sonetto CCIII.

Questa Canzone — come quella che precede la raccolta delle rime alla Mencia — è dedicata ad altra donna: entrambe sono di omaggio devoto, di ossequio gentile.

Ritornano tuttavia in questa Canzone per la « divina Lucrezia » da lui, si legge nel *Novelliere*, « santamente amata », con uniformità monotona, non poche delle lodi già prodigate alla Mencia mantovana. Essa è detta donna superiore a tutte l'altre dell'età

sua e che rende questa età gloriosa; è vantata anch'ella, come la fanciulla mantovana per gli occhi belli dove ha sua dimora Amore, figlio di Venere; e anche qui, per sua mercè, il poeta gusta, adorandola, gioia eterna ed infinita.

Ma — si avverta — la psicologia è diversa. La somiglianza degli attributi rivolti alla donna amata in riva al Mincio, e quelli diretti a Lucrezia Gonzaga sono tali unicamente per povertà d'inspirazione e d'arte del poeta, chiuso, irrigidito quasi, nelle formule tradizionali e viete della poetica del petrarchismo cinquecentesco. Basti rilevare che sempre la Mencia è ritrosa, perfino beffarda verso il Bandello, e sempre disdegna il di lui amore. Lucrezia accetta invece il platonico omaggio amoroso; e il maestro e l'alunna godono di questi loro mutui e onesti sentimenti d'affetto. Per essi saranno « Egli beato, Ella felice ». Lucrezia non solo non irride come fa ognora la Mencia al suo seguace adoratore, ma ella è colei che « Pace porge[te] a chi [l'] adora e segue ». Tutta la Canzone è pervasa dal rammarico del poeta di non saper dire di lei quanto vorrebbe: tanto, che in sul finire egli fa proponimento di dedicarle altri canti particolari.

Così il *Canzoniere* prelude e si riallaccia direttamente ai successivi *Canti XI* in lode appunto di Lucrezia, *op. cit.*, editi poi in Francia nel 1545.

Amor più volte mostro
M' ha nei begli occhi della Donna mia,
Come per lor trionfa e spiega l' ali;
E dicemi: i' ti mostro,
Amante, cosa, ch' impossibil fia, 5
Che mai si veggia più fra voi mortali.
Che quante sono, o fûr mai donne uguali
Non vedi a questa, ond' io men vado altiero,
Che senza il suo favor nulla sarei.
Poi scopre agli occhi miei 10
Cose, che dir altrui poter non spero.
Ma tant' è quel desìo,
Ch' accende questo dolce lusinghiero
Di scoprir ciò, ch' ognor in lei vegg' io,
Che di parlarne alquanto, almen desìo. 15
Ma come posso, Amore,

Mostrar parlando tanta maestate
Se l' intelletto non la scorge a pena?
Che ciò che splende fuore
(Non pur l' interna, e sacra chiaritate 20
Al volgo ascosa, e d' alte doti piena)
Ogn' alto ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto falla andar fuor di se stesso,
Per tant' eccelse, e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch' io piglie 25
Ardir di palesar, e far espresso
Ciò, ch' impossibil parme
Ch' io dica, e dove indarno mi son messo?
I' nol potrò scoprir, che 'l ciel levarme
Non vuol tant' alto, ov' io potrei bearme. 30
Che s' io potessi, o Donna,
Tanto di Voi parlar, quant' è 'l desire,
E quanto meco, e con Amor ragiono,
Voi diverreste Donna
Di quanto vuol Iddio, ch 'l ciel rimire. 35
Tante in Voi doti, e tante grazie sono,
Che un sol de' vostri discoperto dono,
Come l' indica pietra il ferro fura,
Tirerebbe ciascuno a contemplarvi,
E china ad adorarvi 40
Vedreste in terra ogni opra di natura.
Ond' io che vosco a lato
Sempre mi trovo (oh forte mia ventura!)
A dito mostro, lieto e fortunato
(Vostra mercè) sarei talor chiamato. 45
Indi avverrebbe poi,
Ch' al vostro pregio, e all' alta gloria vostra
Ed al mio bene invidia il mondo avrebbe.
Così posta per Voi

In colmo d' ogni gloria l' età nostra 50
Vedrei che tanta grazia mai non ebbe.
E fôra il grido tal, ch' ogni uom direbbe,
Oh ben divino, oh grazia mai non vista,
Nè sotto il ciel da riveder più mai!
Questa coi santi rai 55
Ch' escon sì ardenti dalla vaga vista,
A' corpi l' alme invola:
E questi col suo dir ognor le acquista
Eterna fama, e seco al ciel sen vola:
Egli beato, Ella felice sola. 60
Or lasso, il ciel mi nega
Ingegno, e forza a tant' eccelsa impresa,
E resta sol ardita in me la voglia.
Ma sotto 'l peso piega
La debil forza sì, che l' è contesa 65
Quell' alta guida, ch' a cantar l' invoglia.
E questo è quel che fa, che sempre in doglia
Vivendo stommi, e resto fuor di speme
D' aver al vostro merto uguale il canto.
Che ciò che mai da canto 70
Mette il pensier, ch' al mio voler s' attiene,
Com' egli è sculto in mente
Così perfetto poi di fuor non viene.
Perciò la lingua sì confusamente
Parla, ch' al par del ver nulla si sente. 75
Almen mi desse il cielo,
Che come in chiaro, fresco e puro rivo
Si vede tutto quel, che serba al fondo,
Così 'l terrestre velo
Ciò che nel cor pensando formo, e scrivo, 80
Non mi togliesse rimirar profondo.
Ivi vedreste allor, ch' amante al mondo

Non ha pensier uguali a' miei pensieri,
Ch' affina Amor nel vostro vago viso.
Ivi mirando fiso 85
Quanti ho di Voi concetti santi e altieri,
E ciò che 'n verso, e 'n prosa
Di dir la lingua par che si disperi,
Direste sospirando: questa è cosa
Da farmi eterna, chiara e gloriosa. 90

E ben ch' ognor m' avveggia
Come non giungo di tant' opra al segno,
Che non la scerne appena l' intelletto,
Lo spirto pur vaneggia
D' eccelse voglie, e d' alto desir pregno, 95
Sforzandosi scoprir ciò ch' ho nel petto;
Ma non segue al desir ugual l' effetto.
Ond' appo Voi il non poter mi vaglia
A giusta scusa, acciò ch' al mondo avaro
Sia manifesto e chiaro, 100
Che sì il vostro valor mi preme e abbaglia,
Che di quell' il gran carco
Contende, che di fuor lo stil non saglia,
Come la mente ognor m' informo, e carco,
Tal che nel dir, or resto vinto or parco. 105

A che dunque s' ammira,
Chi vede 'n mezzo ai bei vostr' occhi ognora
Trovarsi Amor dalla sua madre Dea,
Se chi ben fiso mira
Vede ch' Amor Voi senz' Amor non fôra, 110
Che quella sete, dov' Amor si crea?
Voi d' Amor madre, Voi del mondo Idea
Che fra i fastidi dell' umana vita
Pace porgete a chi v'adora, e segue.
E tanto si consegue, 115

Che gioia date eterna ed infinita,
Che d' ogni ben n' appaga,
Tant' è il favor di vostra dolce aita.
Onde la fama ognor gridando vaga
La divina LUCREZIA di Gonzaga. 120
Se forza al mio desir, Donna, darete,
I' canterò di Voi cose sì belle
Che fermerò col sol tutte le stelle. 123

V. 1. Mostro, mostrato, mi ha svelato che trionfa negli occhi di Lucrezia.

V. 11. Per tutta questa Canzone, e per le analogie con gli elogi fatti alla Mencia, è da tener presente particolarmente la Canz. LIX dedicata a quest' ultima; a questo verso ad es. fa riscontro il v. 30, di quella: « Che quanto bella sete non so dire ».

V. 20. Sacra chiaritate, il candor dei sentimenti onesti e puri.

V. 38. Fura, ruba, attrae.

Vv. 42-43. Vosco a lato sempre mi trovo; già dicemmo che Lucrezia fu sua discepola dal 1537 al 1541.

V. 59. E seco al ciel sen vola, nei *Canti XI* al C. III si legge questa strofe: « Or tu che 'n poco, tosto ti vedrai | Arso da le bellezze di costei | L' alte sue lode e gratie canterai | Ch' altra cantar al mondo più non dei, | Seco volando chiaro n'anderai | Ben che poeta basso e incolto sei; | Ma chi canta di questa, chi ne scrive, | Eternamente glorioso vive ».

V. 77. Rivo, va corretto l'evidente errore di stampa, *vivo*, dell'edizione Costa. E ritorna qui il petrarchesco: « *Chiare, fresche* e dolci acque », *Canz.*, CXXVI, v. 1.

V. 84. Amor, è soggetto, e fa sì che guardandovi in viso il mio pensiero si ingentilisca, si affini.

V. 87. In verso e in prosa. Per la Mencia, per quanto ci risulta mai non scrisse in prosa. Non così per Lucrezia della quale è frequente il ricordo nelle *Novelle*.

V. 110. Verso già ripetuto due volte; cfr. *nota* al v. 14, son. L.

V. 114. Pace porgete. Concetto importante. L' onesto affetto di Lucrezia placa e rasserena l'animo del poeta. Non così opera su di lui l'ardore inquieto della passione per la Mencia « nemica ».

Vv. 122-123. I' canterò. Annunzia quelli che poi furono i *Canti XI* in lode di Lucrezia Gonzaga, in particolar modo il C. III che comincia, e che promette di dir di lei: « Cose mirande e non udite ancora ». — *Fermerò*, per errore il Costa stampò *formerò*.

LE RIME ESTRAVAGANTI

I.

Sonetto per la nascita di Giano Fregoso, avvenuta in Verona il 15 gennaio 1531. È il componimento con cui si chiudono *Le III Parche cantate nella Natività del signor Giano primogenito del signor Cesare Fregoso e de la signora Gostanza Rangona sua consorte*, altrimenti denominati *Capitoli III Natalitii*, ediz. cit. A Giano dedicherà poi in Francia (tra 1542 e 1544) una novella, la II-30.

Verdeggi l' alto Baldo d' ogni intorno
D' erbe e fior sacri a Febo rivestito.
La bella Garda ogni suo colle a dito
Mostri d' olive, cedri, e lauri adorno. 4
Corra tranquillo in questo lieto giorno
L' Adige, e l' acque chiare paghe al lito;
L' aria s' acqueti, e tutto il ciel polito
Senza nubi s' aggiri a noi attorno. 8
Il Ligustico mar s' allegri, e speri
Tosto sentir chi lo farà gioioso
Come mai fu da che si solcan l' onde. 11
Ch' oggi è qui nato del sangue Fregoso
Un novo Giano, i cui trionfi altieri
Cantar le Parche al nascer suo seconde. 14

V. 1. L'alto Baldo, il monte Baldo fra l'Adige e il Garda.

V. 3. La bella regione del Garda, in genere la regione tutta, rigata dall'Adige, ove s'è compiuto il lieto evento della nascita di Giano.

V. 9. Il Ligustico mar, termine poetico per Ligure. Ciò perchè il padre del neonato, Cesare Fregoso, era della omonima illustre famiglia genovese, rivale dei Doria; esiliato per cause politiche era passato al soldo di Venezia.

V. 14. Cantar le *III Parche*, nei tre capitoli succitati. Le lodi del casato dei Fregoso sono pure al C. IV dei *Canti XI*, cit.

II.

È la Canzone di chiusa dell'*Ecuba* di Euripide, con la quale il Bandello traduttore invia la sua versione, com'è specificato nella lettera dedicatoria: « a la Cristianissima Prencipessa Margarita di Francia, sorella unica del Cristianissimo re Francesco, Serenissima reina di Navarra, duchessa di Alenzon e di Berris, l'obedientissimo et umillimo suo servitore il Bandello », dove, fra l'altro, si legge: « ..... havendo già di molti dì per mio trastullo l'*Ecuba* di Euripide, poeta tragico, fatta italiana e messa a mio modo in rima, sempre con altre cose mie ho tenuta nascosta... astretto dagli amici miei, che mie ciance istimano essere qualche cosa, questa mia tragedia dar fora ho deliberato... E così come messaggera di qualche altra mia composizione italiana le mando, affinch'a l'altre cose mie assicuri la strada. Ma dubitando che senza guida e scudo da me le dessi congedo, ch'a mille pericoli la esponevo..... deliberai essa mia *Ecuba* sotto le ali de lo splendidissimo nome vostro mandar fora ed a quello consacrarla; tenendo per fermo che nè più impenetrabile scudo, nè più fidata guida poteva darle ». A quest'epoca il Bandello non conosceva ancora « nè per pratica, nè per presenza » la futura autrice dell'*Heptaméron*, ma solo per udita dire, per le lodi fattene da Cesare Fregoso e per la lettura dei suoi poetici scritti: « ..... in le sue rime — soggiunge — come in uno trasparente e lucidissimo speglio la veggio ed ammiro ». Questa dedicatoria è datata da « Castel Giferedo al XX di *giuglio* del MDXXXVIIII ». Così testualmente trovasi a pagg. 11-15 dell'ediz. cit. del Mansi, dove la Canzone è a pagg. 125-127.

A la sua Ecuba
il Bandello

Ecuba che sei stata
Sì beata, e felice,
Poi misera e infelice
Quanto mai Donna al mondo fosse nata:
Ecco che fortunata, 5
E trarti for di guai
Può quella a cui tu vai;
Quella ch'altiera, e sola
Per le bocche di dotti viva vola.
Questa è colei che 'n terra 10
È specchio d'ogni bene,
E tanta gratia tiene
Che 'n lei ragion mai sempre il senso atterra.
Pace ivi senza guerra
Han le virtuti unite, 15
E fan ch'in lei s'addite
Con vera castitate,
Quanta ebbe gratia mai qual fosse etate.
Ella a le Muse nido
Fatt'ha del casto petto, 20
Con quel chiaro intelletto,
Angelico, divin, veloce, e fido.
Indi ne vola il grido
Del suo limato stile
Da l'Indo adusto a Tile, 25
Che fanno i tanti versi
A l'alme di profitto dolci, e tersi,
Che nel suo sacro speglio,

Lucido, e trasparente,
Si mira l' alma, e sente 30
Quanto è grave il peccato novo e veglio.
E volta a Dio, il meglio
Cerca allor di seguire,
Bramando di morire
Per far del ciel acquisto 35
E star mai sempre lieta col suo Cristo.
Nè per ciò punto sdegna
Questa nobil Regina,
S' alcun talor s' inchina
Di Parnaso seguir l' altiera insegna. 40
Anzi, quant' è più degna
Di sangue, regno ed oro,
Più prezza il verde alloro
E col real favore
Rend' ai Poeti il meritato onore. 45
Or dunque senza pare
Questo mio picciol dono
Ch' umil vi sporgo e dono,
Piacciavi umanamente d' accettare.
E ch' altro può donare 50
A sì reale altezza
L' infima mia bassezza
Ch' opra di carte e inchiostri,
Se le gemme sprezzate, perle ed ostri?
Via più voi fate stima 55
D' un bell' ingegno ed alma
Vertù, d' una pura alma,
Che di quant' oro, e regni il volgo stima.
Questo vi fa la prima
Di quanti mai la Fama 60
Al suo trionfo chiama;

Ch' n corpo ancor mortale
Chiara vi rende, sacra ed immortale. 63

V. 1-2. Ecuba, beata e felice fu nel primo suo tempo quando sacerdotessa di Apollo e moglie di Priamo, re di Troia, vide crescerle intorno una ventina di figli tra i quali i famosissimi, per fama diversa, Paride ed Ettore.

V. 3. Poi misera e infelice quando caduta Troia, dopo l'eccidio dei suoi, Ecuba fu tratta in ischiavitù da Ulisse. — Ecco, a questo proposito, premesso alla versione di cui qui si discorre, *ivi*, pp. 16-17, l'« Argomento in l'*Ecuba* del Bandello. Da poi la distruzione di Troja, li Greci navigando nel Chersoneso, che è provincia dirimpetto a la Tracia, pervennero dove era il sepolcro di Achille. Venuto il Re Agamennone, e udita la lite da tutte due le parti, contra il Tiranno pronuncia la sentenzia; come contra colui che non già per favorire li Greci, ma per l'ingordigia di rubare l'oro, ha Polidoro crudelmente e contra le leggi del sacrosanto ospizio ammazzato ». E a p. 18: « Le persone che parlano in la Favola: L'ombra di Polidoro, morto; Hecuba reina de li Troiani; Coro di Donne Troiane; Polissena figliuola di Ecuba; Ulisse; Taltibio trombetta; La serva d'Ecuba; Agamennone re; Polimestor re della Tracia. La scena de la Favola si metta in Chersoneso per iscontro de la Tracia. Il Coro è di Donne troiane serve, che sono per dare aiuto a la loro infelice e sfortunata Reina ».

V. 7. Quella, Margherita, regina di Navarra, ti trae fuori dei guai, dice, con iperbole poetica, e intende, forse, con le sue accoglienze oneste e liete. — La frase è piuttosto da considerarsi come un mezzo per trapassare a dire non più di Ecuba, ma di Margherita della quale poi tutta la canzone si risolve in lode. Le lodi per la Navarrese sono ribadite al C. IV dei *Canti XI*.

V. 11. Specchio d'ogni bene. Il miglior commento ci è porto dal Bandello stesso nella già spigolata dedicatoria prosastica dove anche è detto che la di lei « vivace e chiara fama de la [sua] cortesia e umanità infinità empie di sè non solo l'Europa, ma tutte le altre parti del mondo ».

V. 14. È il petrarchesco: « *Pace* non trovo, e non ho da *far guerra* », *Canz.*, CXXXIV, v. 1.

Vv. 19-25. Anche a questo passo può servir da chiosa un brano della detta prefatoria: « ... Sovvenutomi — dice — che voi sacratissima Regina, molto vi dilettavate di leggere i libri de la lingua Italiana e che non solo agli studii umani e delle sacre lettere date opera, mà che anco in idioma francese molte belle rime dottamente e cristianamente avete composto, deliberai esta mia *Ecuba* sotto le ali de lo splendidissimo nome vostro mandar

fora ». E più sotto conferma ancora che del « chiaro grido » di lei, e cioè della di lei vasta reputazione « le rime sue stampate ne fanno ferma fede ».

V. 25. Da l' Indo, dall'Indo, fiume dell'India a Tile « l'ultima Tule » degli antichi, isola posta in luogo imprecisato nell'estremo occidente, tra l' Inghilterra e le Orcadi. Tutta la frase ha valore generico per designare lontananza stragrande, da un punto all'altro del globo, ai confini del mondo; cfr. Petrarca, CXLVII, v. 10.

V. 31. Il peccato novo e veglio, recente e antico, l'anima peccatrice riconosce mirando nel terso specchio di virtù del cuore di Margherita.

V. 32. E volta a Dio, nella detta dedica il Bandello proclama « che tra' Cristiani, pochissimi pari e nessuno superiore se le trova ».

Vv. 39-45. S'alcun scrive versi. Tra quanti poeti protesse sono segnalabili in Francia Clement Marot, per tacere d'altri molti, in Italia, oltre il Bandello, Vittoria Colonna, che le inviò tutto un suo manipoletto di rime.

V. 44. Col real favore del re fratello esercita un illuminato mecenatismo proteggendo letterati francesi e stranieri. Per gli italiani sia lecito il rinvio al secondo dei profili, dedicato per l'appunto a Margherita, contenuti nel volumetto *Dame di Francia*, ediz. cit.

V. 49. Umanamente, con umanità, benevolenza. Già nella lettera di dedica aveva così espresso questo concetto: « di modo che non dubito punto esser appo tutti iscusato e che voi (la vostra mercè) non vi sdegnarete questo mio picciol dono accettare. E quantunque alquanto la Religione l'animo mio e la mente mi commuova, per ciò che al vostro sacro Nume troppo avvicinato mi sono, e forse più di quello era convenevole, dovendosi li Regi buoni e le Regine ottime e sacre, come voi sete, non altrimenti che a par degli Iddii onorare e riverire, io pure mi confido, che imitando voi la divina bontate, al dono che vi mando non risguardarete, ma pensarete a la sincerità di core, con la quale ve lo dono; considerando anco, che li poveri, che non ponno argento e oro a Iddio offrire, con un poco d' incenso lo riveriscano e adorano e uno mazzo di fiori a li sacri altari rappresentano ».

V. 53. Ch'opra di carte e inchiostri. Frase che ricorre pure nella Novella II-26: « Ma che altro posso io darvi che carta ed inchiostro? ». Reminiscenza ariostesca, cfr. son. II, v. 11, *nota*, per opere letterarie in generale.

V. 54. Ostri, porpore, in genere, rare dovizie.

Vv. 60-61. La Fama al suo Trionfo chiama, ha presente uno dei *Trionfi* del Petrarca, il *Trionfo della Fama*.

III.

È il Sonetto di dedica dei *Canti XI.* Cade sotto la data 1538. Lo si trova anche in *Rime di diversi in lode di donna Lucrezia Gonzaga*, ediz. cit., con le varianti sotto indicate.

IL BANDELLO
A LA VERTUOSA EROINA LA S.RA LUCRETIA GONZAGA DI GAZUOLO.

Chiunque affisa gli occhi contra il sole
O sia nel verno, o pur ne i mesi gai,
Offuscasi la vista pur assai,
E quasi cieco spesso restar suole; 4
Così la vostra gran beltà chi vuole
Fiso mirar, e di begl' occhi i rai
Quanto più mira più s' abbaglia, e mai
A par del vero non sa far parole. 8
I' che sotto occhio il divin vostro volto
Stato son oso contemplar talora
Quanto sia bello a pieno mai non scrissi. 11
E se qui mostro qualche parte fora
Del bell' e buon che il Ciel ha in voi raccolto
È breve stilla d' infiniti abissi. 14

V. 2. I mesi gai, è una delle espressioni petrarchesche (confronta CCCLIII, v. 4), che il Bandello ama ripetere; cfr. *i dì gai*, son. XCV, v. 3; *i mesi gai*, LXI, v. 15.

V. 12. Mostro fora, mostro fuori dell'animo mio, cioè con parole. — Variante: *E se ben* mostro ecc.

V. 14. È breve stilla, verso preso di peso dal Petrarca, *Canzoniere*, CCCXXXIX, v. 11, è una goccia nel mare, diremmo noi; *d' infiniti abissi*, di fronte allo spazio di abissi smisurati.

IV.

È tra i *Carmina* del Fracastoro, ediz. cit., p. 120, e fu dettato dal Bandello nel 1553 per la morte del « poeta e medico dottissimo ». A lui, con questi epiteti, il Bandello aveva dedicato una novella, la celeberrima novella di Giulietta e Romeo (II-9), grato all'amico medico, che lo guarì del mal delle reni, e all'amico poeta che « un colto e numeroso epigramma sovra le [mie] *Parche* » compose; per queste vedi pagine introduttive, pp. 13-15. Di lui fa menzione altre volte (novelle II-10 e III-55).

Bandelli in " Obitum Fracastorii ".

Lassa pur tosto l'alma gloria mia
  Com' è fuggita, e seco ogni contento?
  Ove più s' udirà quel rar concento
  Cui par non fu, nè forse mai più fia? 4
Ahi, Fracastor, che morte cruda, e ria
  A me ti ruba, e 'l bel poema ha spento
  Che la tua Musa dell' aspro tormento
  Che a' Giudei Tito diè, tant' alto ordìa. 8
I cedri miei, che di tua man sovente
  Rigavi, con gli Esperi pomi d' oro,
  Languidi stanno, tra gli allori e i mirti. 11
Queste lagrime ond' io mi discoloro
  Dicea Melsinia, devrian largamente
  Far piagner di Parnaso i dotti spirti. 14

V. 3. Rar concento, di dolcissimi versi.
V. 11. Ora *cedri* ed *aranci*, piante gioconde dai bei frutti son neglette; è l'ora triste in cui frondeggia il mesto mirto e l'alloro, che dà corone di postuma gloria al defunto poeta.

V.

È diretto all'amico Attellano, a quel Lucio Scipione Attellano di cui già vedemmo il nome in son. CLXXI.

Il Mandalari, che primo pubblicò questo sonetto, *l. cit.*, lo crede « scritto appena si ebbe notizia della battaglia di Pavia e prima della morte del Pescara » e cioè tra il 12 febbraio e il 3 dicembre 1525, giorno in cui, per l'appunto, si spense il marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos.

Questo sonetto, come i cinque seguenti, vanno perciò datati dal 1525 e tutti si risolvono in lode — o in rimpianto — del detto marchese, marito di Vittoria Colonna.

Magnanim' Attellan, s'il gran Marchese
Un folgor di battaglia è in terra solo,
E 'l Latin, col Tedesco, e lo Spagnuolo
Conduce armati senza lor contese, 4
Et s'il Lombardo fertile paese
Or ha difeso dal nemico stuolo,
E al fiero Gallo tolto il gir a volo
Che con suoi vanni tutta Italia offese, 8
Onde 'l Tesin le rive in ogni banda
Tranquillo bagna, e glorioso infiora
De le regali ostili, ricche spoglie, 11
Meraviglia non è, perciò ch'ogn'ora
Dal ciel favor il Re del ciel gli manda,
Cui già Vittoria consacrò per moglie. 14

V. 1. Il gran Marchese, allora in grandissima reputazione.

V. 4. Senza contese, e cioè in buon accordo tra di loro, guida schiere italiane, tedesche e spagnuole. È osservabile il fatto che il Bandello attribuisce questa medesima lode dell'aver saputo dirigere schiere di diversa nazionalità pure a Francesco Gonzaga (cfr. Morellini, *op. cit.*, p. 85, n. 1).

V. 6. Nemico stuolo, i Francesi.

V. 7. Fiero Gallo, in generale i Francesi, in particolare il loro re Francesco I.

V. 8. Vanni, ali, s'accorda con *gir a volo* del verso precedente, con cui indica la rapidità delle mosse e delle vittorie.

V. 11. Accenna alla sconfitta dei Francesi al Ticino.

V. 12. Questo stesso concetto è nel son. seguente, v. 1; e la prova la vede nel fatto che gli diede in moglie la celeberrima poetessa Vittoria Colonna, donna per animo e per intelletto preclara.

VI.

A Vittoria Colonna, che vedova, vedemmo, nel 1525 del suo consorte, lo pianse in dolenti rime e lo vantò come il suo « sole ». È tra i sonetti editi dal Mandalari, *l. cit.*

Contrario al tuo bel sol non è mai stato
Donna gentil il ciel, quando tu puoi
Portarlo da gli Esperii a i liti Eoi,
E indi alzarlo sovra il ciel stellato. 4
Ch'a questo ogn'altro stile è mal limato,
E sarà sempre, e sol i versi tuoi,
Porranlo fra' famosi, antiqui Eroi,
Ch' han dopo morte eterna fama a lato. 8
Nè ti scusar ch'a tant'ardor concetto
Ti manchi ugual, ch'a quel che tocchi segno
Dei nostri tempi stile ancor non sale. 11
Dispiega dunque in carte il bel disegno
Fatto da quel felice alto intelletto
Che teco il tuo bel sol farà immortale. 14

V. 2. Donna gentil. Nei *Canti XI* al C. IV, in una rassegna di poeti e poetesse, dice: « Evvi la Donna di Pescara degna | Che se le sacri l'Hedera e l'Alloro ».

V. 3. Portarlo con la fama dall'occidente all'oriente, e cioè da un capo all'altro del mondo, coi versi tuoi.

V. 12. Il bel disegno fatto da quell'*alto* intelletto potrebbe essere quel « *Dialogo di Amore* che egli molto probabilmente compose nel 1512, dopo la Battaglia di Ravenna » (Mandalari).

VII.

Sonetto per la morte del marchese di Pescara.

È tra quelli editi dal Mandalari, in *l. cit.*, che osserva: « Notevole mi pare l'inspirazione politica, non veramente occasionale, di questo documento poetico ».

Troncat'ha morte l'ali all'alto volo
Dell'invitto, gentil, forte Marchese,
Cui tante gloriose et rare imprese,
Portano chiaro, a l'uno, e l'altro polo, 4
Che egli erra in terra, qual Fenice, solo
Che quant'ascender può mortal ascese,
Ond'or si vede il danno assai palese
Che la militia soffre in tanto duolo. 8
Piagne Ella, e seco l'Augello di Giove
Si lagna, e 'l chiar Sebeto in duri lai
Di fior le sponde lagrimoso spoglia. 11
E quando mai s'udir sì crudi guai
Cagion sì giusta a lagrimar che muove
Europa tutta a star mai sempre in doglia? 14

V. 1. Volo di guerra e di gloria.

V. 4. Polo. È la frase consueta già rilevata più volte; cfr. per i richiami son. XCVII, v. 14, *nota*.

V. 9. Ella, la vedova Vittoria. — *L'Augello di Giove*, l'aquila di guerra usa alle vittorie; cfr. Virgilio, *Æn.*, I, 394; Dante, *Purgatorio*, XXXII, 112, *Parad.*, IV, v. 4.

V. 10. Sebeto, fiumicello, già dicemmo, per designare Napoli.

VIII.

È ancor questo in morte del marchese di Pescara.

Trovasi tra quelli editi dal Mandalari in *l. cit.*, il quale osserva: « Il Bandello qui si unisce al coro dei suoi contemporanei nel fare le lodi del Pescara. E se queste lodi ora paiono esagerazioni, tali di certo non parvero agli Italiani del secolo XVI » che in « un giovine così valoroso avevano molto probabilmente fondato qualche speranza di risurrezione ».

Anima invitta, gloriosa et alma
Ch'avesti sì propitio il Ciel in terra,
Che vinse il tuo valor ogn'aspra guerra
Cingendo il capo d'onorata palma; 4
Or che deposta la terrena salma
Un breve sasso le tue membra serra,
De l'opra tue l'altiera fama atterra
Qual sii ne l'arme più lodata palma; 8
Che la tua Dea, la tua Vittoria sacra,
Col suo leggiadro stil t'innalza tanto
Che tant'alto non è, n'Achil, n'Ulisse, 11
Perchè nel tempio di Vertù consacra
Al tuo bel nome eterna gloria a canto,
U 'l chiaro tuo vessillo Marte affisse. 14

Vv. 7-8. Concetti contorti e confusi. La conclusione è che la morte getta in terra e spegne ogni umana alterigia, e che l'alto stile di Vittoria Colonna lo innalza al di sopra di Achille e di Ulisse.

IX.

Diretto al marchese Alfonso Del Vasto cugino del Pescara, ed erede di lui, uomo d'armi e uomo politico di larga fama.

Questo sonetto è esso pure in onore del defunto marchese di Pescara, ed è tra quelli editi dal Mandalari, *l. cit.*, che scrive:

« Degna di nota l'indicazione dei luoghi dove il Pescara mostrò nel fiorir degli anni il suo grande valore ».

Intorn'a l'onorata, altiera tomba,
Ove riposa il gran figliol di Marte
Di lauri, e palme sian le frondi sparte
Nè mai vi cessi il suon d'orrenda tromba. 4
Poi vi s'intagli in diamante, ch'egli
Il Rodano frenò, la Sesia et l'Oglio,
Il Medoaco, il Reno et il Santerno;
Che nel fiorir de gli anni suoi l'orgoglio 8
Domò de gli nemici, e i capegli
Cinse di lauro con onor eterno.
Dunque, signor, il fier dolor interno, 11
Che dal cuor manda a' tuoi begli occhi il pianto
Affrena, e mira ch'egli a Marte a canto
Vive nel ciel, e chiaro qui rimbomba. 14

V. 6. Il Rodano per le armi di Francia. Accenna poi a fiumi italiani, e quindi a località nostre, alla Sesia, e all'Oglio in alta Italia, affluenti del Po; al Reno, in cui sbocca il Santerno, che è nel Bolognese; al Medoaco, dal nome classico, sulla destra del Po.

X.

Sul medesimo argomento, ed edito pur esso dal Mandalari in *l. cit.*, che annota: « Pare indirizzato al marchese Del Vasto. E sembra che il poeta non creda cagione della morte del Pescara le ferite riportate nella battaglia di Pavia ed i disagi della guerra contro la Francia ». Si tratterebbe, cioè, dello stesso marchese Alfonso del Vasto a cui è rivolto il sonetto precedente; gentiluomo dedito all'esercizio delle armi e legato al Pescara da vincoli di parentela.

Tanti Trofei, et tante eccelse spoglie
Di quanti carco si vedeva ogn'ora
Il gran Marchese, che di vita fuora

Più che mai vive, e chiara fama coglie, 4
Fur la cagion di vostr'amare doglie,
Signor, che morte tenne certo allora
Ch'ei d'anni pieno, come d'opre ancora,
Fosse alfin giunto, che la vita scioglie. 8
Giovane d'anni fu, ma vecchio d'opre,
Che tali, e tante in breve tempo foro,
Ch'il grande lor valor il mondo ha pieno. 11
Ma se la tomba sì famosa cuopre
Con alte palme un trionfal alloro,
Venga ogni pianto a tanta gloria meno. 14

V. 6. Signor, il Del Vasto che tanto si dolse della morte del Pescara. — *Che* la morte tenne per certo ch'ei fosse maturo di anni e giunto al termine naturale della vita.

V. 9. Giovane d'anni, invece. Qui si risolve l'antitesi preparata nella seconda quartina per artificio retorico.

XI.

Alla Mencia. Preso al laccio del di lei amore, è lieto della sua prigionia e vanta la sua donna fra tutte le altre bellissima.

Edito dal Pèrcopo, *l. cit.*

Se, preso, mai si vide un uom contento,
Io son quell'uno, che sì chiaro nodo
Mi veggio al collo, chè del laccio godo,
E altro, che gioir d'amor, non sento. 4
Il dolce lampeggiar, il rar concento
D'alme virtuti, senza inganno e frodo,
Che 'n vui s'han fatto il seggio, fan ch'io lodo
Amor, ch'ogn'altra fiamma in cor m'ha spento. 8
E quante volte avèn ch'io mi ritrovi
Fra vaghe donne, e senta le parole,

Non è, ch'a par di vui, mi piaccia o giovi. [11]
Che tanta altezza il ciel donar vi suole,
Che tutte l'altre, a' vostri motti novi,
Son come stelle, al gran splendor del sole! [14]

V. 8. Ogn' altra fiamma, ogn' altra passione, per altra donna, quella ad esempio per la Viola di cui egli disse al son. XLIII.
V. 10. Fra vaghe donne. Già disse: al son. LXXIX, vv. 9-11.
V. 14. Concetto più volte espresso nel *Canzoniere*; cfr. XXII, v. 4; LIX, v. 70.

XII.

Di sconforto per la crudeltà ognor più dura della Mencia. Il poeta vuol spezzare la cetra e finire la grama sua vita.

Rivolgi il dolce riso in aspro pianto,
Alma, ch'oggi vedesti il cor morire,
Nè sperar di poter giammai gioire,
Chè doglia sol si scopre in ogni canto. [4]
Ite, mie Muse, altrove; e l' vostro canto
Date a più lieti amanti, che al desire
La speme agguaglian: nui vogliam finire
Piangendo nostra sorte in nero manto. [8]
Chè Madonna, più dura assai che pietra,
Non vol udir i crudi miei lamenti,
Anzi di giorno in giorno più s'impietra. [11]
Lascio le rime, lascio i dolci accenti,
E spezzo, di dolor, mia roca cetra:
Meglio è presto morir, che star in stenti! [14]

V. 5. Ite mie Muse, andate o inspiratrici in altro luogo, a più lieti amanti. Analogamente il Petrarca: « Ite, rime dolenti, al duro sasso », *Canz.*, CCCXXX, v. 1.
V. 9. Pietra. Si ripensi alle rime « petrose » di Dante.

XIII.

La Mencia pur tra le lagrime, è bellissima. Il poeta benedice il dì del proprio innamoramento.

Quella angelica, dolce, ardente vista
Ove pose Natura il foco e l'esca
Di che sì dolcemente Amor m'invesca,
Quanto più piagne, più s'allegra in vista; 4
Che, mentre il bel cristal, ch'altrui sì attrista
Giù per le guancie il foco le rinfresca,
Prende un splendor, che quindi par che n'esca,
Come dal sol rugiada il lume acquista. 8
E così allor più vaga assai si mostra,
Che quando, alzata, con sua gran beltate
La bella aurora il ciel n'indora e inostra. 11
Felice giorno, quando sì beate
Vidi quell'alme luci, dove giostra
Quant'ha di bello questa nostra etate! 14

V. 11. N'indora e inostra, ne imporpora il cielo. Bel verso, ma fatto a mosaico con reminiscenze dantesche (*Purg.*, II, v. 8) e petrarchesche. Cfr. *ivi*, son. LXVII, v. 4.

V. 12. Felice giorno, quello del suo primo vagheggiamento; cfr. CII, v. 97.

V. 14. Anche questa è una di quelle espressioni trite, che cadono frequenti sotto la penna del Bandello.

XIV.

Tre sonetti-epitaffi per morte di tre donne, editi dal Pèrcopo, *l. cit.* Questo — per una amante che tolse la vita a se stessa ed al proprio fidanzato, perchè non passasse ad altre nozze — è in rapporto con la novella bandelliana II-5 del seguente argomento: « Fabio romano è da Emilia per gelosia ammazzato a

ciò che un'altra per moglie non pigliasse, ed ella sovra di lui subito s'uccide ». Il fatto fu narrato « questa state » (il Morellini, *op. cit.*, data la novella tra il 1515 ed il 1525) alla presenza di « Isabella da Este, marchesa di Mantova, ne la ròcca de la Cavriana » da « il nobilissimo ed in ogni sorte di lettere dottissimo, messer Paris Ceresaro..... pietoso e fiero caso a Roma avvenuto *in quei dì* ». Tra i presenti era Giovangiacomo Calandra che su di esso compose « molte belle questioni amorose in un libretto in prosa volgare » ; e il Bandello che lo riduce in novella e « pensando — soggiunge dedicandola al Calandra medesimo — a cui dar lo dovessi, voi mi sete occorso a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sì leggiadra operetta comporre ». Di questa illustrando con diligente acume, *I libri e gli autori* del Bandello (1913) il Brognoligo scrive (pp. 19-21): « Di quest'opera, andata irrimediabilmente perduta (cfr. Luzio-Renier, *La cultura ecc.*, cit., *Giornale storico*, vol. XXXIV, e pure vol. XIII, pp. 383-384) ci ha conservato un lucido riassunto Mario Equicola nel suo *Libro de natura de amore*. Il Calandra [cui è dedicato l'ultimo capitolo del primo libro] propone circa settanta dubbi d'amore. Di questi l'Equicola ne espone alcuni e poi fa ampie lodi del libro e del suo autore senza specificare la natura della sua dottrina ». E il Brognoligo bene annota: « Mi par poi assai probabile che al fatto donde derivarono e il libro del Calandra e la novella del Bandello, si riferisca anche » questo sonetto.

S'amante alcuno gli è, che goda il frutto
  Che suol donare Amore a' suoi sequaci,
  Speme non ponga in le tranquille paci,
  Che spesso se rivolge il riso in lutto. 4
Esempio da me pigli, ch'ebbi tutto
  Quello si brama in l'amorose faci,
  E pianga i casi miei così veraci,
  Che pel pianto non mostri viso asciutto. 8
Fu il dolce mio signor ad altra dato
  Per fede marital, ond'io non volsi
  Che senza me vivesse in simil stato. 11
A lui col ferro pria la vita tolsi,
  Poi, sopra il corpo da me tanto amato,
  A simil stratio con mia man mi colsi. 14

V. 4. È il verso stesso, atteggiato in altro modo, con cui si apre il son. XII di queste *Rime estravaganti.*

V. 5. Esempio da me pigli. L'epitaffio ha valore d'esempio per chi legge, è ammonimento dei morti ai vivi. Per maggior efficacia tutti e tre questi sonetti epigrafici sono redatti in persona prima. È la donna stessa — la protagonista del truce dramma — che narra la propria istoria d'amore e di morte, e ne trae la filosofica morale per tutti i seguaci d'amore.

V. 6. Amorose faci. Nella novella si legge: « Fabio che de l'*ardenti fiamme amorose* era acceso ed altro non disiava se non goder tutta la vita sua con colei... » (p. 356).

V. 7. Così veraci, come vedemmo par proprio fatto vero, di cronaca, accaduto a Roma poco tempo prima.

V. 8. La novella finisce così: « ... uomini e donne veduto l'orrendo spettacolo, facevano di pianti e d'ululati tutta la casa rimbombare » (p. 340).

V. 9. Il dolce mio signor. Nella novella Emilia chiama Fabio « unico *mio signore* e cor del mio core » (p. 339).

V. 10. Per fede marital. Anche in novella ricorrono le parole « la data *fede* e il *marital* anello » (p. 338); *volsi,* volli.

V. 11. E nella prosa novellistica: « Io chiaramente conosceva che impossibil stato mi sarìa di vivere e vedere che altra donna l'avesse posseduto, onde per non morir mille volte l'ora, ho eletto meglio morire una sol volta, finir i miei guai » (p. 340).

Vv. 12-14. La truce scena è nella novella così narrata: « ... Fabio da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciò che in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse, e preso un pugnale che Fabio recato aveva, quello sì fattamente nel core gli fece penetrare che egli subito morì ». Poi « risvegliò la nutrice che a basso del letto dormiva » e a lei « con viso rigido e senza lagrime parlò » concludendo: « Resta che animosamente lo segua. — Dir queste ultime parole e darsi nel petto col pugnale che ancor sangue stillava fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sovra il morto amante cadette » (pp. 339-340).

V. 14. Mi colsi, colsi me stessa quasi fiore d'amore colto, anzi stroncato dal ferro.

XV.

È il secondo dei detti sonetti-epitaffi; ed è per moglie uccisa dal dolore che le straziò l'animo alla notizia della morte del marito.

Anche questo il Brognoligo, *l. cit.*, p. 21, n. 1, ricollega, e con buon senno, ad una novella, la I-13 del seguente argomento: « La signora Camilla Scarampa, udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore ». Questo « pietoso e breve caso », che è ora ricordato da una lapide nel Castello dei marchesi Scarampi in Camino (nei pressi di Casale Monferrato), il Bandello afferma averlo udito « questo carnevale passato » ad Asti, in casa del conte Giovan Bartolomeo Tizzone, da Giovanni Rotario. È più che una novella, un esempio recato innanzi da uno degli astanti a provare « che il dolore rompa lo stame de la vita umana ». La narrrazione è dedicata ad una omonima e parente della protagonista, insigne letterata contemporanea, alla signora Camilla Scarampa Guidobuona; è poi per noi notevole nel periodo che segue, l'invito che le rivolge a scriverne in versi: « Il che sarà cagione — le soggiunge nella lettera di dedica — che questa mia novella non potrà esservi se non cara, e giovami credere che sarà cagione di farmi vedere qualche vostra bella composizione, parendomi un'età che io non ho da voi nè lettere, nè rime... Ma com'esser può che di così nobil morte e pietosa di questa vostra parente voi negli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? chè in vero merita esser tenuta viva ne la memoria de la posterità ». E quasi a riparo della lamentata lacuna detta egli stesso il seguente sonetto.

Se Portia, dopo Bruto, star in vita
    Non volse per soperchio e grande amore,
    Come non le bastava il sol dolore
    A far del mondo l'ultima partita? 4
E quella, ch'ogni istoria mostra e addita,
    Lucretia, avendo perso il casto onore,
    Perchè col ferro si trafisse il core,
    Se tanta doglia in petto aveva unita? 8
Chè, essendo a me portato il fiero messo,

Com'era anciso il caro mio consorte,
Al tristo suon mi fu 'l morir concesso. 11
N'altre arme fur bisogno a darmi morte:
Ch'un estremo dolor, un grave eccesso
Han seco, di propinquo, un'aspra sorte. 14

V. 1. Porzia, figlia di Catone Uticense che si tolse la vita all'annunzio della morte di Bruto suicida dopo la sconfitta dei Pompeiani in Africa (46 a. C.).

V. 7. Col ferro, l'esempio di Lucrezia e pur le parole son tolti dal Petrarca: « Non la bella romana che co 'l ferro | Aprì il suo casto e disdegnoso petto », *Canz.*, CCLX, vv. 9-10.

V. 8. Unita, accolta, adunata. Lucrezia che offesa da Lucio Tarquinio nell'onore, in presenza del padre e del consorte Collatino si tolse la vita.

V. 11. Così muore anche la bella Alda la fidanzata di Orlando, nella *Chanson de Roland*. — Nella citata novella la Scarampa « subito udito il messo s'inginocchiò e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Iddio, restar a la presenza dei suoi morta, chè come ebbe detto: — Signor Dio, poi che il mio consorte è morto, non mi lasciar più in vita, — se le serrò di modo il core, che, senza far più motto alcuno, cascò in terra. I suoi uomini e donne, credendo fosse stramortita, se le misero a torno per rivocarle con vari argomenti gli spiriti vitali; ma poi ch'apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita » (p. 161).

V. 12. N'altre, non altre armi furono necessarie. E ancora dal Petrarca tolse l'idea e la forma: « Nè di Lucrezia mi meravigliai, | Se non come a morir le bisognasse, | Ferro e non le bastasse il dolor solo », *Canz.*, CCLXII, vv. 9-11.

Vv. 13-14. Di propinquo, per immediata conseguenza necessaria. In questi due versi è la risoluzioue, in forma sentenziosa, della disputa nata quel giorno ad Asti, secondo che ci dà a credere il Bandello « qual di queste due passioni più tosto uccida un uomo, o la gioia od il dolore ». Anche là come qui, quasi con le stesse parole si concluse: « con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza esalano e in un gran dolore si ristringono e si affogano » (p. 157).

XVI.

È il terzo dei detti sonetti-epitaffi. Il Pèrcopo editore di essi, crede, con pieno fondamento, che l'Antonia dall'« altera cetra » e dal canto sì soave sia la figlia della rimatrice milanese Camilla Scarampa, quella stessa cui è dedicata la nov. I-13 come si vide per il sonetto precedente « della cui casa il Bandello era uno dei più assidui frequentatori durante i suoi soggiorni a Milano » (p. 6). E cita, opportunamente, un brano della dedica della nov. I-5 con cui il Bandello invia certa novella udita « in casa de la vertuosissima signora Camilla Scarampa » alla presenza di molti « signori e gentiluomini » convenuti « per udir sonar e cantare la bella e vertuosa figliuola d'essa signora Camilla, alor chiamata Antonia, ora suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca » (p. 69). Si avverta inoltre che in questo sonetto contrariamente ai precedenti designa la donna defunta col suo nome; vero e proprio necrologio in versi di Antonia Scarampa.

Piangi, viator, ch'ogni uom che passa, piange,
E, riverente, adora questa pietra,
Ove le fredde e belle membra impietra
Antonia, che, morendo, ogni cor ange. 4
Per lei l'arco e la lyra Apollo frange;
Certo mai non sentir sì altera cetra,
La cui dolcezza ogn'altra fama arretra
Dal Pado a l'Istro, da l'Eurota al Gange. 8
Spesso fu visto, al suon leggiadro e santo,
Fermarsi, intento, il ciel e ogni stella,
Sì dolce con la lira mosse il canto! 11
L'alma, con Giove, siede in l'alta sella;
La fama al mondo vola, e 'l casto manto
Copre quest'urna fra le belle bella. 14

V. 1. Piangi, *viator*, o tu che passi ecc. L'invito altrui a versar lacrime è usato spesso dai classici latini e italiani; cfr. Dante, *Vita Nuova*, VIII; cfr. Petrarca, per la morte di Cino da Pistoia, *Canz.*, XCII.

V. 8. Pado ecc., dal Po al Danubio, dall'Eurota (fiume della Laconia) al Gange.

V. 11. E possono servire da documento queste righe della citata dedica. « ... essendosi ella in Genova fatta monaca; la qual nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole [suor *Angela* Maria] e a le sue vertù e rare bellezze, che prima non aveva, perciò che qualunque persona la vede ed ode sonar e cantare tien per fermo di veder e sentir un *angelo* celestiale » (p. 69).

V. 12. Il Pèrcopo avverte che il codice dà *altra*.

V. 13. Casto manto, è vergine suora.

XVII.

In lode degli occhi della Mencia. Effetti del suo sguardo. È tra le rime edite dal Pèrcopo, *l. cit.*

Madrigale.

Quando l'amata vista
  Col vivo lume in gli occhi miei scintilla,
  Sì dolce ardor distilla,
  Che dal foco vigore il core acquista.
Ma come poi si volge 5
  E priva l'alma de l'altiero dono,
  Il viver abbandono,
  Tant'è la pena, ch'al mio cor s'avvolge!
Così mi tene in vita
  Un volger d'occhi, con cortese sguardo, 10
  Così consumo ed ardo
  Quando la chiara luce non m'aita! 12

V. 3. Distilla, esprime.

XVIII.

Arse di passione il Bandello per la Mencia. E allora il faretrato Amore ferì costei mentr'ella danzava. Invano; chè il di lei cuore gelato estinse quella freccia o favilla.

È tra le rime edite dal Pèrcopo, *l. cit.*

Madrigale.

Il foco che nel cor m'accese Amore,
  Traendo l'esca dal leggiadro aspetto,
  Arso m'ha l'alma e vòlto il cor in fiamma.
Il che veggendo, il mio signor diletto,
  Da sì cocente e immortal ardore, 5
  A quella che l'accresce e sempre infiamma,
  Su la sinistra mamma,
  Nel ballo, fe' stillar viva favilla.
Ma, lasso!, quella stilla
  Che puote sopra avorio, ghiaccio e neve? 10
  Che 'n spatio molto breve,
  L'estinse il freddo umor del cor gelato:
  Onde assai mi ritrovo in peggior stato! 13

V. 2. Traendo l'esca, derivando la materia, o per dir meglio l'ardore della Mencia bellissima.

V. 4. Il mio signor, Amore.

XIX.

Gli occhi della Mencia sono nido d'Amore.

È tra le rime esumate dal Pèrcopo, *l. cit.*

Madrigale.

Da vostre chiare stelle,
  Che son d'Amor il nido,

Ven nel mio cor, Madonna, un dolce foco,
Qual fa che, spesso, di dolcezza io grido.
O fatali fiammelle, 5
Altiere, vaghe e belle,
Non mi negate quell'ov'io m'infoco,
Chè, mentre i dolci rai mi guardan fiso,
Fra l'alme luci scorgo il paradiso!

V. 4. Qual, il quale; *grido*, dò in esclamazioni di gioia.
V. 7. Quell' ov' io, lo sguardo nel quale io.

XX.

Vede in sogno la Mencia, che gli parla: e tale n'è la sua letizia che non vorrebbe ridestarsi più.
È tra le rime fatte conoscere dal Pèrcopo, *l. cit.*
Madrigale.

Per quel dolce penser, che notte e giorno,
Mai sempre alberga nel mio stanco petto,
Dormendo, il viso adorno
Di Madonna m'apparve in lieta vista;
E poi s'assise sopra il casto letto, 5
Al loco, d'ogni intorno,
Luce spargendo, altrove mai non vista.
Indi quel braccio schietto
A me distese, e disse: — Io fo ritorno
Per dar riposo alla tua vita trista. — 10
Ed io, che mai diletto
Simil non ebbi, dubitai di scorno,
Ch'un tanto ben sì presto non s'acquista.
E feci un mio concetto

Che sonno fosse, nè volea svegliarmi; 15
Ma dalla bella man sentii lasciarmi!

V. 8. Quel, quel suo; *schietto*, perfetto, senza difetto.
V. 9. Io fo ritorno a te; spesso vedemmo, o per assenza di lui o di lei, la Mencia lontana dal Bandello.
V. 12. Dubitai di scorno, temetti d'esser scornato.

XXI.

La Mencia risplende in terra come un vivo sole; ella è sola donna in terra.
Poca o nessuna novità di concetti; pochissima di forma. È tra i componimenti riesumati dal Pèrcopo, *l. cit.*
Sestina.

Nè sopra colli star più bianca neve,
N'al mormorar dell'acque i schietti fiori,
Nè così bella uscir la candida alba,
Nè più lucenti in ciel le chiare stelle,
Nè donna mai, più vaga, vidi in terra, 5
Come risplende il mio celeste Sole.
Questo chiaro leggiadro e almo Sole,
Che me riscalda quant'è fredda neve,
E m'insegna lasciar l'avara terra,
Ognor riapre nove gemme e fiori, 10
Quando che gira quelle vive stelle,
Che fanno invidia a l'apparir de l'alba.
All'ora ch'a fuggir comincia l'alba,
E fuor de l'Oceàno uscisse il sole,
Fuggon del cielo le minute stelle, 15
E stilla, giù da monti, ghiaccio e neve,
Le piagge adornan persi e gialli fiori,
E nova luce piglia l'alma terra.

Così costei che sola è donna in terra,
Come del viso scopre la chiara alba, 20
Ligustri mostra con vermigli fiori,
E spesso adombra i vivi raggi al sole,
E vince di candor la fresca neve,
Sì dolce a noi rivolge le sue stelle.
Non è nel ciel pianeta o ferme stelle, 25
Che sì costringan nostri corpi in terra,
Come ella fa, più fredda assai che neve,
Chè cominciando il giorno alla bella alba,
E quando al Mauro più s'attuffa il sole,
Volge nostre alme, com'il vento i fiori. 30
Prima dal ghiaccio uscir vedransi i fiori,
E 'l ciel sereno senza luce o stelle,
Ch'io lasci di seguir questo mio Sole,
Ch'avviva quanto nasce e sorge in terra.
Però, di giorno in giorno, d'alba in alba, 35
Cantando il seguo al caldo e a la neve.
Chi neve — vol veder ei vivi fiori,
E, dopo l'alba — fiammeggiar le stelle,
in terra, — veggia il mio lucente Sole. 39

V. 1. Nè, questa enumerazione retorica in forma negativa, per contrasto, dà all'esordio un andamento di canzone popolare. Forse ebbe presente quest'altro esordio petrarchesco: « Nè per sereno ciel ir vaghe stelle, | Nè per tranquillo mar legni spalmati, | Nè per campagne cavalieri armati, | Nè per bei boschi allegre fere e snelle; | Nè d'aspettato ben fresche novelle, | Nè dir d'amore in stili alti et ornati, | Nè tra chiare fontane e verdi prati | Dolce cantare oneste donne e belle; | Nè altro sarà mai ch'al cor n'aggiunga », *Canz.*, CCCXII, vv. 1-9.

V. 9. Avara la terra sterile di fiori di cui è invece ferace il sole simbolico della Mencia.

V. 14. Uscisse. Intendi: prima che esca.

V. 15. Minute stelle. Cfr. son. CXLI, v. 2 *nota.*

V. 17. Persi, di color nero rossiccio. Lo usa Dante spesso, in *Inf.*, V, v. 89; VII, v. 103; *Purg.*, IX, v. 97; *Par.*, III, v. 12; e

nel *Convivio*, IV, 20, egli spiega: « il *perso* è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina ».

V. 29. Al Mauro, nelle regioni occidentali abitate dai Mauri o Mori.

V. 31 sgg. Cfr. singolare la mossa; dirà modernamente il Leopardi: « Prima divelte, in mar precipitando, | Spente nell'imo strideran le stelle ecc. », Canz. *All'Italia*, vv. 120-121, riallacciandosi a Virgilio, *Æn.*, I, 608-609.

XXII.

Versa il poeta, e notte e giorno, errando solitario, dirottissimo pianto per il suo desolato amore.

È tra le rime edite dal Pèrcopo, *l. c.*

Va accostata per lo spunto e l'idea fondamentale al sonetto del Petrarca: « Tutto 'l dì piango; e poi la notte quando », *Canzoniere*, CCXVI.

Sestina.

Amante non fu mai sì fuor di speme
N'alcun mai visse con sì fiero pianto,
Come viv'io, chè, dal mattino a sera,
E quando poi s'asconde il sol la notte,
Mai sempre piango e cerco far mia vita, 5
Con le silvestri fiere, in antri e boschi.
Errando vo per solitarii boschi,
Ove Amor mi conduce senza speme
D'aver tranquilla un giorno questa vita,
E tanto sono avvezzo al duol, al pianto, 10
Ch'altro non faccio ne la scura notte,
Quando veggio imbrunir la tarda sera.
Anzi, pur tutto il giorno sin'a sera,
Come fera cacciata in piagge e boschi,
Fuggo, piangendo; e, quando vien la notte, 15
D'ogni allegrezza privo e d'ogni speme,
Allargo il freno al più dirotto pianto,

Per finir presto questa amara vita.
Or chi vol, cerchi di godersi in vita,
E lieto viva notte, giorno e sera. 20
Me tanto affligge questo acerbo pianto,
Che paio un cittadin dei folti boschi,
N'altro m'avanza più che sol la speme,
Di chiuder gli occhi con perpetua notte.
Morta è colei, che sola questa notte 25
Può darmi, se mi tronca l'aspra vita,
Ma sì mi fugge d'ogni ben la speme,
Ch'io non spero trovar pur una sera,
Che lieto mi conduca fuor de' boschi;
Ivi son chiuso in sempiterno pianto. 30
Nè creggio mai finir l'amaro pianto,
Che più m'affligge ogn'or, e giorno e notte;
Non vive augel in ramo o fiore in boschi,
Ch'abbian, di me, più travagliata vita,
A cui finisce il giorno innanzi sera, 35
Privo di pace, di conforto e speme.
Manca la speme — e cresce ogn'or il pianto,
E dal mattino a sera, — e poi la notte:
Meno mia vita, — come augel di boschi. 39

V. 4. S'asconde la notte, intendi: il cielo, venuta la notte si nasconde.

V. 7. Fa ripensare al celebre verso petrarchesco: « Solo e pensoso; più deserti campi », *Canz.*, XXXV, v. 1.

V. 8. È, con altra disposizione, un doppione del primo verso.

V. 22. Cittadin dei folti boschi, è il verso petrarchesco: « Poi ch'Amor femmi un *cittadin de' boschi* », *Canz.*, CCXXXVII, v. 15.

V. 25. Morta è colei, accenno che potrebbesi anche intendere per la morte della Mencia, ma non confortato da altre allusioni, va piuttosto inteso in senso figurato: morta all'amore, disdegnosa.

V. 31. Creggio, credo.

V. 35. È il petrarchesco: « E compiei mia *giornata innanzi sera* », *Canz.*, CCCII, v. 8; come già altrove il famoso verso: « Gente cui si fa notte *innanzi sera* », *Trionfo della Morte*, I, v. 39.

XXIII.

Continua le lamentazioni della sestina precedente, paragonando la propria vita ad una nave travolta dalla bufera tra gli scogli. La si direbbe una prolissa parafrasi del verso dantesco: « Nave senza nocchiero in gran tempesta », *Purg.*, VI, v. 77.
Sestina.

Non percosse giammai fra duri scogli
Nave, da venti combattuta e pioggia,
Nè Giove, irato, folgorando, legno
Con tal ruina svelse in monti e valli,
Com'or si trova la mia stanca vita, 5
Che fa, piangendo, duo correnti fiumi.
Rivi, fontane, laghi, mari e fiumi,
Ricche cittati, apriche piagge e scogli,
Non vider mai più sfortunata vita.
Ovunque io mi rivolgo, un'aspra pioggia 10
Cade dal cielo, che, per basse valli,
Girami, lasso!, come l'onde un legno.
Senza timone e vela in vecchio legno
Menar mi lascio da veloci fiumi,
Che, in mezzo d'alti monti, van per valli, 15
Cólmi di pietre, intoppi e d'aspri scogli;
E, balenando il ciel con tuoni e pioggia,
Di morte sfida la mia persa vita.
Afflitta e fuor di speme, la mia vita
In mar si trova, in disarmato legno, 20
Ch'ad ogni vento e ogni poca pioggia
E quando van superbi i grandi fiumi,
Spesso mi spigne fra sassosi scogli,
Qual sterpe, che ruina giù per valli.
Così fuggendo da l'ombrose valli 25
Entrai, ne l'alto, a l'amorosa vita,

Talchè fra mille groppi e mille scogli,
Errando corsi col mio fragil legno,
Ch'al fin si ruppe in mezzo di duo fiumi,
Oppresso da tempesta e densa pioggia. 30
Lasso, che, lagrimando, fredda pioggia
Me 'ngombra sì che le campagne e valli
Son molli del mio pianto; e tutti i fiumi
Prendon tributo da mia dura vita.
Il mar, turbato, ancor travaglia il legno, 35
Tra l'onde incerte e i dubbiosi scogli.
Quando rammento i scogli — e l'atra pioggia,
Che d'alto legno — mi sospinse in valli,
Canzon, mia vita — fa de gli occhi fiumi. 39

V. 7. Rivi, ecc., le consuete retoriche enumerazioni più volte osservate.
V. 12. Girami, mi fa girare.
V. 26. Ne l'alto a l'amorosa vita, come chi dicesse in alto mare.
Vv. 31-34. La descrizione del dilagare delle sue lagrime è degna d'un perfetto poeta secentista.

XXIV.

È il sonetto che si legge nella novella dove il Bandello introduce Scipione Attellano a narrare « come il Signor Timbreo di Cardona essendo col re Piero di Ragona in Messina, s' innamora di Fenicia Lionata, e i vari e fortunevoli accidenti che avvennero prima che per moglie la prendesse » (I-22).

In forma di sonetto-epitaffio essendo Fenicia stata creduta morta; fa da epigrafe sulla sua finta sepoltura.

Questo e i quattro che seguono sono, a nostro avviso, da aggiungersi alle rime dettate dal Bandello per le ragioni esposte nelle pagine introduttive (vedi p. 28, *nota*).

Fenicia fu 'l mio nome, e indegnamente
A crudo cavalier fui maritata,

Che poi, pentito ch'io gli fossi data,
Femmi di grave error parer nocente. 4
Io, ch'era verginella ed innocente,
Come mi vidi a torto sì macchiata,
Prima volli morir ch'esser mostrata
A dito, ohimè, per putta da la gente. 8
Nè fu bisogno ferro al mio morire;
Che 'l dolor, fiero più che ferro, valse
Quando contra ragion m'udii schernire. 11
Morendo, Iddio pregai che l'opre false
Al fin facesse al mondo discoprire,
Poi ch'al mio sposo di mia fe' non calse. 14

Vv. 1-2. Maritata, promessa sposa; *crudo*, crudele cavaliere, tale in verità solo in apparenza perchè ingannato da losche manovre altrui; *indegnamente*, per la disparità sociale. Era il fidanzato il « barone Timbreo di Cardona, uno dei favoriti appo il re Piero di Ragona »; la fidanzata, Fenicia, figlia di messer Lionato, uomo in Messina di « legnaggio antichissimo e nobile di molta riputazione, ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo ». Dopo il repudio, Fenicia così si lagna: « ... per le poche ricchezze dico che io non era *degna* di tanto cavaliere, dico altresì che *indegnissimamente* sono rifiutata, ecc. » (p. 293).

V. 3. Pentito, infatti, benchè così non fosse e credesse Timbreo Fenicia disonorata, « messer Lionato restò con questa opinione, che il Signor Timbreo si fosse *pentito* di far il parentado parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse dai suoi maggiori » (p. 292).

V. 4. Nocente. Intendi: fece apparire me *nocente* cioè *nociva a lui*, quindi colpevole di grave errore. È da escludersi il senso di *nocente* per *innocente*, per aferesi, dato il v. 5.

Vv. 5-8. Verginella, sì macchiata, mostrata a dito. Nel lamento succitato Fenicia dice anche: « io so che appo tutti i Messinesi, io acquisto biasimo eterno di quel peccato che mai, non dirò feci, ma certo di far non ci pensai già mai. Tuttavia io come putta sarò sempre mostrata a dito » (p. 293). — *Prima volli*, nel senso di volli piuttosto, preferii.

Vv. 9-11. Nè fu bisogno ferro al mio morire, bastò il dolore. La stessa idea è già in queste *Rime estravaganti* al son. XV, vv. 12-14. Nella novella la fine è così narrata: « Detto questo [il lamento di Fenicia sopra citato] fu tanta la grandezza del dolore che in-

torno al core se le inchiavò e sì fieramente lo strinse, che ella volendo non so che più oltre dire, cominciò a perder la favella e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese, e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani si lasciò andar per morta » (p. 294).

Vv. 12-14. Iddio pregai. E la novella: « Poi con tutto il core lo prego divotissimamente che al signor Timbreo apra gli occhi, non perchè mi ritoglia per sposa, che a poco a poco morir mi sento, ma a ciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca, che io mai non commisi quella follia e sì vituperoso errore » (p. 294). E come avvenne, che l'innocenza rifulse e Fenicia fu sposa di Timbreo narra distesamente la seconda parte della lunga, anzi prolissa novella.

XXV.

È il sonetto-epitaffio con cui si chiude la novella dove il Bandello narra come « il cavalier Spada per gelosia ammazza se stesso ed anco la moglie perchè non restasse viva dopo di lui » (I-51).

La greca ch'ebbe il titolo di bella
Per cui sossopra il mondo fu rivolto,
A par di questa fu men bella molto,
Com'è del sol men vaga ogn'altra stella. 4
E se famosa di beltà fu quella,
Di grazia e d'onestade in sè raccolto
Ebbe il pregio costei di cui sepolto
Il casto corpo giace in questa cella. 8
Ebbe un marito, ohimè, crudo e feroce
Che fuor di modo ingelosito s'era
Senza ragion aver del suo timore; 11
Che con man omicida orrenda e fiera
Uccidendo se stesso, a simil croce
La moglie ancise ch'innocente more. 14

V. 1. La greca Elena. E infatti la protagonista della novella in questione « gentildonna che anco ella era di Grecia, venuta de la città di Modone, si chiamava Regina, giovane di tanta e sì incredibil bellezza dotata che da tutti era detta la " greca Elena " » (p. 226).

Vv. 5-6. Di grazia e d'onestade. Dice la novella: « Era poi oltra l'estrema beltà in modo costumata e gentile, e di tanta onestà di quanta altra donna si ritrovasse » (p. 226).

V. 8. Il casto corpo: « Ella che onestissima era e il marito unicamente amava... » *ivi*, (p. 227).

V. 9. Marito crudo e feroce: « crudele ed inumano albanese » *ivi*, (p. 229) è detto il marito cavaliere Spada.

V. 10. Che fuor di modo ingelosito: « egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne » (p. 227).

V. 11. Senza ragion aver: « Nè altra cagione a ciò lo sospingeva se non che com'egli molto la amava... così s'imaginava che ciascuno l'amasse e che ella ad ogni uomo piacesse, ed ancora che così cercasse di piacer altrui come a lui faceva » (p. 227).

V. 12. Con man omicida: « ... preso un pugnal bolognese,... diede a la donna su la testa una pugnalata e in quello stesso instante un'altra a sè nel petto, e così or sè or la moglie ferendo... Alora il fiero moglicida dandosi del pugnale nel mezzo del core cacciò la brutta e sceleratissima anima a casa di cento mila diavoli » (p. 229).

V. 14. La novella si conclude col presente sonetto cui son preposte queste parole: « Furon molti epitafii posti su la sua sepoltura, tra i quali uno ora m'è a la memoria sovvenuto, non perchè sia il più bello, ma perciò che per esser in versi m'è più restato in mente » (p. 231).

XXVI.

È il sonetto-epitaffio con cui ha termine la famosissima novella di Giulietta e Romeo, dove il Bandello racconta « la sfortunata morte di due infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con vari accidenti » (II-9).

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse,
Ch'a sè la vita in grembo a lei si tolse
Con l'acqua che « del serpe » l'uom appella. 4

Come conobbe il fiero caso quella,
 Al suo Signor piangendo si rivolse
 E quanto puote sovra quel si dolse
 Chiamando il ciel iniquo ed ogni stella. 8
Veggendol poi la vita, ohimè, finire,
 Più di lui morta, a pena disse: — O Dio,
 Dammi ch'io possa il mio signor seguire. 11
Questo sol prego, cerco e sol desìo,
 Ch'ovunque ei vada io possa seco gire. —
 E ciò dicendo alor di duol morìo. 14

V. 1. Credea, ma così non era. Giulietta per consiglio di frate Lorenzo aveva bevuto cert'acqua, con dentro una « minutissima polvere che era di meravigliosa vertù » per cui « faceva dormire chi bevuta l'avesse e sì gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava, che non c'era medico per eccellentissimo che fosse e ben pratico che non giudicasse colui esser morto » (p. 391).

V. 2. Morta fosse, per cui « Cominciò Romeo varie cose tra sè pensando, a lasciarsi vincer da le sue acerbe passioni e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, e deliberò poi che la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere » (p. 400).

V. 3. In grembo a lei, infatti recatosi alla tomba dove ella giaceva in attesa del risveglio, e scoperchiatala, « presa Giulietta in braccio e quella di continovo basciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte » (p. 403).

V. 4. L'acqua « del serpe » aveva, a sua volta, bevuto Romeo. Preso seco « un'ampolletta piena d'acqua velenosissima » (p. 401) e recatosi alla di lei tomba, come « vide la carissima moglie che invero pareva morta » egli « l'acqua del veleno che dentro v'era postasi a la bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola ». Al suo servo sopraggiunto, narra: « portai meco l'acqua " del serpe „ che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo e quella ho bevuta lietamente e volentieri per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai... Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua, che se ti ricordi, ci diede in Mantova quello spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti » (p. 402).

V. 5. Quella, cioè Giulietta ridestatasi riconosce Romeo se n'allegra, ma s'addolora nell'udire ch'egli è presso a morire: « Giulietta fieramente del loro infortunio si querelava e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi crudelissimi » (p. 404).

V. 7. Si dolse, e « poi che senza fine *si dolse*, a Romeo disse: — Dapoi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io qui con voi resti sepolta » (p. 405).

V. 14. Di duol morìo, infatti « ella nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in sè gli spirti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla se ne morì » (p. 407).

XXVII.

È il sonetto-epitaffio inserito nella novella dove il Bandello narra come « il Signor Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui e non essendo da lui amata, si muore » (I-22).

Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri,
  Ferma li piedi e leggi il mio tenore,
  Chè di bellezza è qui sepolto il fiore,
  Cagion a molti d'aspri e fier martiri. 4
Infiniti per lei gettò i sospiri
  Gran tempo un cavaliero, ed ella fòre
  Di speme sempre il tenne e sol dolore
  Gli diè per premio a' tanti suoi desiri. 8
Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero
  Rivolse, e quella a lui piegossi alora
  Ch'era a lui stata sì ritrosa e dura. 11
Ma piegar non potendo il cavaliero
  Morir elesse e uscì di vita fuora,
  Sì fiera fu la doglia oltra misura. 14

V. 1. Tu che passi, cfr. son. XVI, v. 1, di queste *Rime estrav.*

V. 3. Il fiore, nella novella è detto: « Questa sua beltà che tu tanto apprezzi è come un fiore » (p. 83) e non solo come paragone, ma come descrizione diretta: « La Signora Lionora nel vero era una de le belle e vaghe gentildonne di Napoli » (p. 75). Aveva ella infatti « aurea testa, serena fronte di pura neve, nere ed arcate ciglia cui sotto due folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo... condecevol e profilato naso, guancie che due

colorite rose rassembrano, rosata bocca che sotto dui finissimi rubini perle orientali nasconde, candida rotonda gola, mento bellissimo, eburnee spalle, rilevato e marmoreo petto, due mammelle piene di miele ibleo, belle braccia, bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, piccioli piedi che a pena la terra toccano... divinissimo viso » (pp. 77-78).

V. 4. Cagion a molti. Ed ella era « tanto superba e sì schifevole che ella non averia degnato di far buon viso al re, e da tutti era chiamata per sovranome " la sdegnosa „ » (p. 75).

V. 6. Un cavaliero. Giovanni Ventimiglia « cavaliero pronto di mano e prudente conseglio » (p. 74). Egli « nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, a ciò che l'amor de la donna ne acquistasse » (p. 75). Lunga enumerazione di tali mezzi. Senonchè « non seppe mai tanto fare, nè tanto affaticarsi che ella mai gli mostrasse buon viso, del che egli ne viveva molto di mala voglia..... Già più di dui anni in queste pene era l'infelice amante dimorato... [indi]... perseverò circa dui anni come prima faceva, servendola ed onorandola, nè mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi » (pp. 76-79).

V. 9. Egli sprezzato, « Il Ventimiglia così da la donna sprezzato... » (p. 79).

Vv. 9-10. Altrove il suo pensiero rivolse, « E perchè come dice il divin poeta messer Francesco Petrarca che a questa malizia d'amore altro rimedio non è che da l'uno sciogliersi e a l'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo, ancor che de l'amor de la signora Lionora fosse libero, nondimeno se quache scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri sepellita, egli del tutto l'estinse, perciò che a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi de l'amor d'una giovane molto bella, la quale, conosciuto il vero amor del cavaliero, non si dimostrò punto schiva, di modo che egli acquistò la grazia di lei ed ella di lui » (pp. 85-86).

Vv. 10-11. Quella, ritrosa e dura a lui piegossi alora. Lionora, che era per l'appunto « *dura, ritrosa* e superba » (p. 77). In seguito « ella, sempre stata rubella d'amore, sentì in un punto così accendersi ed infiammarsi de l'amor del cavaliero ecc. » (p. 91) che fece di tutto per richiamarla a sè.

V. 12. Piegar non potendo il cavaliero, e « veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia che di sdegno e di cordoglio infermò » (p. 96).

V. 13. Morir elesse e uscì di vita fuora, infatti « deliberò di non restar più in vita, parendole assai più leggero passar il terribil passo de la morte che sopportar la pena che l'affliggeva. Onde, perdutone il sonno e il cibo andava d'ora in ora man-

cando..... Da poi ricevuti con divozione i santi sacramenti de l'eucaristia e de l'estrema unzione, dui giorni visse e ben pentita se ne morìo » (pp. 98-99).

V. 14. La novella si chiude col presente sonetto, preceduto da queste parole: « Fu la donna seppellita ne la chiesa di San Domenico, a la cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi ». Ma noi sappiamo ormai (cfr. pagine introduttive di questo volume, p. 28, *nota*), che l'autore altri non è che il Bandello medesimo.

XXVIII.

È questo l'ultimo dei cinque sonetti-epitafii fornitici dalle novelle del Bandello. Narra egli nella novella che gli dà argomento, come « un frate minore con nuovo inganno prende d'una donna amoroso piacere, onde ne séguita la morte di tre persone ed egli si fugge » (II-24).

Ferma viator, il passo: io son colei
Che credendo il consorte aver a lato,
Un altro v'ebbi, ond'hommi soffocato,
E meco il figlio a caso, ohimè, perdei. 4
Il mio fratello a questi avvisi rei
Contra il marito mio si mosse armato,
Pensando l'omicida ei fosse stato,
Che non sapeva ancor i casi miei. 8
Come l'incontra, il fere a l'improvviso;
Quel si difende e 'l prega e molce e dice:
— A me, cognato, questo perchè fai? — 11
Ma risposta da quello non elice,
Onde il fratello al fin rimase anciso.
E s'or non piangi, quando piangerai? 14

V. 1. Ferma viator il passo: cfr. esordio sonetto precedente.

V. 3. Un altro v'ebbi, infatti il frate « trovata la donna che dormiva, soavemente la destò e se le corcò a lato... e quella appresso al marito esser credea... » (p. 120).

Vv. 3-4. Ond'hommi soffocato e meco il figlio, per cui *mi ho*, meglio mi son soffocata e con me soffocai il figlio. Dice la novella che la donna « dolente oltra modo del caso occorso » dopo « infiniti singhiozzi e lagrime » (p. 122) « non volle più star in vita e la deliberazione non tardò a dar compimento... La disperata donna, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno, e si strinse sì forte che da se stessa si suffocò... Ora nel penar del morire che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata da la morte, e volendosi ben che tardi aiutare, dimenandosi i piedi diede ne la picciola culla al letto vicina ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino, e di tal maniera fu la percossa, aiutata da la rabbia de la morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò così, che il povero bambino cadde boccone, e morìo in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra » (pp. 124-125).

V. 5. Il mio fratello che dormiva « risvegliatosi, come forsennato a la così dolente ed insperata nuova... senza altro più innanzi considerare tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi, e che per questo misfatto se ne fosse fuggito » (p. 127).

V. 6. Si mosse armato e non appena « il cognato incontrò... se gli avventò a dosso e cominciò a giuocar di buone stoccate » (pp. 127-128).

V. 10. Quel si difende. E in verità « il cavaliero normando... veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore » (p. 128).

V. 12. Ma risposta non elice, lat., trae, ottiene, usato dal Petrarca, cfr. qui retro Canzone CLXXXI, v. 61, *nota*. E nella novella: « Ma il giovine, ebro d'ira... non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava di ammazzarlo... Ma per cosa che [il marito] dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo a la meglio e a la più dritta che poteva » (p. 128).

V. 13. Il fratello al fin rimase anciso. E allora il marito « conoscendo che parola che dicesse nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a difendersi, ma cominciò con fiero animo e con il ferire a gagliardamente offendere il nemico. Ed avendo avuto già due ferite, ben che di poco momento, trasse una punta al povero giovine ne la gola, e passatala da banda a banda... vide che il cognato cadette morto » (p. 129).

V. 14. È il dantesco: « E se non piangi, di che pianger suoli? », *Inf.*, XXX, 42. Nella novella ricorrono queste parole rivolte ai

lettori: « E mi persuado che non sarà possibile che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima » (p. 130).

V. 14. E la dolente istoria è chiusa dal presente sonetto con questa premessa: « Su la sepoltura fu alora in francese posto un epitaffio la cui sentenza in lingua italiana tradotta diceva in questo modo come qui seguita » (p. 132). È naturale che sia, o che si finga dall'autore redatto in francese trattandosi di un « pietoso accidente... accaduto in Normandia » (p. 108) narrato « a Bassens [da] Giulio Cesare Scaligero... [e] prima stato detto da Madama Margarita di Francia oggidì reìna di Navarra »; la traduzione o redazione italiana ad ogni modo (cfr. pagine introduttive a questo volume, p. 28, *nota*, e p. 35) è del Bandello.

Nota Aggiunta

Oltre alle rime fin qui commentate, due componimenti — una Canzone ed un Sonetto — parrebbero, benchè con scarsa fondatezza, da attribuirsi al Bandello. Risultando la loro attribuzione per lo meno incerta, diamo loro luogo in coda alle altre, in nota.

La *Canzone al Po*, ricorre tra le *Opere Minori* dell'Ariosto ed è qui da noi raccolta non soltanto per lo scrupolo del Polidori (vedi sotto *nota* al v. 153) del quale senza attardarci in ulteriori commenti riportiamo anche le annotazioni tra virgolette, ma altresì e sopratutto, per l'accenno alla Mencia (v. 74). In essa però è osservabile un più alto alito di poesia e una migliore forbitezza di lingua e di stile di quanta non si rinvenga nelle canzoni bandelliane.

Piuttosto fa al caso nostro rilevare quanto scrive il Brognoligo in *Personaggi bandelliani*, a proposito del poeta Nicolò Amanio amico del Bandello: « All'Amanio il Trucchi attribuisce una canzone che egli intitola *Ecclissi* e che trae dal codice magliabecchiano 719, nel quale si trova appaiata con l'altra *Rapido Po* poco tempo prima nell'edizione fiorentina del Molini (1822) stampata come opera dell'Ariosto: l'una e l'altra sono d'argomento politico e somigliantissime tra loro e per questo il Trucchi non è lontano dal ritenere l'una e l'altra fattura dell'Amanio, cui come poeta attribuisce soverchio merito. Io noto che la canzone *Rapido Po*, dall'editore intitolata *Eridania*, è veramente una bella poesia, mentre la così detta *Ecclissi*, pur manifestamente derivando da quella, è nell'insieme una rifrittura di motivi petrarcheschi » (pp. 16-17).

XXIX.

Rapido Po, che con le torbid'onde
  Superbo vai tra l'arenose rive,
  Dove le stanche già sorelle dive
  Piangendo diventaro alberi e fronde;   5
  Altiero fiume, che da le profonde

Grotte de l'Alpi, che d'intorno bagna
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra i lombardi campi
Trebbia e Ticino, con l'antico nome
Di bellicosi vampi 10
Teco al viaggio tuo guidando scorgi,
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il Sole,
Con le madide chiome
L'onorato tuo Mincio t'accompagna, 15
Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
O re dei fiumi, in queste piaggie sole
Odi le mie parole.
Tra quelle ombrose querce Melibeo
Pensoso stava, il suo gregge pascendo 20
Come solean già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
E dicea con dolor acerbo e reo:
— O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più, nè li tuoi, securo un loco, 25
Chè giù da gli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura
E per gridare ajuto
È de' nostri pastori ognun già roco.
Deh! se già sepoltura 30
Fosti al figliuol del Sole,
Allor ch'ebbe paura
Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti
Smorza con l'acque tue quest'altro fòco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole 35
Odi le mie parole.
Ecco, tra i nostri pascoli discesi
Fieri apri, aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender ululando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accesi: 40
Anzi (chi fia che 'l creda?) i' ho già intesi
Con voce umana orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l'alme
Dei ladron che son morti in queste selve;
Ed odonsi al silenzio della luna 45

Mugghiar più strane belve,
Chè nè al fuggir nè al star l'animo valme.
Quando fie mai, fortuna,
Che veggia, allor che, il sole
Calando, l'aere imbruna, 50
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l'usate salme
Tornarsi a casa; e in queste piagge sole
S'odon le mie parole?
Quando fie mai che 'l bel volto di tauro 55
O re de' fiumi, le tue amate ninfe,
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro?
E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
Adornino le mandre, e a gli alti abeti 60
Vaghi sospendan le zampogne e gli archi?
E di teneri agnelli sacrifizio
Ti facciano, con preghi e voce umile,
Ch'a l'estivo solstizio
Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi 65
Perchè a l'usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
A le campagne aperte e ameni parchi? 70
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole. —
Così diceva; e tra verdi arboscelli
Giacèa, fra l'erbe la mia Mencia all'ombra,
Qual chi di dolce sonno l'aura ingombra 75
Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
Per quel candido collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo, 80
D'arder d'amor côr freddi, aspri e selvaggi:
Quando, svegliata, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
Che dier lume i bei raggi
U' non passava il sole 85

Là nei più folti faggi;
E sospirando, verso l'orizzonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
— Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Per queste piagge sole? 90
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Che il perso gregge a' tuoi smarriti rai
Sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi! dove sei ascoso, almo mio sole?
E con le chiome sparse oggi si dole 95
La tua Tarpeia, e avvolta, in nera gonna
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d'orror, e grida ad alta voce:
— Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè da l'alto, atroce 100
Mio mal, da l'alte mie ruine e crolli
Fuggite? Ah! dove sei
Tu che sembravi un sole?
Che veder mi solei
Reina de le genti, e al mondo donna 105
Di quanto vedi ove più in ciel t'estolli? —
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge sole?
Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco, 110
Che perso à già nel bel paese tosco
Il suo negletto e mal guidato gregge!
Guarda che persa è la tua antiqua legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Tronche le piante ove posar solea 115
La bella vigna nostra, o in pace o in guerra.
Vedrai la sposa tua, che in su l'aurora
Giace deserta in terra,
Fenduto il manto che d'intorno avea,
E scalza ad ora ad ora 120
Si muore. Ahi! perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi! dove sei ascoso, o almo sole, 125

Da queste piagge sole!
Con l'arme sole del pastor d'Esperia,
Se non ti fea il tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarlo fuor di questa vil miseria. 130
O d'ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassar le chiavi,
Da sì alta quercia tralignar ti mostri! —
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov'è il pan di che norristi 135
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera nemèa, quèsti due mostri:
Sol perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi 140
Auspici? Ahi mondo, che sanar pensavi
Con medico sì vile i dolor nostri!
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il sole.
Oscura è Cinzia; alza Atteon in alto 145
Le corna; e va trescando la stuprata
Figliuola di Sïon là 've l'armata
Con così chiaro ed onorato salto
Plebe salì sovra l'altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto, 150
Tevere, fuor de' muscosi antri, ed odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:
— Diva Ippolita mia, che non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu, Sardanapalo, il godi. — 155
Piangon le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d'ogni valor, mondo: sì involto
T'ha questa Babilonia in sì bei nodi! 160
Orbo mondo, se falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il Sole.

V. 1. « Stampata in *Appendice* dal Barotti, esclusa dal Molini, nell'edizione del 1824, accolta tra i *Versi alla patria, di Lirici italiani dal secolo XIV al XVIII* ma solamente come attribuita a Ludovico Ariosto ».

V. 38. Apri, « Latinismo non registrato ».

V. 74. « Nell'oscurità grande di questa Canzone il barlume che viene da queste due parole, potrebbe destar sospetto che l'autore di essa fosse di patria mantovano. E qual fosse in Mantova il poeta abile a scriverla e avente ancora cagioni non lievi di sdegno contro il " pastor losco che sedeva in que' tempi „ agli eruditi è già noto ». — La *Mencia* riporta senz'altro il pensiero al Bandello; però dall'insieme del componimento si potrebbe anche ricavare che *Mencia* significhi non la donna amata dal nostro poeta, ma sia personificazione poetica dalla regione tutta del Mincio.

V. 112. « Allusione al rivolgimento politico avvenuto in Firenze nel mese di maggio 1527 ».

V. 133. « Giulio II. Il poeta mostra in più modi la sua affezione verso le due famiglie che signoreggiano Urbino ».

V. 153. « Ippolita pronipote di Ludovico Sforza e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi dì lodatissima. Il *diva* e il *mia* farebbero pensare al Bandello, che di lei fu amante poetico e iperbolico encomiatore ». La cosa sarebbe notevole anche perchè ci consentirebbe l'identificazione della donna adombrata sotto il nome di *Mencia* nella gentildonna Ippolita Bentivoglia, alla quale l'intero *Canzoniere* bandelliano potrebbe, del resto, convenire. E il mistero della Mencia sarebbe così svelato. Due frasi ricorrono qui (v. 8, v. 16) « ligustico mar » e « re dei fiumi » che il Bandello usa identiche son. I delle *Rime estravaganti*, v. 9 e in Canzone CII, v. 24, in quest'ultimo luogo parlando a lungo del Po. Ma sono accenni troppo lievi e generici per inferirne una prova. Già nel Petrarca troviamo, come qui nel v. 1: « *Rapido* fiume, che d'alpestre vena », *Canz.*, CCVIII, v. 1; e, per concetto analogo: « Po, in tue possenti e *rapide* onde », *ivi*, CLXXX, vv. 1-2.

XXX.

Il seguente sonetto attribuito a Giulio Cesare Scaligero trova qui posto solo perchè, come scrive il Seghezzi: « si potrebbe dubitare sia dello Scaligero per lo stile e per lo sentimento e per il sito dove si trova cioè dopo la lettera del Bandello » e il di lui sonetto in morte del Fracastoro; cfr. *Carmina*, ediz. cit. Escluso lo Scaligero, autor ne parrebbe il Bandello medesimo, che,

però verrebbe ad aver dettati due componimenti sullo stesso argomento (quello da noi qui ristampato, tra le *Rime estravaganti*, son. IV), forse uno per sè, e quest'altro per l'amico Giulio Cesare Scaligero, miglior poeta latino che volgare.

[Scaligeri] in Obitum Fracastorii.

Se quanta il ciel immenso e la natura
  Ebber concordia e grazia in fabbricarti,
  Porgessero a me tanta per lodarti, 4
  Passando nel mio stil ogni misura;
L'alma che per disdegno è fatta scura,
  Estinto il Sol delle scienze ed arti,
  Raccoglierebbe in sè le sparse parti 8
  Del ben ch'a noi l'audace tempo fura.
L'alta magnificenza, e 'l spirto intento
  Al dir leggiadro al mondo senza pare
  Ragguagliar col mio dir potessi anch'io! 11
L'ingegno mio nel duol sepolto e spento
  Vinto da tre virtuti illustri e rare
  Altro non lascia in me che il pur disio. 14

V. 1. Se quanta, ecc. Senza minute note, ovvie, osserveremo soltanto che tutto il sonetto in generale, e il v. 4, il v. 11, il v. 14 in particolare, richiamano idee e pur frasi consuete al Bandello da noi più volte via via rilevate nel nostro commento all'intero *Canzoniere*. Per il contenuto e per lo stile questo componimento può veramente essergli attribuito.

INDICE

Il Canzoniere del Bandello.

Le Rime Estravaganti.

Nota Aggiunta.